

A decorative graphic consisting of a grid of grey dots of varying sizes, with several dots highlighted in red. The dots are arranged in a pattern that roughly outlines the shape of a map of Europe.

Verso l'uguaglianza di genere?

Un rapporto sulle politiche di famiglia e di genere in Danimarca, Germania, Francia, Gran Bretagna, Austria, Svezia, Svizzera, Ungheria e negli USA

**L. EIGENMANN, Y. HOLL, E. KOVÁTS, J. MENGE, K. NINK,
A. ROSENPLÄNTER, A. SALLES, C. SCHILDMANN**

Aprile 2016

- La parità tra uomini e donne rientra fra le norme di base delle società moderne. L'effettiva attuazione della parità è, di norma, un centrale progetto politico delle forze politiche progressiste.
- Alla luce del cambiamento demografico, che si riscontra in molti paesi industrializzati, le politiche familiari e di genere hanno acquisito anche una valenza economica e demografica. Negli ultimi anni, anche grazie a alleanze politiche trasversali, sono stati fatti notevoli progressi in questo contesto.
- La presente ricerca raccoglie le esperienze e i dibattiti sulle politiche familiari e di genere attualmente in corso in nove paesi, fornendo un'ampia panoramica che rielabora in sintetici rapporti i relativi approcci e dibattiti nazionali che possono così essere raffrontati.



Indice

Prefazione	3
STUDI NAZIONALI	4
1. Danimarca	4
1.1 Dati e fatti	4
1.2 Attuali sviluppi e dibattiti	4
1.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	7
2. Germania	9
2.1 Dati e fatti	9
2.2 Attuali sviluppi e dibattiti	11
2.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	16
3. Francia	20
3.1 Dati e fatti	20
3.2 Attuali sviluppi e dibattiti	20
3.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	26
4. Gran Bretagna	28
4.1 Dati e fatti	28
4.2 Attuali sviluppi e dibattiti	29
4.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	32
5. Austria	34
5.1 Dati e fatti	34
5.2 Attuali sviluppi e dibattiti	35
5.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	39
6. Svezia	42
6.1 Dati e fatti	42
6.2 Attuali sviluppi e dibattiti	45
6.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	48
7. Svizzera	51
7.1 Dati e fatti	51
7.2 Attuali sviluppi e dibattiti	51
7.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	55
8. Ungheria	57
8.1 Dati e fatti	57
8.2 Attuali sviluppi e dibattiti	57
8.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra	60
9. USA	61
9.1 Dati e fatti	61
9.2 Attuali sviluppi e dibattiti	61
9.3 Posizioni e dibattiti nell'area di centro-sinistra	65
Ringraziamenti	67

Prefazione

Le questioni di genere e della famiglia ricoprono un ruolo sempre più importante nella vita politica delle società moderne. Il principio dell'uguaglianza fra uomo e donna è un caposaldo degli ordinamenti giuridici delle società occidentali e per i partiti progressisti è anche un elemento costitutivo della propria identità politica.

Ma l'uguaglianza di genere non è solo una questione di valori. Le politiche per la famiglia e la parità sono anche tematiche centrali della modernizzazione sociale. Le risposte a varie importanti sfide poste alle società europee sono legate a problemi con l'uguaglianza di genere e la politica familiare. Ciò vale tanto per le sfide economiche quanto per quelle demografiche. L'inclusione delle donne nel mercato del lavoro è una chiave per utilizzare al meglio le risorse di crescita e di produttività. Senza una moderna politica familiare, che permetta di conciliare l'attività lavorativa ai compiti familiari (sia delle donne che degli uomini), le società europee non saranno in grado di superare i problemi legati al cambiamento demografico né di attenuare le conseguenze dell'invecchiamento delle società europee.

Da tempo, ormai, in quasi tutti i paesi europei e nordamericani, i partiti di centrosinistra hanno posto le moderne politiche familiari e di genere al centro del proprio programma politico. Esistono tuttavia forti discrepanze fra le

posizioni dei partiti, proprio come fra le reali condizioni in cui versano le politiche di genere e familiari nei diversi paesi. La Fondazione Friedrich-Ebert ha quindi deciso di realizzare uno studio comparativo sulle politiche di genere e familiari di nove diversi paesi, raffrontando anche i dibattiti in corso nei rispettivi partiti di centrosinistra. Fra quelli analizzati non ci sono solo paesi dell'Europa occidentale e gli USA, ma, con l'Ungheria, anche un paese dell'Europa centro-meridionale. Sostanzialmente si può dire che negli ultimi anni sono stati fatti notevoli progressi per la parità di genere e per una moderna politica familiare in tutti i paesi qui descritti.

Questa panoramica intende mostrare in quale direzione evolvano i dibattiti e le tendenze su questo argomento. Lo studio permette inoltre di individuare le «best practice» nei paesi più progrediti e di identificare le lacune nei programmi dei diversi partiti progressisti. Ma questa visione d'insieme deve essere anche un punto di partenza per uno scambio più intenso del Centrosinistra in Europa. Le discrepanze tuttora esistenti, proprio come il divario retributivo tra i sessi e il problema della partecipazione delle donne al mercato del lavoro, ancora irrisolto in molti Paesi, mostrano come ci sia ancora molto da fare. Con questa pubblicazione, frutto del lavoro di diverse autrici ed esperte, la FES intende dare un contributo alla risoluzione di tali problemi.

Ernst Hillebrand
Fondazione Friedrich Ebert in Italia

STUDI NAZIONALI

1. Danimarca

1.1 Dati e fatti

- Nel 2012 l'indice di parità di genere («Gender Equality Index») dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE) ha totalizzato 70,9 (su 100), registrando una leggera flessione rispetto alla prima misurazione del 2005 (7,1). Malgrado ciò, la Danimarca continua a essere nettamente al di sopra della media europea di 52,9.
- Tassazione individuale del reddito (dal 1970)
- Diritto condiviso al congedo parentale e diritto al congedo di paternità (dal 1984). Il congedo parentale è complessivamente di 52 settimane, 32 delle quali liberamente ripartibili fra la madre e il padre. Tale sistema non prevede tuttavia dei mesi o dei giorni di congedo parentale ad uso esclusivo del padre. Solo un'esigua parte di padri usufruisce del congedo parentale (7,7%). Per questo fra i Paesi nordici il sistema di congedo parentale danese non risulta ben organizzato.
- In Danimarca tutti i comuni devono garantire ai bambini in età compresa fra le 26 settimane e i 6 anni un servizio di custodia a tempo pieno («Guaranteed daycare availability»). Il 65,7% dei bambini al di sotto dei 2 anni e il 91,5% di quelli fra i 3 e i 5 anni vengono accuditi al di fuori della famiglia. I costi per la custodia sono proporzionali al reddito.
- Tasso di occupazione femminile: 72,4% (maschile: 79%) di cui in part-time: donne 37,9% e uomini 15,3%; il 53% circa delle lavoratrici prestano servizio nel settore pubblico (uomini: 24,5%). Il 29% delle donne che lavorano hanno un impiego a tempo parziale, fra gli uomini la percentuale è dell'8%. L'orario flessibile è molto diffuso in Danimarca.
- Il divario retributivo tra i sessi («Gender Pay Gap») pari al 14,9% corrisponde alla media europea.
- Il sistema pensionistico danese è organizzato in modo tale da poter ben compensare una riduzione temporanea del carico di lavoro. Se la riduzione dura meno di 10 anni,

la pensione è quasi equivalente a quella di un lavoratore a tempo pieno.

- Le donne ricoprono il 23% delle posizioni dirigenziali nell'economia privata. Attualmente, tuttavia, solo il 16% delle donne siede nei consigli di amministrazione delle più grandi aziende della Danimarca e nessuna in qualità di presidente. Nel 2012 l'allora governo socialdemocratico ha emanato una legge che impone alle 1100 aziende più grandi del Paese di porsi degli obiettivi circa la rappresentanza femminile nei ruoli di vertice.
- Nel nuovo governo liberista di destra 5 ministeri su 17 sono guidati da una donna.
- Nel 1989 la Danimarca è stato il primo paese a introdurre le unioni civili per le coppie dello stesso sesso. Il matrimonio veniva aperto alle coppie dello stesso sesso nel 2012. L'adozione da parte di coppie dello stesso sesso è consentita dal 2010 (in Groenlandia solo l'adozione del figlio del partner).

1.2 Attuali sviluppi e dibattiti

Le politiche per le pari opportunità vantano una lunga tradizione in Danimarca, dove sono fortemente istituzionalizzate e rappresentano una componente centrale del successo socialdemocratico nel paese. Il modello danese si distingue per una ripartizione relativamente equa di qualifiche e compensi, per un esteso servizio pubblico, per un'alta partecipazione delle donne al mercato del lavoro e per un'elevata pressione fiscale, che permette di finanziare numerosi servizi pubblici di qualità (p.es. infrastrutture sociali: istruzione, assistenza all'infanzia e agli anziani, ecc.).

Inizialmente l'attenzione delle politiche sulla parità di genere era rivolta al tema delle donne e del lavoro. Già nel 1965 il governo istituì una commissione che analizzasse la condizione delle donne nella società e nel 1975 formò un «Gender Equality Council». Una legge sulla parità salariale fu introdotta nel 1976, mentre una sulla parità di genere nel sistema di previdenza sociale nel 1998.

Il primo piano d'azione nazionale sulla parità di genere fu quello attuato fra il 1987 e il 1990. Dal 2002 il Ministero per le pari opportunità pubblica rapporti annuali e piani d'azione. Il primo Ministro per le pari opportunità fu nominato nel 1999. Il gender mainstreaming divenne per la prima volta una strategia nel piano d'azione del 1994–1996 e fu successivamente ancorato nell'emendamento della legge sulla parità di genere del 2000. Da allora, il mainstreaming in una prospettiva di genere ricopre un ruolo importante nelle politiche danesi per la parità tra i sessi: la prospettiva di genere è considerata un compito trasversale di tutti gli ambiti politici e i ministeri.

Un importante organo sovra-regionale, in essere dal 1974, è la «Nordic gender equality cooperation» del «Nordic Council of Ministers» (= la conferenza che riunisce tutti i Ministri per le pari opportunità dei Paesi nordici) che promuove lo scambio e il dibattito sulle esperienze fra i Paesi nordici, offrendo una piattaforma per lo sviluppo di strategie comuni. Tale collaborazione ha notevolmente contribuito ad affermare il principio di gender mainstreaming nei Paesi nordici. Nel 2013 quest'istituzione ha lanciato un progetto di analisi e raffronto degli effetti del gender mainstreaming: «Nordic Project on Gender Mainstreaming – Best Practice and Effects». Per il periodo dal 2011 al 2014 la cooperazione ha fissato le seguenti priorità: uguaglianza di genere sul mercato del lavoro; uguaglianza di genere nel campo dell'istruzione; uguaglianza di genere ed etnicità; tolleranza zero per la violenza di genere; partecipazione degli uomini e dei giovani; gender mainstreaming. L'attuale programma fissato per gli anni 2015–2018 sposta l'attenzione su tematiche quali lo «spazio pubblico» e «benessere e innovazione». Nel primo caso si fa soprattutto riferimento alle misure volte a migliorare una partecipazione e un'influenza paritaria sui processi decisionali, ma anche la parità di accesso ai media, le attività per contrastare una crescente sessualizzazione dello spazio pubblico e il movimento anti-gender. La tematica «benessere e innovazione» sussume soprattutto le misure capaci di imporre un accesso paritario all'istruzione e alle opportunità riservate a donne e uomini per affermarsi liberamente. Rientrano in quest'ambito anche i progetti volti a garantire un accesso paritario al mercato del lavoro nonché l'indipendenza economica di donne e uomini.

Capita spesso che nei dibattiti pubblici e politici sulle politiche attuate in Danimarca a favore della famiglia e delle questioni di genere si evidenzino come il paese, alla pari di

tutti gli altri stati nordici, sia considerato a livello internazionale un modello esemplare per le pari opportunità e faccia di questo un importante elemento costitutivo della propria coscienza nazionale, nonostante sia ben distante dall'aver raggiunto la completa parità tra i sessi. I Paesi nordici vengono criticati per essersi adagiati sulla loro posizione di leader nell'affermazione della parità di genere senza più aspirare ad altri miglioramenti. Problematiche già emerse negli anni 1970 non sarebbero in parte state ancora risolte. A giugno del 2014, per esempio, durante la conferenza dei Ministri per le pari opportunità dei Paesi nordici, sono state affrontate «tematiche classiche» come la violenza domestica, la segregazione di genere sul mercato del lavoro e il divario retributivo fra uomini e donne.

Tutti i partiti politici in Danimarca condividono il livello di parità di genere raggiunto nonché l'importanza delle politiche sulle pari opportunità e di genere. L'unica eccezione è rappresentata dal Partito Popolare Danese (= Dansk Folkeparti, DF), convinto che la parità fra uomini e donne sia stata lungamente raggiunta e che tutte le iniziative per la parità di genere come il gender mainstreaming o le quote di genere non portino che a sfavorire uomini. Da tempo, ormai, il DF non è più un partito separatista: totalizzando il 21,1 % dei voti alle elezioni parlamentari del 2015 è diventato la seconda forza politica con 37 seggi su 179. La campagna elettorale del 2015, dominata dal dibattito sulla giusta politica in materia di immigrazione e asilo, non ha lasciato molto spazio alle politiche sulla parità di genere, trascurando quasi un dibattito sulle diverse posizioni dei partiti.

Dal 2001 al 2011 la Danimarca è stata guidata da un governo minoritario composto dall'ala liberale di destra e conservatrice del Partito Popolare con la connivenza del Partito Popolare Danese. Per quanto riguarda la parità di genere questi anni hanno rappresentato un periodo di stallo. Dopo le elezioni parlamentari del settembre del 2011 è stato costituito un governo di minoranza formato dai Socialdemocratici, dai Socialisti Popolari e dai Social-liberali, guidati dal Primo Ministro Helle Thorning-Schmidt. Dopo anni di ristagno, che di fatto aveva portato a un peggioramento dell'uguaglianza di genere, riscontrabile nella calante qualità dei servizi pubblici, l'ascesa al governo della prima donna a ricoprire l'incarico di Primo Ministro, destò grandi speranze per una politica attiva in materia di parità di genere. Rispetto al passato, oggi nelle strutture di custodia dei bambini un educatore deve occuparsi di più bambini. Durante la campagna elettorale

del 2011 questi peggioramenti sono stati tematizzati anche dai Socialdemocratici, che hanno denunciato come i rapporti fra i generi stessero evolvendo nella direzione sbagliata e la parità uomo-donna in materia di retribuzione e influenza fosse ben lungi dall'essere raggiunta.

Nell'allora accordo di coalizione le politiche per le pari opportunità e le questioni di genere assunsero per davvero un ruolo centrale. I temi prioritari furono un «divieto di acquisto di servizi sessuali» che, conformemente al modello svedese, criminalizzava la fruizione ma non l'offerta di prostituzione, nonché l'introduzione, anche in questo caso in conformità delle disposizioni negli altri Paesi nordici, di tre mesi di indennità parentale riservati ai padri.

Per quanto riguarda le pari opportunità e la politica di genere, tuttavia, il bilancio del governo di centro sinistra, in carica fino all'estate del 2015, è stato deludente: durante la legislatura il governo socialdemocratico ha evidentemente lasciato in sospeso l'agenda sulle pari opportunità. La mancata adozione di misure e iniziative a favore dell'uguaglianza di genere fu legittimata con la crisi economico-finanziaria in Europa e il conseguente peggioramento delle condizioni lavorative ed economiche in Danimarca. Non fu così possibile riconoscere una chiara visione del governo danese di centro-sinistra in materia di parità di genere. Piuttosto furono condotti dei dibattiti sul sessismo quotidiano e sulla ripartizione fra le generazioni dell'assistenza familiare (la responsabilità dei nonni), senza di fatto implementare una concreta politica di genere.

Nel 2014 il «Ministero per le pari opportunità e la Chiesa» è stato rinominato «Ministero per l'Infanzia, le Pari Opportunità, l'Integrazione e gli Affari Sociali». Dall'entrata in carica del nuovo governo è denominato «Ministero per l'Infanzia, l'Istruzione e le Pari Opportunità» (la parola famiglia non è presente nella denominazione di alcun ministero).

Nel 2014, come di consueto, il governo socialdemocratico ha sviluppato un piano d'azione nazionale. Previste erano attività nei seguenti campi: genere ed educazione, uguaglianza di genere sul mercato del lavoro, famiglia e uguaglianza di genere, uomini e salute, nonché una valutazione dell'equilibrio di genere nel settore pubblico. Sono stati poi elencati i settori della «uguaglianza di genere come diritto umano» e della «uguaglianza di genere in una prospettiva globale».

Indipendentemente dal fatto che né l'ultimo governo né quello attuale perseguano le due tematiche, prosegue il dibattito sulla prostituzione e sull'introduzione di inalienabili mesi di congedo di paternità all'interno dell'indennità parentale.

Importante per l'intenso e particolarmente controverso dibattito sulla prostituzione e sulla tratta degli esseri umani è la relazione di valutazione pubblicata nel 2010 sulla legge svedese del 1999, che vieta l'acquisto di servizi sessuali. Questa dimostra come dall'entrata in vigore della legge, il numero di persone coinvolte nella prostituzione di strada si sia dimezzato, andandosi a triplicare nello stesso periodo in Danimarca e Norvegia. Per quanto in tutti i Paesi nordici, Svezia compresa, sia contemporaneamente aumentato il numero di servizi a sfondo sessuale offerti su internet, il livello di prostituzione registrata nel Paese continua a essere inferiore a quella in paesi senza una simile legislazione. Benché la validità di questi dati sia oggetto di critica (spostamento della prostituzione nella clandestinità), essi spingono comunque gli altri Paesi nordici a introdurre simili legislazioni. L'acquisto di servizi sessuali non è vietato. Diversamente dalla Svezia, le attività svolte in campo sociale a favore delle prostitute non mirano principalmente a distoglierle dalla loro attività, quanto a ridurre possibili conseguenze negative o pericoli: i lavoratori del sesso ricevono così contraccettivi e cure mediche a titolo gratuito. Il dibattito pubblico si polarizza fra coloro, che pretendono un assoluto divieto della prostituzione e coloro che lo giudicano un approccio semplificato e moralizzatore. Nel 2011 l'allora Ministero per le pari opportunità assieme a sette altri Ministeri e diverse ONG ha pubblicato un «Action plan to combat human trafficking». Uno dei fattori scatenanti per il dibattito sulla tratta degli esseri umani ai fini dello sfruttamento sessuale è stata la campagna «stop trafficking of women» promossa dall'unione sindacale 3F nel 2008. In precedenza era apparso nel giornale sindacale l'articolo di un giornalista che per dimostrare quanto fosse semplice la tratta di esseri umani, aveva acquistato in Romania da dei trafficanti di persone una ragazzina di 16 anni. Lo scandalo provocato dalla storia aveva portato 3F a raccogliere 100 000 firme con una petizione che esortava la politica ad agire. Successivamente 3F si era impegnata per un divieto totale della prostituzione. È stata la prima volta che un sindacato si è impegnato per questa tematica.

Contrariamente a quanto annunciato, il governo socialdemocratico fino alla metà del 2015 durante il proprio mandato non era riuscito a introdurre una legge sull'inalienabile congedo parentale per i padri. La mancanza di un esplicito congedo di paternità viene dibattuta anche come motivo la discriminazione delle donne sul mercato del lavoro. Per quanto si ufficialmente vietato non assumere le donne per paura che possano poco dopo fare dei figli, di fatto questa procedura è ancora ampiamente diffusa. Per quanto riguarda il congedo di paternità si riscontrano notevoli differenze fra le imprese: in alcuni contratti collettivi e aziende esistono già disposizioni specifiche per quanto riguarda il congedo di paternità di cui viene spesso beneficiato. A differenza di altri Paesi nordici l'associazione fra mascolinità e lavoro (a tempo pieno) continua a essere ampiamente diffusa in Danimarca. La tematica mascolinità e pari opportunità non è spesso oggetto di discussione e l'opinione pubblica non critica frequentemente le norme misogine.

Negli ultimi anni la politica per la parità tra i sessi ha posto l'accento sugli stereotipi di genere che continuano a influenzare profondamente la scelta dei percorsi formativi e professionali. Nel 2011 l'allora governo lanciò un progetto pilota per incoraggiare le bambine ad interessarsi alle scienze naturali e alla tecnica. Vista la valutazione positiva, nel 2012 sono stati avviati altri dieci progetti sulle scelte professionali di genere e per mantenere i ragazzi più a lungo nei sistemi di istruzione.

A febbraio del 2014 il Nordic Council ha discusso della possibilità di un sistema di «gender equality labeling» degli istituti scolastici nei Paesi nordici. Le scuole impegnate nella lotta contro gli stereotipi di genere, avrebbero ottenuto uno speciale marchio. L'idea della sociologa danese Cecilie Nørgaard era stata in origine pensata come iniziativa nazionale in Danimarca. La proposta raccoglie un ampio consenso. Solo la «National Union of Teachers of Sweden» è scettica, convinta che la politica sulla parità di genere sia una questione nazionale, che vada implementata attraverso una legislazione e degli strumenti di monitoraggio, non mettendo le scuole in competizione fra di loro. Le ragioni per questa proposta vanno ricercate nelle deludenti prestazioni fornite dai ragazzi delle scuole nei Paesi nordici. Stando ai promotori del sistema di label queste ultime sarebbe riconducibili a un'educazione alla mascolinità, incompatibile con lo stare seduti ed ascoltare.

1.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

Una «autentica parità di opportunità» ricopre attualmente una grande importanza all'interno del programma socialdemocratico sulla politica di genere: la Danimarca dovrebbe essere un Paese in cui bambine e bambini, proprio come donne e uomini hanno un'autentica parità di opportunità.

Per combattere gli svantaggi incontrati dalle donne sul mercato del lavoro, i Socialdemocratici auspicano una commissione sulle pari opportunità in seno al Parlamento. La mancata distinzione fra i generi all'interno delle statistiche salariali nazionali ha reso difficile condurre un'analisi sul «Gender Pay Gap». Dal 2013 le aziende più grandi devono tener conto del genere nelle loro statistiche salariali.

Nell'assistenza all'infanzia i Socialdemocratici danesi giudicano importante la qualità che, da anni, è andata costantemente peggiorando. Ora, dunque, la qualità dovrà essere migliorata con dei requisiti minimi per il personale e meno giorni di chiusura delle strutture per l'assistenza all'infanzia. L'argomentazione, in questo caso, non è tanto quella dell'uguaglianza di genere, quanto quella di garantire buone opportunità ai bambini: nella lotta contro la disparità sociale, molto dipende dalla buona qualità dei servizi di assistenza all'infanzia.

Altre posizioni della socialdemocrazia danese circa le questioni di genere e familiari sono:

- Istituzione del congedo parentale/di un fondo di indennità parentale per i lavoratori autonomi.
- Le madri single per scelta devono essere equiparate agli altri genitori soli, per esempio relativamente alla «indennità speciali per i figli» (saerlige børnetilskud).
- Il problema dei «bambini svantaggiati dal punto di vista scolastico» verrà affrontato attraverso una serie di misure a favore di chi abbandona prematuramente la scuola o la formazione. Le misure puntano fra l'altro a prevenire forme di discriminazione in base al genere o all'etnicità nell'assegnazione di posti per la formazione professionale.

Richieste e progetti controversi

Un elemento del programma di partito è l'inalienabile e retribuito congedo di paternità. Qui si riscontra un evidente conflitto in seno alla socialdemocrazia danese, in quanto proprio il governo socialdemocratico aveva lasciato in sospeso la riforma dell'indennità parentale, argomentando con dei sondaggi in cui i cittadini si esprimono contro una simile riforma, quando forse sono anche i costi della stessa a essere determinanti. Al contrario la base del partito esige un'implementazione della riforma.

Nel 2013 l'allora governo socialdemocratico ha varato una nuova legge sulla rappresentanza delle donne a livello dirigenziale. La legge prescrive che le 1100 principali aziende danesi e tutti gli enti statali decidano autonomamente quante donne debbano essere rappresentate ai propri vertici e con quali strategie intendano raggiungere questo obiettivo. La legge, tuttavia, non fissa per iscritto alcuna quota o altra misura vincolante e si oppone così alla richiesta riportata nel programma politico di una quota pari al 40 %.

Altri importanti attori

- The Board of Equal Treatment «Ligebehandlingsnævnet»: dal 2009 esiste un ufficio incaricato del trattamento dei reclami a cui poter inoltrare reclami contro disparità di trattamento di ogni genere, anche quelle basate sul sesso. Le decisioni di questo ufficio si rifanno alle leggi vigenti e sono vincolanti.
- Denmark's Centre for Information on Women and Gender (KVINFO): il KVINFO è un centro nazionale di documentazione, informazione e cultura. Il centro dispone di una biblioteca scientifica e di una banca dati di esperte ben sviluppata.
- Dal 2002 l'Istituto danese per i diritti umani in qualità di istituto nazionale per i diritti umani deve fra l'altro occuparsi anche di parità di trattamento. dal 2011 il suo incarico è stato esteso anche alle questioni sull'uguaglianza di genere.
- Anche le organizzazioni non governative la «Danish Women's Society and Women's Council», un'associazione che riunisce 46 organizzazioni di donne, ricoprono

un ruolo importante nella politica danese sulla parità di genere. Le ONG partecipano attivamente ai dibattiti pubblici, s'impegnano per la diffusione delle conoscenze e forniscono un importante servizio di consulenza per il governo. Le ONG, e soprattutto la «Danish Women's Society and Women's Council», un'associazione che riunisce 46 organizzazioni di donne, ricoprono un ruolo importante nella politica danese per la parità tra i sessi. Le ONG partecipano attivamente ai dibattiti pubblici, s'impegnano per la diffusione delle conoscenze e forniscono un importante servizio di consulenza per il governo (Ministry of Foreign Affairs 2013).

- Sindacati: all'interno dell'unione sindacale «blue-collar» LO le questioni sulla parità di genere ricoprono un ruolo sempre più centrale. Benché nella percezione pubblica i sindacati non ricoprano ancora un ruolo determinante nella formulazione e nel dibattito sulle questioni di genere, questi ultimi si occupano approfonditamente delle tematiche di genere. A seguito del *Copenhagen Pride* a settembre del 2014 la LO ha lanciato una campagna a favore degli LGBT nei sindacati. Lizette Risgaard, vice-presidente di LO in Danimarca, ha spostato le questioni sulla parità di genere nel mercato del lavoro (divario salariale, mercato del lavoro suddiviso per genere) al centro dell'interesse dei sindacati.

2. Germania

2.1 Dati e fatti

- Nel 2012 l'indice di parità di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere ha totalizzato 55,3 (su 100). Per quanto si tratti di un miglioramento rispetto agli anni precedenti, la Germania continua comunque a restare nella media; la media europea è pari a 52,9.
- Il divario retributivo tra i sessi è del 22 %. Sorprende vedere come questa percentuale sia rimasta uguale negli ultimi anni. Nuove previsioni mostrano tuttavia, come l'introduzione di un salario minimo andrà probabilmente a ridurla.
- Il divario pensionistico di genere è del 59,6 %. In un raffronto europeo la Germania è fra i paesi con il maggior divario pensionistico di genere.
- Nel 2012 il tasso di occupazione delle donne in età compresa fra i 20 e i 64 anni è pari al 71,5 %, mentre quello degli uomini è dell'82 % circa.
- Nel 2013 il 48 % delle lavoratrici dipendenti lavorava in part-time con un orario di lavoro massimo di 31 ore settimanali. Il tasso fra gli uomini era poco più del dieci per cento.
 - Il tasso di donne che lavorano meno di 15 ore la settimana (dunque in un «mini part-time») è pari al 21 %. La Germania guida in un raffronto europeo la classifica dei paesi con il mini part-time.
 - Il 60 % delle persone in attività lavorativa a bassa retribuzione sono donne.
- Ancor più gravose sono le differenze fra madri e padri:
 - Il tasso occupazionale dei genitori con figli piccoli (0-2 anni) è del 31,5 % fra le donne e dell'82,6 % fra gli uomini.
 - Mentre il 94 % dei padri in età compresa fra i 20 e i 49 anni con figli al di sotto dei sei anni ha un impiego a tempo pieno e neanche il 6 % lavora in part-time, solo il 68 % delle madri lavoratrici lavora a tempo pieno.
- Alla fine del 2014 solo il 5,5 % dei membri di tutti i consigli di amministrazione delle 160 principali aziende tedesche quotate in borsa erano di sesso femminile. La loro percentuale è così scesa dello 0,7 per cento rispetto all'anno precedente. Nel 2005, tuttavia, la percentuale era ancora del 2,3 %.
- Alla fine del 2014 la percentuale di donne rappresentate nei consigli di amministrazione tedeschi era pari a 18,8 punti. E' dunque dal 2010 che la percentuale è in costante aumento, nonostante questa tendenza positiva venga spesso associata ai dibattiti sulle quote rosa. Le donne sono più spesso chiamate a rappresentare i dipendenti all'interno dei consigli di amministrazione (25,2 %).
- Dal 2016 nei consigli di amministrazione delle grandi aziende quotate in borsa e soggette al pieno obbligo di cogestione andrà osservata una quota di partecipazione femminile almeno del 30 %. Tale vincolo riguarderà un centinaio di imprese, mentre altre 3500 dovranno imporsi obiettivi vincolanti per aumentare la percentuale di donne in posizioni dirigenziali.
- Si stima che annualmente 4,9 miliardi di ore vengano impiegate per il lavoro di assistenza a sostegno della famiglia. Questo dato corrisponde all'incirca a 3,2 milioni di posti di lavoro retribuiti e, basandosi su un livello salariale medio, a un valore aggiunto di circa 44 miliardi di Euro l'anno. Questo lavoro di assistenza non retribuito viene svolto per un 75 % dalle donne.
 - Nel caso in cui una persona in famiglia diventi bisognosa di cure, si potranno richiedere 10 giorni di aspettativa con indennità sostitutiva per il familiare che presterà il sostegno. Inoltre si avrà diritto a una temporanea riduzione dell'orario di lavoro.
- Durante il periodo di protezione della maternità previsto dalla legge (da sei settimane prima sino a otto o dodici settimane dopo il parto nel caso di parti gemellari o prematuri) le madri lavoratrici, assicurate per legge hanno diritto prima e dopo il parto all'indennità di maternità e a un sussidio da parte del datore di lavoro. Sia l'indennità di maternità, sostenuta dalle casse malattie tedesche per un importo massimo di 13 Euro per ogni giorno di calendario, che il sussidio sono proporzionali al salario netto percepito negli ultimi tre mesi di attività.

La somma corrispondente alla differenza tra il salario netto degli ultimi tre mesi civili (convertito in giorni di calendario) e l'indennità di maternità viene compensata dal sussidio del datore di lavoro.

- L'indennità parentale viene corrisposta per un massimo di 14 mesi, due dei quali riservati esclusivamente per un genitore; i genitori soli possono percepire l'indennità parentale per tutti e 14 i mesi.

- A fronte di un salario compreso fra i 1000 e i 1200 Euro prima del parto l'indennità sostitutiva per il mancato reddito è pari al 67 per cento. Per i salari netti dai 1240 Euro in su, la quota di indennità sostitutiva scende al 65 %. Per coloro che percepiscono l'indennità parentale con un salario netto al di sotto dei 1000 euro, la quota di indennità sostitutiva sale fino al 100 %.

- L'indennità parentale minima pari a 300 Euro può essere percepita da tutti coloro che lavorano al massimo 30 ore la settimana o dai gruppi che hanno maturato il diritto all'indennità parentale da fonti diverse dal lavoro retribuito, come per esempio anche gli studenti. Dal momento, tuttavia, che l'indennità parentale viene dedotta dall'indennità di disoccupazione, i beneficiari di fatto non ne hanno diritto.

- Esiste inoltre un bonus fratelli del dieci per cento per le famiglie con più figli con altri bambini piccoli.

- Con l'assegno parentale plus (ElterngeldPlus), approvato nel 2014, i genitori possono meglio beneficiare di una combinazione tra l'indennità parentale e un'attività a tempo parziale e percepire, dunque, l'indennità parentale per un periodo più lungo. Questo permette di beneficiare dell'assegno parentale plus per il doppio del tempo (per un importo massimo pari al 50 % dell'importo pieno).

- Qualora il padre e la madre decidano contemporaneamente di lavorare per quattro mesi rispettivamente dalle 25 alle 30 ore la settimana, potranno beneficiare di un bonus di partenariato sotto forma di quattro mensilità in più dell'assegno parentale plus per ogni genitore.

- Per ogni genitore sussiste un diritto a massimo tre anni di congedo parentale fino al compimento del terzo anno

d'età del figlio. In questo periodo il rapporto di lavoro rimane quiescente ma continua a sussistere e si ha diritto a riprenderlo alle condizioni vigenti prima del congedo.

- Con il consenso del datore di lavoro è possibile rinviare una parte del periodo parentale della durata massima di un anno a un momento compreso tra il terzo e l'ottavo compleanno del bambino. Durante il congedo parentale è altresì possibile svolgere un'attività lavorativa a tempo parziale per un massimo di 30 ore.

- In aziende che contino più di 15 dipendenti (e fin quando non esistono urgenti cause ostative a livello aziendale) è possibile fruire del diritto di ridurre durante il periodo parentale l'orario di lavoro a 15-30 ore settimanali.

- Con l'introduzione dell'assegno parentale plus è stato reso più flessibile anche il congedo parentale. In futuro, dunque, sarà possibile rinviare non più 12 bensì 24 mesi a un periodo dopo il terzo anno d'età del bambino. Benché non sia più necessaria l'autorizzazione del datore di lavoro, quest'ultimo può per urgenti cause ostative a livello aziendale negare di beneficiare della terza parte del congedo parentale nel periodo compreso fra il terzo e l'ottavo compleanno del figlio.

- L'assegno familiare, che viene versato per i figli fino al compimento del loro 18esimo anno di età (per i figli che frequentano un corso di formazione fino al 25esimo anno d'età) ammonta per il primo e il secondo figlio a 188 euro, per il terzo figlio a 194 Euro e per ognuno degli altri figli dal quarto in poi a 219 euro. Dal 2016 ogni assegno familiare sarà aumentato di due euro.

- Per le famiglie a basso reddito esiste un'indennità familiare integrativa per un massimo di 140 Euro (dal 1 luglio 2016 questo importo verrà portato a 160 euro).

- L'indennità familiare integrativa deve essere richiesta e viene versata ai genitori in grado di soddisfare le proprie esigenze, ma non quelle del proprio figlio. Il versamento, tuttavia, è vincolato da alcune condizioni: con il reddito a disposizione e l'indennità familiare integrativa, per esempio, si deve evitare il bisogno di assistenza ai sensi del CPS II.

- Ai fruitori dell'indennità familiare integrativa spettano anche delle prestazioni supplementari per l'istruzione e la partecipazione. Questo permette di far fronte ai costi, per esempio, delle gite scolastiche, del trasporto da e verso la scuola, degli articoli per la scuola (complessivamente 100 Euro annuali) e delle attività di sostegno all'apprendimento.
- Negli ultimi anni è stato notevolmente accelerato l'ampliamento delle strutture di custodia dei bambini al di sotto dei tre anni; dal 1 agosto 2013 ogni bambino ha diritto dal compimento del primo anno di età a un posto in una struttura di custodia.
 - Nel 2014 la percentuale di custodia del 32,2 %, ovvero il tasso di bambini al di sotto di tre anni inseriti nelle strutture di custodia rispetto alla totalità di bambini di questa età, era aumentato di tre punti percentuali rispetto all'anno precedente.
 - Dal gennaio del 2016 con il nuovo programma federale per le strutture di custodia dei bambini (KitaPlus), dotato di un budget di 100 milioni di Euro e della durata di tre anni, verranno promosse le strutture che offrono orari corrispondenti ai bisogni dei genitori. Questo include orari d'apertura che vadano da prima delle 8.00 o anche dopo le 16.00.

2.2 Attuali sviluppi e dibattiti

Per quanto riguarda le politiche per la parità di genere, si può dire che la Germania ha vissuto nel 2015 la contemporaneità di ciò che non è contemporaneo. I processi di riforma delle politiche per la famiglia e per le pari opportunità sono stati favoriti da due tendenze: da un lato dal cambiamento demografico, dall'altro dal cambiamento dell'immagine dei ruoli di genere. Il crescente invecchiamento della società tedesca e la conseguente pressione sul mercato del lavoro hanno reso necessaria, anche a livello di politica economica, una maggior integrazione delle donne nel mercato del lavoro. Contemporaneamente, anche con la crescente esigenza di ripartire più equamente le attività lavorative e assistenziali, sono andate cambiando le immagini dei ruoli ricoperti sinora dalle donne e dagli uomini. Negli ultimi anni la Germania ha così fatto diversi sforzi per riformare le politiche per la famiglia e le pari opportunità, al fine di migliorare per le donne (e per gli uomini) la conciliabilità di lavoro e fa-

miglia e scalfire progressivamente una visione maschilista della famiglia. Permangono tuttavia alcuni centrali ostacoli strutturali che richiedono, dunque, ulteriori riforme.

Negli ultimi 15 anni le politiche familiari e di genere hanno fatto enormi progressi in Germania nel creare una società moderna e aperta. Il primo a gettare le basi per questo sviluppo fu il governo federale rosso-verde in carica dal 1998 al 2005, sotto la guida di Gerhard Schröder, con i Ministri della famiglia Christine Bergmann (1998–2002) e Renate Schmidt (2002–2005). Degni di nota sono i notevoli progressi fatti, in quest'epoca, nella tutela giuridica delle coppie omosessuali. Già nel 2001 furono introdotte le unioni civili registrate per le coppie dello stesso sesso. Sempre in quest'epoca la violenza sessuale all'interno del matrimonio divenne finalmente punibile e furono compiuti importanti passi per depenalizzare la prostituzione e far emergere dalla zona grigia i lavoratori del sesso (una misura che era ed è tuttora controversa fra le femministe).

Nel 2007, con l'introduzione dell'indennità parentale, voluta dall'ex Ministro della famiglia Renate Schmidt del partito della SPD e poi implementata dalla più conservatrice Ursula von der Leyen, che le subentrò, le giovani coppie ottennero una base materiale per suddividersi il lavoro all'interno della coppia dopo la creazione di un nucleo familiare. A questo si è aggiunto negli ultimi anni un massiccio ampliamento delle strutture di custodia per i bambini al di sotto dei tre anni (dal 2013 esiste addirittura il diritto a usufruire di un posto in una struttura di custodia dei bambini) – due importanti passi per allontanarsi dall'idea di uno Stato sociale conservatore e orientato a un modello maschilista di famiglia, verso un modello progressista sull'esempio scandinavo. Rientra fra queste misure anche un programma di ampliamento su vasta scala delle scuole a tempo pieno.

Gli assegni parentali e l'ampliamento delle strutture di custodia furono per un verso una conseguenza del cambiamento delle immagini dei ruoli di genere, ma servirono anche ad amplificare ulteriori cambiamenti. Nel frattempo il 90 % delle giovani coppie in Germania pensa che entrambi i genitori siano parimenti responsabili per i figli. Al contempo, tuttavia, si assiste nella vita pratica delle giovani coppie di genitori a una rinnovata, in parte involontaria, tradizionalizzazione della suddivisione dell'attività lavorativa. Popolari saggi divulgativi come *Die alles ist möglich-Lüge* («La bugia del tutto è possibile» di

Garsoffky/Sembach) e *Geht alles gar nicht* («Impossibile fare tutto» di Borst/Wefing) sono sintomatici per la crescente rassegnazione rispetto alle questioni irrisolte in materia di conciliabilità di famiglia e lavoro.

Quanto poco sia reale una vera e propria parità tra uomini e donne lo dimostrò nel 2011 la prima relazione sulla parità di genere del governo federale. Per la prima volta fu analizzato sistematicamente il livello di parità tra uomini e donne in Germania. I risultati furono evidenti ed evidenziarono una forte disparità nella suddivisione fra i generi delle attività lavorative e assistenziali. La scelta di avere figli o la necessità dei familiari più anziani di essere curati lasciano segnare profondamente la vita delle donne e portano a un (parziale) allontanamento dalla vita lavorativa. Il lavoro di assistenza nel corso di tutta una vita non viene sufficientemente tutelato e i relativi rischi ricadono in buona parte sugli individui (di sesso femminile), non sulla società.

Assumendo un punto di vista che tiene conto di tutto l'arco della vita, la relazione sulla parità di genere mostra come mai in Germania, quasi più che in ogni altro Stato dell'OCSE, i figli influenzino maggiormente la carriera delle donne. A fronte della scarsa partecipazione al mercato del lavoro delle madri (adeguatamente qualificate), la relazione era giunta alla conclusione che si trattasse di un «negligente spreco di risorse». Con ciò gli autori si riferiscono, fra l'altro, alle contraddittorie politiche familiari e di genere in Germania, che pongono diversi ostacoli. Il Paese, ad esempio, investe molto denaro nell'istruzione e nella formazione delle donne, ma con il sistema di ripartizione («splitting») dell'imposta tra i due coniugi e con il sussidio per la cura dei figli le invita dopo la nascita di un figlio, a prendersi una lunga pausa-bebé.

La Prof. Dr. Ute Klammer, presidente della commissione chiamata a redigere la prima relazione sulla parità di genere, giunse alla conclusione che l'allora politica familiare, sulla parità di genere e sul mercato del lavoro fosse come un «cantiere con dei segnali stradali che indicano diverse direzioni». Per fornire un orientamento alle future legislazioni la commissione riprendendo l'esempio scandinavo, propose il modello della famiglia con doppio stipendio, che deve permettere agli uomini e alle donne, di esercitare nella vita tanto le attività lavorative quanto quelle assistenziali. A maggio del 2015 è stata istituita una seconda commissione di esperti, chiamata a elaborare entro la fine del 2016 proposte concrete per

implementare alcune selezionate raccomandazioni della prima relazione.

A 25 anni dalla riunificazione tedesca si può inoltre constatare, come per quanto riguarda la politica familiare e di genere la Germania continui a essere un «Paese diviso». La differenza tra est e ovest non è mai stata annullata: le strutture familiari, il coinvolgimento delle donne nel lavoro e le immagini dei ruoli di genere sono profondamente diverse nelle due aree del Paese. Mentre nella Germania dell'ovest continua a prevalere un modello di famiglia fondata su un reddito e mezzo (1,5) o su un reddito e un quarto (1,25), la percentuale di donne propense a lavorare è nettamente più alta nella Germania dell'est. Nel 2010 solo il 27% dei bambini della Germania dell'ovest è nato da coppie non coniugate – la percentuale è del 61% nella Germania dell'est.

Negli ultimi 10–20 anni tendenzialmente tutti i partiti rappresentati nel Bundestag tedesco hanno modernizzato, per quanto diversamente, i propri modelli di politica familiare e di genere. In controtendenza rispetto a questo dato nel 2014 è stata fondata l'Alternativa per la Germania (AfD), un partito fermamente conservatore che ha riscosso un notevole successo proprio nella parte orientale della Germania, più sensibile all'uguaglianza di genere. Costituito originariamente come partito anti-europeo, nel 2014 la AfD è riuscita a conquistare una rappresentanza in seno al Parlamento Europeo. Successivamente alle elezioni regionali nei Bundesländer orientali della Sassonia, della Sassonia-Anhalt e del Brandeburgo ha raccolto punti con un ampio spettro di tematiche vicine ai «cittadini infuriati» (Wutbürger-Themen) e scagliandosi sostanzialmente contro l'Islam, contro i generi e «l'egualitarismo» proprio come contro l'uguaglianza giuridica delle coppie dello stesso sesso. I quadri del partito della AfD rivestono un ruolo anche all'interno di diversi movimenti conservatori di destra. La Coalizione Civile (Zivile Koalition e.V.), fondata dall'Europarlamentare della AfD Beatrix von Storch, assieme ad altri cosiddetti «esponenti pro-life», ha partecipato all'organizzazione di un'iniziativa popolare su scala europea contro il diritto all'aborto; la AfD ha dato anche un importante impulso alle manifestazioni contro i programmi educativi progressisti di alcuni governi regionali rosso-verdi. Il partito ha poi chiari legami e punti in comune con il movimento xenofobo di Pegida, acronimo tedesco per Patrioti Europei contro l'Islamizzazione dell'Occidente. Nel documento pubblicato il 10 dicembre 2014 con cui

L'iniziativa sintetizza le proprie posizioni si legge: «Pegida è contro questo folle gender-mainstreaming, chiamato spesso anche genderizzazione, una ormai quasi ossessivamente neutralizzazione politicamente corretta del genere della nostra lingua».

Ma il gender-bashing non è una prerogativa della AfD; per la destra conservatrice e i populistici di destra termini come «genere» e «gender mainstreaming» hanno ormai assunto una connotazione negativa e sono sulla bocca di tutti, capaci di avere presa fin nel cuore della società. L'espressione «genderismo», coniata di recente, stigmatizza gli studi di genere, il gender mainstreaming, le quote rosa, ma anche l'uguaglianza giuridica delle coppie dello stesso sesso o i programmi educativi, che puntano a far accettare realtà diverse come politiche pericolose e antidemocratiche, come programmi di rieducazione voluti e finanziati dallo Stato, nonché come spreco dei soldi dei contribuenti. Non mancano in questo contesto neanche le più grossolane teorie cospirative. Il dibattito sulle questioni di genere è diventato sempre più una tematica simbolica e identitaria.

Al contempo, però, la politica di genere e la moderna politica familiare sono sempre più spesso al centro dell'attenzione degli uomini progressisti della politica, dei sindacati, delle associazioni e dei media. Parallelamente al Consiglio delle donne tedesco (Deutscher Frauenrat), nel 2010 è stato costituito il Forum federale per gli uomini (Bundesforum Männer) che punta a «promuovere la parità tra i sessi e le pari opportunità con particolare attenzione alle condizioni dei giovani, degli uomini e dei padri».

Anche il movimento femminista ha ricevuto negli ultimi anni un'energica spinta, soprattutto su internet. Il web 2.0 ha permesso la creazione di reti di attivisti del movimento femminista e la nascita di numerosi blog femministi. Per ora il culmine di questo movimento femminista in rete è stato la campagna contro il sessismo lanciata all'inizio del 2013: con l'hashtag #Aufschrei (= grido) gli attivisti del movimento femminista su internet hanno twittato le proprie esperienze col sessismo, provocando rapidamente un ampio dibattito sociale, che ha saputo alimentare l'interesse della politica e dei media per le tematiche femministe, le «menti» femministe e per i risultati emersi dagli studi di genere. Quanto maggiore era questo interesse e la presenza di tematiche di genere nei media, tanto più aggressive erano le iniziative intraprese

contemporaneamente dagli attivisti anti-femministi per i diritti maschilisti. Nonostante rappresentino una compagine esigua, nel frattempo si sono organizzati talmente bene, da essere in grado di avvelenare con la loro massiccia e aggressiva presenza nei forum su internet ogni dibattito sulla politica per le pari opportunità. Il fatto che sempre più persone singole (donne, immigrati, ecc.) siano vittime della violenza verbale («shitstorm») in rete, non è stato visto inizialmente come questione politica. Nel frattempo, invece, è in aumento la consapevolezza per questa problematica. Anche la Conferenza dei Ministri e dei Senatori dei Länder federali per le pari opportunità e le donne (GFMK) si occupa della cyber violenza contro le donne.

Dal 2013 la Germania è governata da una grande coalizione formata dai Socialdemocratici e dall'Unione Cristiano Democratica, in cui la socialdemocrazia rappresenta il partner minore della coalizione. Eppure il partito della SPD detiene tutti quei Ministeri in grado di influenzare il cambiamento sociale e, dunque, importanti per la politica di genere e della famiglia. Oltre al Ministero federale per la famiglia, gli anziani, le donne e la gioventù (Manuela Schwesig) bisogna contare anche il Ministero del lavoro (Andrea Nahles), il Ministero di giustizia (Heiko Maas) e il Ministero dell'economia (Sigmar Gabriel). Il fatto che in questa legislazione la SPD abbia fortemente voluto il Ministero per la famiglia e le pari opportunità dimostra come il partito abbia capito la lezione: nella grande coalizione al governo dal 2005 al 2009, l'allora Ministro cristiano democratico della famiglia Ursula von der Leyen aveva raccolto punti attuando riforme politiche progressiste a favore della famiglia (introduzione dell'assegno parentale con mesi di congedo per il partner), mentre la SPD, nello stesso ambito, aveva peggiorato la propria immagine, perdendo punti e, di conseguenza, anche elettrici. Le competenze perse sono state nel frattempo riacquisite e la SPD sta riconquistando la propria fama di partito a favore della famiglia e delle pari opportunità. Mentre dalle fila della CDU l'ex Ministro per le pari opportunità Kristina Schröder aveva chiaramente preso le distanze dal femminismo, Manuela Schwesig non fa che sottolineare la propria funzione di Ministro per le pari opportunità.

L'accordo di coalizione del governo nero-rosso contiene importanti accordi di guida per la politica della famiglia e di genere che si rifanno al sopra citato modello della famiglia con un doppio stipendio. Fra questi anche: l'in-

roduzione di una quota rosa all'interno dei consigli di amministrazione, l'assegno parentale plus, la conciliabilità di famiglia e lavoro, il salario minimo e il diritto a un'attività lavorativa a tempo parziale (nonché il diritto di ritornare dal tempo parziale al tempo pieno). Rispetto al ruolo marginale ricoperto dalle politiche relative all'orario (di lavoro) durante la campagna per le elezioni politiche del 2013 e negli anni precedenti, questo accordo di coalizione rappresenta un progresso. Innanzitutto perché ha saputo introdurre espressioni come le «politiche del tempo» (Zeitpolitik) e «partenariato» (Partnerschaftlichkeit). E poi perché con l'assegno parentale plus è stato trovato uno strumento concreto che riguarda tanto la politica del lavoro quanto quella della famiglia e delle pari opportunità e che tiene conto, almeno in parte, dei nuovi ruoli di genere e dei desideri dei genitori per quanto riguarda i loro orari di lavoro.

Contemporaneamente, tuttavia, la SPD non ha saputo annullare con l'accordo di coalizione l'assegno per la cura dei figli piccoli, un bonus di 100 Euro al mese per i genitori che non usufruiscono di alcun posto nelle strutture di custodia dei bambini più piccoli, introdotto all'ultimo minuto dalla coalizione cristiano-liberale nel 2014, nonostante fosse stato quasi unanimemente contestato come evidente passo indietro della politica educativa e di genere dall'economia, dai sindacati, dalla scienza e da numerosi attori della società civile. Anche buona parte dei partiti democratici e alcune frange della CDU e della FDP erano contrari a una sua introduzione. Solo la controparte bavarese della CDU, ovvero la CSU, a favore di questo sussidio, aveva saputo imporsi facendolo diventare il proprio progetto di punta e di prestigio. A luglio del 2015 la Corte costituzionale tedesca ha dichiarato il sussidio per la cura dei bambini incostituzionale, ponendo (a breve) fine a questa storia, almeno in alcuni Bundesländer.

Le parti negoziali non hanno saputo raggiungere un accordo neanche circa l'uguaglianza giuridica delle coppie dello stesso sesso, per le quali la SPD aveva preteso il diritto al matrimonio e all'adozione di minori. L'Unione non ha partecipato a queste richieste, probabilmente per non venir meno a quell'atteggiamento conservatore che la contraddistingue.

A distanza di oltre un anno e mezzo dall'insediamento del nuovo governo federale, quasi tutte le misure in materia di politica familiare e di genere di cui sopra sono

state attuate. La prima a essere portata a termine è stata la riforma dell'assegno parentale, che punta a un più spiccato senso di partenariato nella suddivisione fra i padri e le madri delle attività lavorative ed assistenziali creando con l'assegno parentale plus degli incentivi affinché entrambi i generi possano abbinare l'assegno parentale a un'attività lavorativa a tempo parziale. Il Ministro della famiglia Manuela Schwesig ha dichiarato come l'assegno parentale plus sia un primo passo verso un orario di lavoro che tenga conto dei bisogni familiari – un mirato sussidio finanziario per quei genitori con figli piccoli che scelgono entrambi un «tempo pieno ridotto» (p. es. di 32 ore la settimana) per suddividere equamente all'interno della coppia tanto l'attività lavorativa quanto quella assistenziale. Da gennaio del 2014 il Ministero federale per la famiglia, gli anziani, le donne e la gioventù ha intensificato il dibattito sull'orario di lavoro che tiene conto dei bisogni familiari quale nuovo strumento della politica della famiglia e per le pari opportunità. La richiesta contiene un elemento di spiccato senso di partenariato: l'indennità sostitutiva verrà elargita se entrambi i partner si accordano su un ipotetico orario di lavoro di, per esempio, 32 ore. Riconoscere che i padri rappresentano la chiave per un'equa suddivisione fra i generi dell'attività lavorativa e familiare è stato determinante per questa proposta. Solo se loro sono disposti a ridurre il proprio orario di lavoro e a farsi maggiormente carico del lavoro di cura, le madri avranno la possibilità di aumentare il proprio orario di lavoro. La proposta, appoggiata anche dalla Ministra del lavoro Andrea Nahles, si allontana da una visione che per molto tempo ha guidato la socialdemocrazia: l'idea del doppio tempo pieno dei genitori. A incoraggiare un simile modello sono stati sia i sindacati, fra cui la IG Metall, il sindacato industriale più grande d'Europa, che le associazioni sociali e delle famiglie e numerosi attivisti femministi. Questo è un indizio di come stia cambiando l'attuale dibattito politico in Germania, in cui sempre più donne, ma anche uomini pretendono una migliore conciliabilità di lavoro e famiglia, che sia anche più equa per i partner. Concentrandosi, tuttavia, su questo aspetto, si è perso di vista un altro tema altrettanto importante per le politiche sulla parità di genere: la più vecchia richiesta di una progressiva estensione dei mesi di congedo esclusivi di un partner (attualmente due mesi) verso, per esempio, il modello islandese, che fino a qualche anno fa prevedeva tre mesi di congedo esclusivi per la madre, tre per il padre e tre da suddividere liberamente. Questa suddivisione dei mesi coperti dall'assegno parentale aveva portato più del 95% dei padri a beneficiare

della propria quota di congedo parentale. Tuttavia solo un 20 % dei padri aveva usufruito di parte della quota da suddividere liberamente fra i due genitori. Per adeguare ulteriormente la suddivisione fra i generi del congedo parentale, negli ultimi anni è stata implementata una riforma della normativa relativa ai mesi di congedo parentale. Il totale dei mesi a disposizione è stato aumentato a 12, di cui cinque sono riservati in modo esclusivo a ciascun genitore.

Decisamente più controverso del dibattito sull'assegno parentale plus è stato quello condotto sull'introduzione di una quota rosa all'interno dei consigli di sorveglianza, nonostante si trattasse di un'iniziativa sancita nell'accordo della coalizione. Forti opposizioni sono state espresse dall'economia, ma in parte anche dagli stessi partner della coalizione, in particolar modo dalle fila della CSU. Utile a imporre la quota è stata la preparazione, ma soprattutto il fatto che fra il 2011 e il 2013 si era formata una coalizione fra i partiti a favore di questa quota. Nella cosiddetta dichiarazione di Berlino le donne di quasi tutti i partiti, le rappresentanti e i rappresentanti delle associazioni, attrici e attori, sindacaliste e sindacalisti, imprenditrici e imprenditori, professoresse e professori e tanti altri ancora avevano richiesto una rappresentanza femminile all'interno dei consigli di sorveglianza. Il dibattito in Germania fu alimentato anche da un'iniziativa della Commissione Europea, che proponeva una quota rosa del 40 % all'interno dei consigli di sorveglianza. La proposta, tuttavia, viene tuttora accantonata dal Consiglio dei Ministri. Importante per il successo dell'iniziativa fu tra l'altro il sostegno ottenuto non solo dalle donne di centro-sinistra, ma anche dalle rappresentanti e dai rappresentanti dei partiti conservatori e dunque dalla CDU e dalla FDP. Anche gli uomini avevano sottoscritto in gran numero la dichiarazione. Con quest'ampia intesa era stato più facile per la SPD imporre la quota durante i negoziati per la creazione di una coalizione e successivamente, in sede di approvazione della relativa legge, quando i venti contrari si erano fatti più forti, implementarla. La proposta è oggi realtà: a partire dal 2016 i consigli di sicurezza delle aziende quotate in borsa devono avere una rappresentanza femminile del 30 % (ad oggi la quota superava di poco il 18 %). L'obbligo riguarderà un centinaio di aziende quotate in borsa e soggette al pieno obbligo di cogestione, mentre altre 3500 dovranno imporsi obiettivi vincolanti per aumentare la percentuale di donne in posizioni dirigenziali. Ad oggi, tuttavia, l'implementazione sembra andare solo a rilento e molte aziende

non sembrano aver fissato ancora alcun obiettivo o piano d'implementazione adeguato.

Per quanto riguarda la possibilità di conciliare lavoro e assistenza sono stati implementati importanti aspetti dell'accordo di coalizione. Da un lato, nel caso in cui una persona in famiglia diventi bisognosa di cure, è stata introdotta un'aspettativa con indennità sostitutiva di dieci giorni per il familiare che presterà il sostegno. Dall'altro è stata rivista l'insufficiente legge sul tempo dedicato all'assistenza dei famigliari risalente all'era della Ministra della famiglia Kristina Schröder. La legge doveva permettere alle persone che si prendono cura dei famigliari di ridurre temporaneamente il proprio orario di lavoro, ma mancava il diritto legale per farlo – conformemente all'accordo di coalizione, questa lacuna è stata ora colmata.

Un'altra pietra miliare delle politiche sulle pari opportunità è il salario minimo per legge di 8,50 euro, fortemente voluto dalla Ministro per il lavoro Andrea Nahles e infine approvato dal Bundestag nel 2014. Nonostante, a un primo sguardo, possa sembrare una misura rivolta a entrambi i sessi, di fatto agisce in favore delle pari opportunità, dal momento che sei dipendenti su dieci che svolgono attività lavorative a bassa retribuzione sono di sesso femminile. Prime previsioni in linea con tutto ciò mostrano come l'introduzione del salario minimo si ripercuoterà positivamente anche sul divario retributivo tra i sessi in Germania.

Nella lista delle cose da fare del governo federale resta ancora una legge contro l'ineguaglianza delle retribuzioni fra uomini e donne, la cosiddetta legge sulla parità retributiva. Il divario retributivo tra i sessi è del 22 % in Germania – un valore piuttosto alto rispetto agli altri paesi OCSE, che non è neanche particolarmente diminuito negli ultimi 20 anni. Nel divario retributivo tra i sessi culminano diverse disuguaglianze di genere, fra cui le prolungate interruzioni della carriera lavorativa delle donne a seguito di una gravidanza o dell'accudimento dei figli, il fatto che svolgano spesso lavori meno retribuiti o ricoprono più di rado posizioni dirigenziali. Fino a un terzo del divario retributivo, tuttavia, non è riconducibile a questi motivi e viene spesso messo in relazione con una mera discriminazione salariale basata sul genere.

La conseguenza logica di un divario retributivo tra i sessi è un divario pensionistico tra i sessi, pari quasi al 60 % in

Germania e, dunque, molto alto rispetto agli altri paesi europei. Questo significa concretamente che le donne percepiscono in media solo il 40 % del reddito retributivo degli uomini. Stando a un recente studio dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere (EIGE), la Germania (assieme al Lussemburgo) guiderebbe la classifica europea. La povertà in età avanzata, soprattutto delle donne della generazione dei baby boomers – la più grande coorte di nascite della Repubblica federale – andrà aumentando nei prossimi anni. Molti attori politici tendono tuttora a rimuovere questo problema, che si svilupperà pienamente solo in futuro. Molte donne, e dunque molte elettrici, invece, hanno una sempre maggior consapevolezza della problematica. Stando a un sondaggio, poco più di un quarto delle donne intervistate calcola che la propria pensione potrebbe bastare a garantire il proprio standard di vita se dovessero dividersi dal proprio partner. Il 51 % delle donne (ma anche il 44 % degli uomini) è generalmente preoccupata per la propria protezione sociale.

Una «specialità» tedesca che contribuisce al divario retributivo e pensionistico tra i sessi è la diffusione estremamente alta fra le donne del lavoro a tempo parziale. Per quanto negli ultimi anni l'attività professionale delle donne si andata oltre il 70 %, in meno della metà dei casi si tratta di attività lavorative a tempo pieno. Per questo, a lungo andare, il Ministro del lavoro Andrea Nahles vuole istituire il diritto al tempo parziale a tempo determinato (ovvero il diritto di tornare all'originario orario di lavoro settimanale). L'introduzione di un simile diritto rappresenterebbe per due motivi una pietra miliare nelle politiche sulla parità di genere: innanzitutto perché il tempo parziale senza il diritto a ritornare all'originario orario di lavoro si rivela per molte donne una trappola biografica. In secondo luogo, la mancanza del diritto di ripassare al tempo pieno rappresenta per molti uomini un grande impedimento a ridurre il proprio orario di lavoro a favore della famiglia. Sarà ora determinante vedere se l'Unione manterrà la propria parola e quanto definito nell'accordo di coalizione o se si piegherà dinanzi alle probabili resistenze da parte delle associazioni imprenditoriali.

Un'altra tematica inerente le politiche sulla famiglia e le pari opportunità che assume grande importanza nell'agenda del governo federale è quella della custodia dei figli; in questo caso si punta a estendere il periodo di assistenza all'infanzia (programma KitaPlus) e migliorare la qualità dell'assistenza (per esempio con un criterio di distribuzione del personale). In Germania sono i Bun-

desländer a occuparsi dell'assistenza all'infanzia, ma la qualità delle strutture di custodia dei bambini varia da Land a Land. Ad oggi, i Bundesländer hanno sempre rifiutato una legge di garanzia della qualità di tali strutture, ma anche in questo caso si stanno compiendo dei passi in avanti: il governo federale ha emendato la legge sulla ristrutturazione delle strutture di custodia dei bambini e i comuni possono ora investire i soldi ottenuti dal Bund, non solo per ristrutturare, ma anche per equipaggiare queste strutture. Inoltre nel 2017/2018 verrà aumentata la partecipazione del Bund ai costi di gestione dell'assistenza all'infanzia. E' stata inoltre concordata una tabella di marcia verso un'omogeneizzazione della qualità delle strutture di custodia dei bambini ed è altresì previsto un periodico scambio su questioni strutturali e di qualità fra il Ministero della famiglia e i Länder, i comuni, gli enti, i sindacati e i rappresentanti dei genitori.

2.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

In linea generale, ormai, la socialdemocrazia è fortemente consapevole dell'importanza delle questioni inerenti le politiche della famiglia e di genere, ma anche della necessità e della possibilità di distinguersi proprio in questo campo dalla concorrenza politica (fra i partiti). Rispetto alle consultazioni precedenti, alle elezioni politiche del 2009 la SPD perse fra le giovani donne (18–24 anni) 21 punti percentuali. Particolarmente drammatica è la situazione fra le donne fra i 35 e i 45 anni; qui la SPD ha raggiunto nel 2009 solo il 14,9 % e nel 2013 addirittura solo l'11,6 %. Le donne «nell'ora di punta della propria vita», ovvero in età compresa fra i 35 e i 45 anni, un periodo denso di sfide professionali e familiari, evidentemente non si sentivano rappresentate dalla SPD. Nel frattempo persino illustri consulenti politici della SPD, consigliano di puntare maggiormente su tematiche di politica familiare (p.es. l'assistenza all'infanzia, conciliabilità di lavoro e famiglia nonché di lavoro e cura). Siccome dai sondaggi è emerso che molte elettrici ed elettori percepiscono il partito come fortemente «maschile», attualmente si discute di come renderlo più «femminile».

Le questioni inerenti le politiche sulla famiglia e sulle pari opportunità ricoprono attualmente un ruolo importante in diversi contesti della SPD: se ne parla ai tavoli di discussione tematica della dirigenza di partito, ma anche all'interno del progetto *Neue Gerechtigkeit* (nuova giustizia) del gruppo della SPD. Il processo di discussione in

seno alla SPD sugli accenti delle politiche per la famiglia e per le pari opportunità e sulla relativa terminologia non è ancora concluso. Nel formulare le posizioni rispetto ai temi inerenti le politiche per la famiglia e per le pari opportunità s'incontrano momenti d'incertezza e quesiti tuttora aperti. A causa dell'attuale gender-bashing c'è forte perplessità su come riuscire a sostenere una chiara posizione progressista rispetto alle politiche di genere senza ritrovarsi troppo presi tra due fuochi. Non si sa se «genere» possa essere il termine più opportuno, visto che in molti (uomini) lo equiparano alla «promozione del ruolo delle donne», dando per scontato che la questione non li riguardi. Al contempo, in virtù delle continue crisi e turbolenze in Europa, le questioni di genere rischiano sempre di essere considerate irrilevanti. In quest'ottica non esiste ancora una linea chiara che veda le questioni inerenti le politiche di genere e familiari quali parti integranti di una più ampia strategia a favore del benessere, della crescita e della qualità di vita.

Durante la campagna per le elezioni politiche del 2013, l'Unione riuscì a porsi come il partito della libertà di scelta, mostrando invece la socialdemocrazia come il partito del paternalismo. L'Unione usò il termine «libertà di scelta» soprattutto in opposizione a un modello originariamente socialdemocratico, che dal Ministro della famiglia Renate Schmidt in poi aveva puntato in primo luogo a una riorganizzazione dell'assistenza all'infanzia, con tanto di possibilità di avvalersi, per legge, di questo diritto, e, dunque, alla conciliabilità di famiglia e lavoro. L'uso del termine «libertà di scelta» fece passare i politici di sinistra come ostinati dogmatici. La socialdemocrazia si trova ora dinanzi alla sfida di doversi porre quale rappresentante di un'immagine progressista della famiglia e dei generi, senza screditare con la retorica quei percorsi di vita che non corrispondono a questa idea, «imponendo» la mancanza di «conciliazione» come ulteriore affronto a una quotidianità faticosa. Al momento la SPD sta cercando di rispondere alla domanda su come rendere veramente possibili la conciliabilità e il partenariato, con intelligenti strumenti politici (opzioni nei percorsi di vita) e l'infrastruttura necessaria. Occorre, dunque, rispondere alla domanda: Cosa s'intende veramente per attraenti e progressiste politiche di genere e della famiglia?

Quando si parla di politiche per la famiglia e le pari opportunità in Germania, il più antico pomo della discordia è quello del sistema di ripartizione dell'imposta («splitting») tra i coniugi, che favorisce da un punto di vista

fiscale una suddivisione asimmetrica fra i coniugi dell'attività lavorativa (idea di famiglia mono reddituale o con un reddito e mezzo). Al momento, tuttavia, sembra molto difficile mobilitare tanto la maggioranza politica quanto quella sociale, per cancellare questo sistema di ripartizione dell'imposta tra i coniugi, nonostante la scienza, l'economia e le femministe siano concordi nel richiederne l'abolizione (si confrontino a questo proposito anche i risultati della valutazione complessiva delle prestazioni ai coniugi e alle famiglie condotta nel 2014 per conto del Ministero della famiglia). C'è infatti da temere che una tale riforma non sarebbe gradita dalle elettrici e dagli elettori, che non la vedrebbero come un progetto di emancipazione, ma come un attacco al proprio modello di vita o come un celato aumento delle imposte per le famiglie. Al contempo, però, si conduce anche un acceso dibattito su quanto sia ingiusto che le coppie, ma non le famiglie con figli ma senza vincolo matrimoniale o i genitori soli, possano beneficiare in virtù del sistema di ripartizione dell'imposta tra i coniugi degli incentivi statali. Una mozione, discussa di recente dai vertici della SPD e in preparazione per il congresso del partito a dicembre, si occupa fra l'altro della possibilità di tramutare il sistema di ripartizione dell'imposta tra i coniugi in un sistema socialdemocratico di ripartizione dell'imposta all'interno della famiglia (tutelando i diritti acquisiti dai matrimoni già contratti), che renda giustizia alla crescente varietà di tipi di famiglia e che vincoli maggiormente il sostegno alla presenza di figli.

Attualmente all'interno dell'ala di centro-sinistra si sta iniziando a riflettere, su come rendere le prestazioni alle famiglie generalmente più eque, visto che al momento anche il sistema duale fatto di assegni familiari e crediti d'imposta per i figli favorisce le famiglie con un reddito alto. Primi successi sono stati ottenuti perlomeno per i «genitori single»: il Ministro della famiglia Manuela Schwesig ha difeso l'aumento dello sgravio fiscale contro il Ministro delle finanze Wolfgang Schäuble, che inizialmente voleva bloccarlo. Il tema del «sostegno ai genitori single» resta comunque un cantiere, in quanto in Germania i genitori single (e dunque anche i loro figli) continuano a essere esposti a un enorme rischio di povertà.

Parallelamente resta in sospeso come stabilire degli incentivi positivi per suddividere all'interno di una coppia l'attività lavorativa e di cura fra uomini e donne. La proposta di un orario di lavoro che tenga conto dei bisogni familiari (vedi sopra) è attualmente al centro di questa

riflessione, in quanto ha dimostrato di essere particolarmente adatta a creare consensi, riuscendo addirittura a trovare qualche ascolto fra i partiti conservatori.

Anche nel dibattito condotto dai media sull'orario di lavoro è stato osservato un cambiamento radicale. Mentre per molto tempo non era mai stata messa in discussione la norma del tempo pieno per gli uomini e la conciliabilità era stata tematizzata sempre come «questione delle donne», l'attenzione si è improvvisamente spostata sulla problematica della conciliabilità e sui desideri dei padri rispetto all'orario di lavoro. Nell'estate/autunno del 2014 anche i media hanno scoperto il tema della «politica del tempo». Sulla *ZEIT* ad esempio Elisabeth Niejahr e Marc Brost scrissero: «Per la prima volta in 30 anni i tedeschi tornano a chiedere nuovi orari di lavoro ed è di nuovo un fenomeno di massa». Anche altri grandi media (fra cui anche lo *SPIEGEL* e la *Wirtschaftswoche*) affrontano la tematica dell'orario di lavoro. Il dibattito si riallaccia inoltre a quello sul cambiamento demografico, proprio come al dibattito sulla mancanza di manodopera qualificata – un tema che minaccia alcuni settori, mentre in altri, soprattutto nei servizi sociali e medico-sanitari, è già diventato realtà. La «mancanza di tempo» delle famiglie resta nel complesso una tematica al centro di un ampio dibattito. Particolare ascolto viene dato fra l'altro alle statistiche delle assicurazioni sanitarie, che tematizzano quanto le famiglie siano quotidianamente oberate, indicando i conseguenti rischi per la salute. La mancanza di tempo, questa la diagnosi, non complicherebbe solo la parità fra uomini e donne, ma comprometterebbe anche la salute dei genitori, l'istituzione della famiglia e quindi anche il benessere dei figli. A queste si aggiungono anche numerosi studi basati su inchieste rappresentative, che dimostrano come il tema della «mancanza di tempo» e la conseguente difficoltà di conciliabilità sia per molti genitori di centrale.

Alla discussione sull'orario di lavoro che tenga conto dei bisogni familiari si riallacciano anche altri dibattiti, fra cui in particolar modo quello sulla questione di quali possano essere i nuovi standard per un tempo pieno che nel corso di una vita tenga conto anche di quelle persone con responsabilità di cura. E' inoltre necessario risolvere il problema di come aiutare le piccole e medie imprese, affinché consentano ai propri dipendenti di avere la sovranità sull'orario di lavoro, e di come suddividere i compiti fra il legislatore, le parti contrattuali e le imprese. Il tema dell'orario di lavoro è anche sempre più

al centro del dibattito sindacale. Di recente il sindacato industriale dei metallurgici in Germania, l'IG-Metall, ha fra l'altro posto il tema dell'orario di lavoro (autodeterminato) fra i più centrali del proprio operato sindacale per i prossimi anni. E' possibile che con l'orario di lavoro che tiene conto dei bisogni familiari, si formino delle maggioranze nell'ala di centro sinistra, visto che anche i Verdi e i partiti di sinistra stanno riflettendo di come migliorare il sostegno al «tempo pieno ridotto» dei genitori o comunque durante il corso della vita. Anche i Verdi stanno discutendo dell'idea di un orario di lavoro che tenga conto dei bisogni familiari, puntando tuttavia a estendere l'indennità parentale a 24 mesi, otto dei quali a disposizione esclusiva di entrambi i genitori. E' però vero, che una simile estensione dei mesi di indennità parentale potrebbe probabilmente rivelarsi molto costosa.

A un primo sguardo la più grande sfida per i prossimi anni della politica di genere non sembrerebbe affatto una sfida sulla parità di genere: il futuro della cura agli anziani. Il sistema di cura tedesco si basa ancora molto sul lavoro non retribuito delle donne che per prendersi cura dei propri familiari spesso abbandonano per lunghi periodi la propria attività lavorativa o non rientrano proprio più nel mercato del lavoro. Visto che il numero di persone bisognose di cure andrà notevolmente aumentando nei prossimi anni, sempre più donne (fino a quel momento lavoratrici) dovrebbero dedicarsi all'attività di cura. Al contempo i servizi di cura professionali sono un mestiere tipicamente femminile: mal pagato, senza possibilità di avanzamento professionale e soggetto a un notevole accumulo di lavoro in seguito a misure di razionalizzazione – un cosiddetto mestiere senza via d'uscita ad alto rischio di povertà in età avanzata. E' compito delle politiche di sinistra per le pari opportunità e la famiglia di trovare delle vie d'uscita che tengano altresì conto della dignità delle persone bisognose di cure. La chiave sta in una gestione flessibile del tempo, che consenta di conciliare meglio la vita familiare e quella lavorativa, in buone infrastrutture comunali e nella rivalutazione economica delle professioni sociali. La SPD ha riconosciuto l'importanza della tematica per le politiche per la famiglia e le pari opportunità e sta lavorando su più fronti a possibili soluzioni. Resta tuttavia ancora una diatriba di tipo interpretativo da superare, che riguarda tanto i modelli di conciliabilità di cura e lavoro, quanto un «orario di lavoro che tenga conto delle esigenze familiari»: in questo caso non si tratta solo di (altre) prestazioni sociali, care e poco utili, quando di un investimento sociale, che va a medio

termine sia a beneficio dell'individuo, che dell'economia e dei sistemi di previdenza sociale. Strettamente collegato a questo è anche il complesso tematico dei «servizi sociali per le famiglie moderne»: Di quali servizi sociali necessitano le famiglie con figli o familiari bisognosi di cure? Cosa fare affinché non siano solo le famiglie ad alto reddito a potersi permettere queste offerte (in questo contesto si discute ad esempio del modello belga dei buoni)? Come riuscire a implementare delle conquiste in materia di parità di genere a favore delle donne ben qualificate senza che vadano a discapito di quelle meno istruite? Come creare buoni posti di lavoro dal crescente bisogno di servizi sociali? Come evitare un'ulteriore suddivisione del mercato del lavoro fra professioni industriali «maschili», ben retribuite e ben tutelate e professioni «femminili» e mal retribuite nel settore dei servizi? Come riuscire a rivalutare i mestieri «femminili»? A questo proposito Uta Meier-Gräwe, esperta di economia domestica, ha scritto sulla *Frankfurter Rundschau*: «Ampliare il settore dei servizi, sviluppando buone attività di servizio o se continuare a percorrere il sentiero battuto dell'economia dei servizi a basso costo, è in fin dei conti, una decisione di principio della politica». Una decisione che la socialdemocrazia deve ancora prendere per sé.

Un'altra tematica inerente la politica di genere che sta muovendo i primi passi e che finora è stata poco analizzata è come la digitalizzazione del mercato del lavoro si ripercuoterà sui rapporti di genere. Il Ministero del lavoro ha iniziato a parlarne nell'ambito del processo di dialogo «*Arbeiten 4.0*» (Lavorare 4.0) e anche la commissione d'esperti chiamata a redigere il secondo rapporto sulle pari opportunità del governo federale si occupa di questa tematica. Questo porta a chiedersi anche come implementare i «vantaggi della conciliabilità» raggiunti grazie all'aumento del lavoro mobile.

Non da ultimo bisogna anche capire quale possa essere l'immagine della famiglia moderna. «Per noi la famiglia è il luogo in cui le persone sono disposte ad assumersi delle responsabilità reciproche» – questo è il modello socialdemocratico della famiglia. Non resta che continuare a svilupparlo e concretizzarlo. Il panorama familiare, ad ogni modo, è in continua evoluzione: ormai quasi il 30 % dei bambini nati nella Germania occidentale e addirittura il 60 per cento di quelli nati nella Germania orientale sono figli di unioni di fatto. In aumento anche il numero di famiglie arcobaleno o patchwork e quello delle comunità di tipo familiare, come le coabitazioni degli anziani.

Alla luce di questo rapido cambiamento i Socialdemocratici, ma anche i Verdi stanno cercando di capire come sostenere, tutelare e riconoscere meglio queste «nuove comunità di condivisione delle responsabilità».

Va rilevato – e questo è positivo – che le questioni in materia di politica della famiglia e per le pari opportunità sono ormai al centro della socialdemocrazia. Di recente, all'insegna della «politica per le generazioni affannate» diversi politici di punta hanno messo le tematiche in materia di conciliabilità all'ordine del giorno, peraltro non come temi marginali, ma come sfide centrali di una società moderna. Ora la sfida sarà proprio quella di rendere le politiche progressiste di genere e della famiglia capaci di mobilitare.

3. Francia

3.1 Dati e fatti

- L'orario settimanale di 35 ore introdotto per legge permette a molte donne di lavorare a tempo pieno. La percentuale di lavoratrici a tempo pieno è del 70 %.
- Le quote rosa nei consigli di amministrazione e nei collegi sindacali delle aziende private esistono dal 2014.
- Benché i partiti che non si attengono alla legge sulla parità di genere subiscano elevate perdite finanziarie, la percentuale di donne nel Parlamento francese è tuttora solo del 27 %.
- Nonostante l'assistenza all'infanzia sia ben strutturata rispetto agli altri paesi europei, si stima che manchino tra i 300 000 e i 500 000 posti.
- Per molto tempo in Francia per le madri con uno o due figli il congedo parentale non esisteva. Solo nel 1994 alle madri di almeno tre figli è stato concesso un congedo di tre anni. Solo a partire dal 2004 è stata introdotta per le madri con un figlio la possibilità di astenersi dal lavoro per un periodo di sei mesi. Di conseguenza in Francia si registra tra le madri la tendenza a continuare a lavorare dopo il primo figlio.
- Solo il 17 % delle madri con un figlio interrompono l'attività lavorativa per usufruire del congedo parentale. Per le madri con due figli la percentuale è del 33 %. La percentuale delle madri che con un figlio piccolo continuano a lavorare è quindi dell'85,5 %. Anche tra le madri con due figli di cui uno sotto i tre anni la percentuale è ancora del 76 %. Solo a partire dal terzo figlio la quota scende al 54,1 %. È tuttavia interessante rilevare che la maggioranza delle madri con almeno tre figli il minore dei quali ha meno di tre anni continua ancora a lavorare. Nel complesso il tasso di occupazione delle madri con uno o più figli minorenni è quasi pari a quello delle donne senza figli.
- L'assegno parentale è di 576 Euro mensili per i bambini nati entro il mese di marzo del 2014. Per i nati a partire dall'aprile del 2014 l'importo ammonta a 390 o 576 Euro – a seconda del reddito familiare.

3.2 Attuali sviluppi e dibattiti

In Germania la Francia è vista come un paese modello per quanto riguarda la parità di genere. Questo giudizio si basa in particolare sul fatto che in Francia evidentemente le donne possono conciliare più facilmente lavoro e famiglia. In effetti in Francia il concetto di pari opportunità ha significato per molto tempo pari opportunità nell'ambito professionale. Il governo francese – indipendentemente dal colore politico – aveva avuto come obiettivo primario l'incentivazione della piena occupazione femminile, soprattutto attraverso una politica familiare proattiva volta a favorire la conciliabilità di lavoro e famiglia. Si volevano evitare il più possibile sia le interruzioni dell'attività lavorativa che il lavoro a tempo parziale.

Il lavoro a tempo parziale viene considerato in Francia nel migliore dei casi come «pis-aller», ovvero come «male minore» rispetto ad una interruzione durevole dell'attività lavorativa.

La settimana di 35 ore che vige in Francia facilita la conciliabilità tra famiglia e professione e il lavoro a tempo pieno, anche se non può evitare completamente l'insorgere di conflitti di tempo.

Il tasso di occupazione relativamente alto delle madri francesi, quindi, può essere messo in relazione con il quadro istituzionale. I genitori possono usufruire dell'assegno parentale solo a condizione di aver svolto un'attività lavorativa prima della nascita del figlio. Alla nascita del primo figlio il genitore che richiede il congedo parentale deve aver precedentemente lavorato per almeno due anni, alla nascita del secondo figlio per un periodo di almeno due anni nei quattro anni pregressi e alla nascita del terzo figlio per almeno due anni nei cinque anni precedenti. Di conseguenza i genitori non possono rimanere in congedo parentale in modo continuativo, ma devono avere dei periodi intermedi in cui riprendono il lavoro. L'assegno parentale inoltre non è legato alla retribuzione percepita, ma assume la forma di un importo forfettario di entità relativamente ridotta, cosa che non costituisce certo un incentivo a usufruirne, soprattutto per coloro che lavorano a tempo pieno e appartengono alle fasce retributive più alte. Nel 2004 si è inoltre favorito il mantenimento di un lavoro part-time durante il congedo parentale aumentando l'importo dell'assegno parentale a tempo parziale. I genitori che lavorano fino al 50 % ovvero tra il 50 % e l'80 % del normale orario settimanale

nale ricevono 438 o 331 Euro mensili. Questa misura ha fatto sì che la percentuale delle madri che continuano a lavorare durante il congedo parentale aumentasse considerevolmente, arrivando nel 2010 già al 43 %.

Per incentivare la partecipazione delle madri al mercato del lavoro, tuttavia, si è puntato soprattutto sul potenziamento delle strutture per la custodia dei bambini. Tutti i bambini vanno a scuola a partire dai tre anni. La scuola dell'infanzia francese (*école maternelle*) è parte integrante del sistema scolastico e fornisce alle famiglie dei bambini dai tre ai cinque anni un servizio di custodia e assistenza gratuita, a tempo pieno, che si avvale di insegnanti di scuola primaria con formazione specifica. Questo servizio di custodia e assistenza a tempo pieno nasce da un'antica tradizione, continua fino alla Maturità e per i bambini della scuola dell'infanzia e della scuola primaria viene completato da una rete di strutture di custodia prima e dopo la scuola e dai cosiddetti Centri per il tempo libero, che ospitano i bambini il mercoledì pomeriggio e durante le ferie, quando le scuole sono chiuse. Per la custodia fuori casa dei più piccoli ci sono gli asili nido, le Tagesmutter riconosciute dallo stato (corrispondenti all'assistenza diurna in Germania) oppure le bambinaie. Gli asili nido usufruiscono di forti sovvenzioni; i genitori vi contribuiscono proporzionalmente al loro reddito. I genitori che si avvalgono dei servizi di una Tagesmutter ricevono un sussidio mensile e non devono quindi sostenere da soli tutte le spese relative alla custodia dei bambini. Il sussidio è di 174 Euro, 290 Euro o 460 Euro mensili ed è calcolato in base al reddito. I genitori che impiegano una bambinaia versano solo il 50 % degli oneri previdenziali – la quota restante è a carico della Cassa di assistenza alle famiglie – (*Caisse d'Allocations Familiales*) e in più ricevono un aiuto economico il cui importo varia a seconda dell'età, del numero dei figli e del reddito. In più è possibile beneficiare della deducibilità fiscale di una parte delle spese di custodia dei bambini fino a sei anni per asili nido, Tagesmutter, bambinaie, strutture di custodia o centri per il tempo libero. A ciò si aggiungono vantaggi fiscali derivanti dal cosiddetto quoziente familiare, che per il calcolo dell'imposta sul reddito tiene conto dei figli minorenni conviventi. Gli altri aiuti finanziari diretti invece in Francia sono piuttosto modesti. Gli assegni familiari per i figli a carico vengono erogati solo a partire dal secondo figlio e prevedono solo 129 Euro per i primi due figli, 295 Euro per tre figli e 166 Euro per ciascuno dei figli successivi.

La politica familiare in Francia è stata per lungo tempo uno dei pochi settori su cui tutti i partiti da destra a sinistra si sono trovati d'accordo. Questo ha a che fare con il «sistema misto» francese: l'occupazione femminile gode dello stesso sostegno di cui usufruiscono le famiglie numerose tradizionali con molti figli. Fino ad oggi le prestazioni familiari relativamente alte hanno fatto sì che entrambi i modelli familiari si sentissero adeguatamente sostenuti e liberi di scegliere. Questo è sicuramente anche il motivo per cui l'immagine della madre in Francia non è così chiaramente definita e quindi limitante come in molti altri paesi. Tuttavia ci sono spesso state anche critiche alla politica familiare – ad esempio sull'importo dell'assegno parentale. Questo ammonta a 576 Euro mensili indipendentemente dal reddito, cosa che lo rende attraente per lavoratori scarsamente qualificati, ma certo non per coloro che dispongono di un reddito più elevato. Questo fa sì che il congedo parentale venga utilizzato maggiormente da donne che guadagnano meno, che hanno orari di lavoro atipici e/o che sono scontente del lavoro che svolgono, cosa che crea un divario sempre più ampio tra i percorsi professionali e di carriera delle donne. La critica maggiore che viene rivolta alla politica familiare francese, tuttavia, è che non incoraggia i genitori a dividere tra loro equamente il lavoro familiare. Il congedo parentale francese si dimostra infatti molto flessibile, dato che non prescrive un periodo minimo e che entrambi i genitori possono usufruirne anche l'uno dopo l'altro, però, a causa dell'importo relativamente basso dell'assegno, al momento in Francia solo il 3,5 % dei padri se ne avvale. Che l'importo dell'assegno parentale svolga qui un ruolo molto importante è dimostrato dal fatto che i padri in genere fanno richiesta del congedo solo se guadagnano meno delle loro mogli. In Francia le donne ricevono aiuti più dallo stato o grazie a bambinaie e a collaboratrici domestiche – ovvero da altre donne con un livello di istruzione più basso – che non dai loro partner, e quindi l'elevata partecipazione delle donne al mercato del lavoro in realtà non si traduce in una distribuzione equilibrata dei ruoli tra i sessi.

Il fabbisogno di posti per la custodia dei bambini più piccoli, inoltre, non viene coperto. Il rapporto tra bambini e posti disponibili attualmente è del 53 %, una percentuale che, date le differenze regionali, risulta insufficiente. Specialmente nelle aree rurali si registra una carenza di posti negli asili nido e la pressione cresce in seguito all'incremento demografico degli anni passati. Attualmente un bambino su due viene accudito principalmente dai

genitori (ovvero di regola dalla madre): questo in parte corrisponde ai desideri dei genitori – infatti come risulta da sondaggi un terzo dei francesi si dichiara a favore del fatto che i bambini piccoli vengano accuditi dai genitori stessi – ma in parte dipende dalla carenza di infrastrutture.

Un altro oggetto di critiche è il quoziente familiare, che favorisce i redditi più elevati. Alcuni studiosi hanno chiesto di abolirlo per poi reinvestire le risorse economiche liberate nel finanziamento di un sistema universalmente disponibile a tutti e gratuito secondo il modello svedese, ma questa proposta appare non del tutto plausibile, poiché i costi per la custodia dei bambini non si limitano ai primi tre anni. Anche se in Francia tutti sono d'accordo sul fatto che sui temi della politica familiare e della parità tra i sessi, malgrado questi principi siano sanciti nella costituzione del 1946, ci sia ancora necessità di interventi adeguati e di miglioramenti negli aiuti alle famiglie, dal 2012 si nota un'inversione di tendenza. Per la prima volta da decenni sulla politica familiare si risparmia e per la prima volta da decenni i cittadini protestano in strada su temi di politica familiare, anche se le contestazioni si rivolgono contro riforme molto diverse: contro il peggioramento della posizione fiscale delle famiglie, ma anche contro i programmi per combattere i pregiudizi di genere nelle scuole primarie e contro la procreazione assistita e la maternità surrogata per coppie omosessuali, anche se quest'ultima non è mai seriamente entrata nel dibattito politico. Il consenso generale che c'era stato per anni sulla politica familiare è improvvisamente svanito.

A causa della crisi economica lo stato francese è già da tempo sottoposto a una pressione crescente per ragioni di bilancio. È vero che in passato c'erano ripetutamente state riforme che avevano portato svantaggi economici per le famiglie, ma in genere solo indirettamente, attraverso misure che non riguardavano solo le famiglie stesse. La riforma del 2010, ad esempio, ha portato l'età del pensionamento per le donne dai 60 ai 62 anni con un aumento degli anni lavorativi da 40 a 43, penalizzando soprattutto le madri, dato che per queste, a causa delle interruzioni dell'attività lavorativa e dei periodi di lavoro a tempo parziale, arrivare al massimo della pensione è più difficile che per i padri. Questa e altre misure sono state accettate dai francesi come un male necessario. Ben diverso tuttavia è il caso delle ultime riforme nell'ambito della politica familiare.

Già il governo Sarkozy aveva tentato di limitare soprattutto l'aumento della spesa pubblica derivante dalla crescita della natalità e aveva cercato di risparmiare sul potenziamento delle strutture per la custodia dei bambini, ma è stato sotto il socialista Hollande che per la prima volta sono stati tagliati gli aiuti finanziari per le famiglie. Il vantaggio fiscale di cui le famiglie godono grazie al quoziente familiare è stato sensibilmente ridotto nel 2014. È vero che questa riforma ha riguardato soprattutto i redditi più alti, ma ha anche fatto sì che altre 10 000 famiglie rientrassero tra quelle soggette all'imposta sul reddito. Le agevolazioni ai fini pensionistici riconosciute alle famiglie numerose (il 10% in più per tre figli a cui si aggiunge, per i genitori che sono dipendenti pubblici, un ulteriore 5% per ogni altro figlio in più) sono ora soggette all'imposizione fiscale sul reddito, e questo nel 2014 ha riguardato 315 000 famiglie. Per gli assegni familiari, già molto contenuti in confronto ad altri paesi (129 Euro per famiglie con due figli), è prevista a partire dal 1 luglio 2015 una riduzione riguardante i redditi più alti. Per le nascite a partire dall'aprile del 2014 le famiglie con redditi più elevati hanno diritto solo a 390 Euro o 482 Euro mensili di assegno parentale fino a un reddito di 45 077 Euro ovvero di 37 733 Euro per famiglie con due stipendi o per famiglie monogenitoriali con un figlio. L'indennità di base, che spetta alle famiglie fino al terzo compleanno del figlio, varia a seconda del reddito. Le famiglie che dispongono di due stipendi e le famiglie monogenitoriali con un figlio con un reddito tra 37 734 Euro e 45 077 Euro ricevono ora solo 92 Euro mensili invece di 185 Euro, come avveniva in passato. Per i redditi superiori a 45 077 Euro l'indennità di base è stata del tutto cancellata, e anche questo colpisce soprattutto i redditi medi. Il limite di reddito previsto per l'indennità di base è stato ridotto, ma la soglia riguardante le coppie con un solo stipendio ha subito una riduzione inferiore, il che significa che l'incentivo al lavoro per le donne con un reddito basso diminuisce.

È vero che con queste riforme le casse pubbliche risparmiano 3,45 miliardi di Euro, ma è anche vero che, a fronte dei circa 90 miliardi di Euro che lo stato eroga annualmente alle famiglie, queste riduzioni delle spese sociali costituiscono una somma modesta, che per di più riguarda soprattutto i decili superiori dei redditi. Nonostante ciò queste riforme hanno scatenato in Francia un'ondata di sdegno, come si vede chiaramente dalla stampa e dalle dimostrazioni del 2014, che hanno pesantemente criticato il governo francese definendolo

«nemico delle famiglie». Per questo ci sono varie ragioni. Anzitutto sono state contemporaneamente introdotte altre misure per l'aumento delle imposte, per esempio ora i lavoratori dovranno pagare le tasse sui contributi dei datori di lavoro all'assicurazione malattie. Soprattutto però le entrate provenienti dal capitale attivo verranno tassate come il reddito da lavoro, e per questo si è parlato di tagli indiscriminati e di «tabula rasa». È vero che contemporaneamente le tasse per due milioni di famiglie dei decili inferiori sono state ridotte di 1,26 miliardi di euro, ma nondimeno 1,35 milioni di famiglie sono state chiamate per la prima volta a versare le imposte sul reddito. In questo modo le riforme hanno colpito anche nuclei familiari con redditi bassi, e questo in Francia è sembrato ben poco accettabile, soprattutto perché queste misure sono state decise da un governo socialista. A causa dell'elevato deficit statale (4% del PIL nel 2014) e della pressione della Commissione Europea il governo ha dovuto darsi delle priorità, ma molti francesi sono indignati per il fatto che con i tagli alle famiglie si finanzia il «patto nazionale per la crescita, la competitività e l'occupazione», che tra l'altro va a ridurre gli oneri delle imprese grazie a un «credito d'imposta per la competitività e l'occupazione» (*Crédit d'impôt pour la compétitivité et l'emploi, CICE*).

Questo risentimento dipende soprattutto dalla funzione simbolica che la politica familiare ha in Francia, paese in cui fino ad oggi c'è stato pieno consenso sul ruolo della politica familiare, in presenza di un tasso di natalità relativamente alto. La politica familiare francese veniva considerata un modello, una delle poche storie di successo in circolazione oggi, anche se gli studiosi presumono che il tasso di natalità elevato sia dovuto principalmente alle misure volte a incentivare la conciliabilità di lavoro e famiglia, che non sono state toccate dalle riforme.

A tutto ciò si è aggiunta l'introduzione del matrimonio e successivamente del diritto di adozione per coppie omosessuali, misure che hanno generato una sfiducia generale verso le riforme di politica familiare, come dimostra il mandato di educazione quotidiana per i genitori acquisiti, approvato nel 2014, con cui si conferisce ai genitori acquisiti il diritto di andare a prendere a scuola i figli del partner o a portarli dal medico se i genitori naturali sono d'accordo. Benché questa riforma faciliti decisamente la vita quotidiana delle famiglie allargate e acquisite, è stata subissata di critiche del tutto sproporzionate alla sua limitata portata, dato che in realtà è ben lontana dal voler introdurre un vero e proprio status giuridico per i genitori

acquisiti. Questa legge è stata accusata, tra l'altro, di voler rimpiazzare i genitori naturali con quelli acquisiti, senza considerare che il mandato educativo può essere esercitato solo con il consenso di entrambi i genitori naturali. Alcune parti della popolazione evidentemente guardano a ogni iniziativa di politica familiare del governo socialista con diffidenza, sospettando dietro a ogni riforma altre ragioni e paventando conseguenze maggiori di quanto non avvenga nella realtà.

L'ondata di proteste («Manifestazioni per tutti») scatenata dall'introduzione del matrimonio e del diritto di adozione per coppie omosessuali è stata inaspettatamente massiccia. Per i dimostranti la questione principale non era tanto il matrimonio quanto la questione dei figli. La maggioranza dei dimostranti criticava soprattutto l'adozione e la possibilità dell'inseminazione artificiale e della maternità surrogata per coppie omosessuali, benché il testo della legge non facesse riferimento né all'una né all'altra. Anzi, François Hollande aveva ribadito che quelle riforme non avrebbero avuto luogo, ma i suoi accusatori ne dubitavano, ritenendo che il governo non avrebbe mantenuto questa linea e che prima o poi i temi inseminazione artificiale e maternità surrogata sarebbero stati ripresi. Questo è successo perché sia il Ministro della Giustizia Christiane Taubira, sia François Hollande si erano pronunciati a favore dell'inseminazione artificiale. In seguito alle pressioni della Corte di giustizia dell'Unione Europea, inoltre, la Francia si era impegnata a registrare all'anagrafe francese i bambini residenti in Francia generati all'estero da madri surrogate. A molti dimostranti tutto ciò è apparso come un riconoscimento della maternità surrogata, tanto più che i francesi non avevano dimenticato che il governo socialista al momento dell'introduzione dei PACS (un contratto simile alle unioni civili) nel 1999 aveva annunciato che per le coppie omosessuali non ci sarebbero stati né matrimonio né adozione. I dimostranti non avevano tanto l'intenzione di far ritirare le riforme, obiettivo che da molti veniva considerato piuttosto irrealistico, anche se l'ex presidente Nicolas Sarkozy durante la campagna elettorale per l'elezione del presidente del partito UMP¹ il 15 novembre 2014 aveva dichiarato che avrebbe annullato queste leggi, raccogliendo critiche anche nel suo partito per queste sue affermazioni. Il loro obiettivo era piuttosto quello di bloccare ulteriori riforme. L'opinione della strada non era

1. Nel maggio 2015 dal partito UMP (Union pour un mouvement populaire) è nato il partito LR (Les Républicains).

tuttavia maggioritaria: da un sondaggio risultava che la maggioranza era favorevole alla legalizzazione della maternità surrogata e al diritto all'inseminazione artificiale per coppie omosessuali.

Di fronte all'inaspettato clamore delle proteste il governo ha però rinunciato a una serie di riforme: il progetto di sensibilizzare i bambini delle scuole primarie sui pregiudizi di genere è stato abbandonato, il bonus bebè di 923 Euro, che il governo voleva abolire a partire dal secondo figlio, è stato mantenuto come pure la maggiorazione dell'assegno familiare a partire dai 14 anni e gli sgravi fiscali per le famiglie che impiegano una bambinaia, anche se questa misura riguarda in particolare chi dispone di un reddito più elevato.

Altre proposte di politica familiare discusse durante la campagna elettorale, che avrebbero quasi tutte prodotto costi elevati (come ad esempio un assegno parentale modellato sul sistema svedese), erano state comunque abbandonate subito dopo l'insediamento del governo a causa della situazione economica e della politica di austerità perseguita. Dal 2004 i genitori hanno diritto a un congedo parentale di sei mesi per il primo figlio e di tre anni dal secondo figlio. La riforma prevedeva una proroga di sei mesi del congedo parentale per il primo figlio per il secondo genitore – generalmente il padre –, e gli riservava almeno sei mesi di congedo parentale per il secondo figlio. In altre parole la madre avrebbe potuto usufruire solo di un periodo massimo di due anni e mezzo. La riforma non è entrata in vigore perché il governo sta ora esaminando la possibilità di andare ancora un passo avanti e di dividere equamente il congedo parentale tra i due genitori, in modo che questi possano usufruire del congedo per un massimo di un anno e mezzo ciascuno. Questa intenzione tuttavia è stata molto criticata: non si può infatti presumere che la percentuale di padri interessati a usufruire del congedo parentale cresca in modo significativo fino a quando l'assegno parentale non assumerà, come avviene in Germania, una funzione sostitutiva dello stipendio, e certamente non per 18 mesi. Perfino nei paesi scandinavi, in cui i mesi di congedo del padre da molto tempo vengono remunerati decisamente meglio, il congedo parentale riguarda solo una minoranza di padri e raramente dura per più di tre mesi. Per questo il presupposto di partenza della riforma non è realistico, anzi, molti considerano ipocrita la posizione del governo sulla parità di genere e ritengono che l'obiettivo primario del governo non sia la promozione della parità

tra uomini e donne ma il risparmio di denaro, da realizzare sia con la forte riduzione del congedo parentale che risulterebbe dalla riforma, sia con le misure fiscali. Se il padre non dovesse però partecipare al congedo parentale o lo facesse solo in misura ridotta, si dovrebbe trovare una soluzione per la custodia del bambino, ma l'offerta di soluzioni di custodia non è sufficiente a soddisfare un significativo incremento della domanda. Se i genitori non trovano un posto per la custodia del bambino, tuttavia, ci si deve chiedere se questo non costringerebbe le donne a rinunciare al loro posto di lavoro, cosa che indebolirebbe ancora di più la posizione delle madri nel mercato del lavoro. Questa riforma non è ancora stata realizzata e le prospettive di successo sono incerte a causa delle resistenze sia dalla destra che dalla sinistra.

Dalle riforme degli anni passati però si possono trarre alcune considerazioni positive. Oltre all'introduzione del mandato educativo per i genitori acquisiti che abbiamo già citato, la legge sulla parità di genere approvata il 5 agosto 2014 rappresenta un importante passo avanti per quanto riguarda il numero e la varietà degli strumenti utilizzati. È stata ad esempio potenziata la lotta contro gli stereotipi sessisti in particolare mediante un maggior controllo della stampa e di internet e il divieto di concorsi di bellezza per i minori di tredici anni, l'espressione «buon padre di famiglia» è stata cancellata dal codice civile e saranno rafforzate le misure per combattere la violenza contro le donne. Tra queste vanno annoverate soprattutto la sistematica messa in discussione dell'attribuzione della potestà genitoriale e dell'affidamento ai colpevoli di reati penali, le iniziative contro le molestie e le discriminazioni nelle forze armate, l'introduzione di interventi di formazione specifica per coloro che operano nei settori della salute, della giustizia e delle forze armate e così via. A ciò si aggiunge l'introduzione graduale di una garanzia pubblica per le famiglie monogenitoriali che non ricevono o che ricevono solo parzialmente l'assegno di mantenimento. In questi casi, se l'assegno non viene versato, già dopo un mese subentra una prestazione sostitutiva a carico della Cassa delle prestazioni familiari. Questa misura dovrebbe facilitare sensibilmente la vita delle famiglie monogenitoriali, dato che attualmente nel 40% dei casi gli alimenti in tutto o in parte non vengono versati.

La legge favorisce inoltre l'uguaglianza in tutti i settori sociali: è previsto il raddoppio delle sanzioni finanziarie a carico dei partiti che non rispettano la parità. È prevista

una percentuale di donne pari al 40 % anche nei quadri dirigenziali delle associazioni sportive, aspetto che ha un particolare valore simbolico.

Particolarmente importanti sono tuttavia le misure per la lotta contro la discriminazione delle donne sul posto di lavoro, tra cui in primo luogo l'estensione del principio delle quote rosa ai consigli di amministrazione e ai collegi sindacali. La legge del 2011 prevedeva per i consigli di amministrazione e i collegi sindacali delle imprese pubbliche, delle società per azioni e delle società in accomandita una quota del 20 % entro tre anni e del 40 % fino al 2017. Questa norma ha avuto un effetto immediato: mentre la percentuale di donne nei consigli di amministrazione delle società per azioni del CAC 40² tra il 2006 e il 2009 era aumentato solo dal 7,4 % al 10,5 %, già nel 2010, nel pieno della discussione sulla legge, era salito al 15,3 %, arrivando nel 2012 a superare, con il 23,5 %, l'obiettivo previsto per il 2014, e questo nonostante le forti resistenze dei datori di lavoro. Uno sviluppo simile è stato osservato anche per il SBF 120. Il successo tuttavia è contenuto: per non dover sottostare alle norme sulle quote rosa certe aziende sono state trasformate in società per azioni semplificate e in parte è stato modificato anche il numero dei consiglieri e dei sindaci per evitare di dover reclutare aggiuntivamente delle donne. Le donne poi generalmente sono tra i membri non esecutivi del consiglio di amministrazione, mentre i membri esecutivi sono tuttora in grande maggioranza uomini.

La legge del 2014 estende la portata delle quote femminili: queste ora non riguardano più solo determinate forme giuridiche, ma dal 2020 tutte le aziende con almeno 250 dipendenti e dal 2017 con almeno 500 dipendenti³. Contestualmente anche le sanzioni sono aumentate: le aziende che vengono sanzionate per discriminazione e che non hanno aperto le trattative per la parità di genere possono essere escluse dai contratti pubblici e dai partenariati pubblico – privato. Permangono tuttavia due problemi: da una parte l'esiguo numero di donne tra i consiglieri esecutivi, dall'altra il fatto che le quote rosa nei consigli di amministrazione e nei collegi

sindacali riguarda solo una minoranza di donne e lascia sostanzialmente invariata la situazione delle donne nel mondo del lavoro. In questo modo però almeno si fa un primo passo che potrebbe poi aprire la strada verso sviluppi successivi.

Questo è anche il motivo per cui la legge sulla parità di genere prevede misure volte ad aumentare la partecipazione delle donne all'occupazione e a rafforzare il loro ruolo nel mercato del lavoro. Lo scopo primario di queste misure è anzitutto l'incremento dell'occupazione femminile grazie a un alleggerimento dei carichi che pesano sulle donne nell'ambito familiare e privato e all'incentivazione di periodi di lavoro a tempo parziale più lunghi. Per i lavoratori è prevista la possibilità, grazie a un sistema di capitalizzazione delle ore di lavoro, di scambiare il loro credito orario con buoni per il pagamento di servizi e prestazioni in ambito domestico. Le famiglie che per la custodia dei bambini utilizzano i servizi di una Tagesmutter in futuro dovranno pagare solo la loro quota («tiers-payant»), cosa che dovrebbe facilitare alle famiglie più povere la decisione di lavorare. Nella legge del 14 luglio 2014, inoltre, l'orario di lavoro minimo è stato aumentato a 24 ore settimanali: partendo dalla base di un orario di lavoro medio di 23 ore per il lavoro a tempo parziale il governo si è posto l'obiettivo di un lavoro a tempo parziale più lungo. Questo dovrebbe contribuire a limitare il part-time indesiderato. Secondo le statistiche Eurostat infatti nel 2013 il 45,7 % degli uomini e il 38 % delle donne hanno svolto un lavoro a tempo parziale perché non trovavano un lavoro a tempo pieno.

Un altro obiettivo di queste riforme è la lotta contro la discriminazione delle donne nel mondo del lavoro e il rafforzamento della presenza femminile in ambiti professionali dominati dagli uomini. Le aziende sono ora obbligate, nella contrattazione collettiva annuale, a mettere all'ordine del giorno a livello aziendale l'eliminazione delle differenze di genere nella retribuzione e nella carriera. Ogni anno i datori di lavoro devono fornire un resoconto sulla parità tra uomini e donne in azienda e in aggiunta a ciò è previsto che le aziende attive in settori dominati dagli uomini ricevano per l'integrazione professionale delle donne il sostegno di fondi di formazione settoriale. Come si è già detto, anche le sanzioni sono aumentate, dopo che si è constatato che finora controlli e sanzioni non hanno quasi mai trovato applicazione. È interessante notare che in questa legge sono contenuti anche numerosi elementi di politica familiare (come la

2. Il CAC 40 è un indice di borsa francese che comprende le 40 società per azioni a maggior capitalizzazione in Francia. L'indice SBF 120 è composto da tutte le società elencate nel CAC più altre 80 società per azioni della Borsa di Parigi.

3. La legge sulla parità di genere prevede anche la graduale introduzione della parità in tutti gli enti pubblici (come ordini professionali, organismi consultivi ecc.)

riforma del congedo parentale) che non sono stati avviati dal Ministro della Famiglia, ma dal Ministro per i Diritti delle donne Najat Vallaud-Belcacem.

Nondimeno sono state approvate riforme per il miglioramento della parità tra i sessi che dovrebbero rafforzare la posizione delle donne sul lavoro e migliorare la situazione di alcuni gruppi di popolazione, in particolare delle vittime di violenza e delle famiglie monogenitoriali. Queste misure tuttavia già da anni sono sottoposte a vincoli di bilancio: sono state proposte solo riforme a costo zero. Gli uomini poi continuano a non venir toccati da queste riforme, cosicché sul piano della suddivisione del lavoro all'interno delle famiglie probabilmente non cambierà nulla. Infine c'è da chiedersi in quale misura i tagli agli aiuti per le famiglie e il generale aumento dell'imposizione fiscale potrebbe influenzare il tasso di natalità – non solo per ragioni economiche, ma anche perché così si dà l'impressione che le famiglie non vengano più sostenute come avveniva in passato e si mette in dubbio l'attenzione verso i bisogni delle famiglie in Francia.

3.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

- L'ultimo congresso del partito si è tenuto nel 2015.
- All'inizio di dicembre del 2014 è stato presentato un documento programmatico («charte des valeurs») dal titolo «charte des socialistes pour le progrès humain» che non contiene nulla di concreto ma che è pensato come quadro di riferimento ideologico.

»Projet Socialiste 2012«

Nel documento «Projet Socialiste 2012» del 2011, che è molto vicino a un programma di partito, si elencano 30 punti che nel 2012 avrebbero dovuto costituire una priorità per i socialisti. Tra questi ci sono:

- Uguaglianza di retribuzione tra uomini e donne
- Accesso delle coppie omosessuali al matrimonio e all'adozione
- Istruzione e educazione:
 - Riforme del sistema d'istruzione per garantire il successo scolastico e l'accesso all'istruzione ai bambini e ai ragazzi, per esempio valorizzazione

della professione di insegnante, revisione e armonizzazione dei programmi scolastici, adeguamento e in particolare riduzione degli orari di lezione

- Aumento dei posti negli asili nido e ingresso a scuola a due anni
- Abolizione dei lavori a tempo parziale al di sotto di 20 ore allo scopo di ridurre il numero dei rapporti di lavoro precari, che riguardano soprattutto le donne
- Riforma del congedo parentale per realizzare una migliore integrazione delle donne nel mercato del lavoro
- Estensione della parità di genere a tutta la sfera pubblica
- Obbligo per tutti gli ospedali pubblici di offrire la possibilità di abortire
- Anticoncezionali gratuiti per i minorenni
- Creazione di una istituzione nazionale per il monitoraggio della violenza contro le donne e per la formazione di personale specializzato in questo ambito
- Introduzione di una legge sulla prostituzione che ponga l'accento sulla prevenzione, sulla salute sessuale, sul reinserimento sociale delle ex prostitute e sulla criminalizzazione dei clienti
- Introduzione nella scuola primaria di lezioni volte a sensibilizzare sul tema del genere e degli stereotipi di genere
- Reintroduzione di un Ministero per i diritti delle donne

»Les 40 engagements de François Hollande pour l'égalité homme-femme«

François Hollande durante la campagna elettorale del 2012 si era presentato come un femminista e aveva pubblicato un documento di 40 punti in cui spiegava come intendeva impegnarsi per i diritti delle donne e per una maggiore uguaglianza tra uomini e donne nella società, ispirandosi fortemente al «Projet Socialiste 2012». I 40 punti sono incentrati sui temi seguenti:

- Uguaglianza di uomini e donne nella vita professionale

- Lotta al precariato, che colpisce più fortemente le donne
- Impegno per l'introduzione di lezioni di sensibilizzazione sul sessismo e sugli stereotipi di genere
- Aiuti ai genitori e istituzione o miglioramento dell'offerta di posti per la custodia dei bambini piccoli
- Rafforzamento della parità in politica e più equilibrata distribuzione del potere in tutte le altre sfere sociali
- Lotta contro la violenza di genere
- Garanzia di accesso ai servizi sanitari e rafforzamento dei diritti sessuali (informazione, educazione sessuale, contraccezione, aborto)
- Reintroduzione di una Ministra per i diritti delle donne

Temi di attualità e dibattiti interni

- Nel 2013 e il 2014 i dibattiti sui temi di genere e di politica familiare all'interno del Parti Socialiste (PS) sembrano aver assunto un ruolo marginale. Le promesse fatte in campagna elettorale vengono via via elaborate ma non si fanno ulteriori discussioni di natura programmatica.
- Durante l'«Université d'été» a La Rochelle, un forum annuale di discussione del PS, nell'agosto del 2014 solo in una delle cinquanta manifestazioni si è parlato di un tema relativo alle politiche di genere, e cioè del progetto di introdurre nelle scuole primarie lezioni di sensibilizzazione su temi e stereotipi di genere.
- Probabilmente le profonde fratture che al momento si delineano all'interno del PS, la posizione debole di Hollande e la precaria situazione economica della Francia fanno sì che si focalizzi su altri temi ritenuti prioritari e che il dibattito sulla parità di genere e sulla politica familiare assuma un ruolo più marginale.

4. Gran Bretagna

4.1 Dati e fatti

- Nel 2012 l'indice di parità di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere ammonta per la Gran Bretagna a 58 (su 100), un notevole calo rispetto al primo rilevamento del 2005 (62). Ciononostante la Gran Bretagna continua ad attestarsi nettamente al di sopra della media europea di 52,9.
- Il generale divario retributivo tra i sessi si attesta con una percentuale di 19,1 punti al di sopra della media nella UE (16,4 % nel 2013). Se si limita il raffronto ai soli lavoratori a tempo pieno il divario è del 9,4 per cento (dato relativo al novembre del 2014).
- Il 71,3 % delle donne fra i 16 e i 59 anni ha un lavoro (uomini: 78,3 %; dati relativi al periodo febbraio-aprile 2015), ma sono molte più donne che uomini a svolgere attività lavorative a tempo parziale (dati relativi al 2013: il 42 % delle donne e il 12 % degli uomini fra i 16 e i 64 anni).
- La durata massima dell'orario di lavoro fissato per legge in Gran Bretagna è attualmente di 48 ore settimanali. Questa disposizione fa parte della legislazione sull'orario di lavoro varata nel 1998 dal partito laburista.
- Un rapporto del 2011 commissionato dal governo (Lord Davies, Minister of State for Trade, Investment and Small Business) proponeva che le 100 più grandi imprese della Gran Bretagna s'imponessero volontariamente entro il 2015 una quota del 25 % di donne a livelli dirigenziali. 33 di queste aziende hanno fissato una simile quota, con un effetto ambivalente: mentre la quota di donne manager a livelli non dirigenziali è effettivamente aumentata da un 15,6 % nel 2010 a un 28,5 % a marzo del 2015, la percentuale delle donne manager a livelli dirigenziali è passata solo dal 5,5 % all'8,6 %. Nel complesso, dunque, la percentuale del 23,5 per cento ha fatto mancare di poco la quota fissata del 25 %.
- Nell'attuale governo e in Parlamento le donne continuano a essere sottorappresentate. Alle elezioni per la camera bassa del 2015, 191 donne, il numero maggiore di sempre, pari al 29 per cento (legislazione 2010-2015: 23 %) sono state elette in Parlamento. Un quarto dei membri della House of Lords è donna. Dei 18 Ministri del gabinetto Cameron 6 sono donne. Nel gabinetto ombra del partito laburista la metà degli incarichi è detenuto dalle donne.
- Il congedo di maternità è di 52 settimane (nonostante il diritto a rientrare allo stesso posto di lavoro sia limitato a 26 settimane); il congedo di paternità è di 14 giorni. Nelle prime 6 settimane l'indennità in sostituzione del reddito ammonta al 90 % del salario, successivamente fino alla 39esima settimana è di 135.58 £ o continua a essere del 90 % se il salario è inferiore. Le restanti 12 settimane non sono retribuite. I pagamenti vengono effettuati dal datore di lavoro che può chiederne il rimborso allo Stato, fino a un massimo del 92 %. Solo chi lavora può beneficiare del congedo di maternità e paternità.
- Il congedo di paternità è stato introdotto dall'ultimo governo laburista nel 2003. Durante questo periodo è stata raddoppiata sia la durata che il sostegno economico al congedo di maternità. Nel corso della campagna elettorale del 2015 il partito laburista, qualora fosse tornato al governo, aveva annunciato di voler raddoppiare la durata del congedo parentale a quattro settimane.
- Dal 2011 esiste la possibilità, che le madri cedano fino a 26 settimane del proprio congedo ai padri, ma solo se il figlio ha almeno 20 settimane d'età (*Additional Paternity Leave*).
- Per i bambini nati o adottati dopo il 5 aprile 2015 esiste la possibilità che i genitori si dividano quanto resta delle settimane di congedo e dell'indennità in sostituzione del reddito, se la madre termina anticipatamente il proprio congedo di maternità (*Shared Parental Leave and Pay*). Ciò deve tuttavia accadere entro il primo compleanno del figlio.
- Dopo un minimo di 26 settimana di attività, tutti i lavoratori dipendenti (in origine solo i genitori e chi svolge attività di cura) hanno la possibilità di richiedere orari di lavoro flessibili (orario flessibile, tempo parziale, telelavoro, lavoro ripartito) (*Right to Request Flexible Working Hours*). I datori di lavoro sono tenuti a esaminare la richiesta, ma non veramente a soddisfarla. In pratica, però, la cura dei figli o l'assistenza dei familiari sono considerati «un buon motivo».

- I genitori possono beneficiare per ogni figlio dai tre anni in su di 15 ore settimanali di assistenza all'infanzia finanziata dallo Stato. Dalla nascita del figlio il congedo parentale è al massimo di un anno. In questo modo si crea una lacuna a discapito dei bambini di due anni. Nel programma elettorale dei conservatori alle elezioni della camera bassa nel 2015 era stata fatta la promessa di aumentare a trenta ore settimanali l'assistenza gratuita ai bambini di tre e quattro anni – promessa che ad oggi non è ancora stata mantenuta.

- Per i bambini più giovani di tre anni l'assistenza all'infanzia è poco sviluppata: solo il 35 % di loro viene accudito al di fuori della famiglia, ma il problema non viene quasi affrontato pubblicamente.

- Le scuole in Gran Bretagna hanno fondamentalmente facoltà di decidere la durata dell'assistenza che intendono offrire oltre l'orario scolastico e nessun partito sta pensando a possibili riforme.

- Gli ospedali vengono finanziati dallo Stato, mentre i servizi di assistenza alle persone devono essere finanziati privatamente dai pazienti.

- Le indennità in sostituzione del reddito per quei componenti della famiglia che assistono i proprio familiari, vengono elargite solo ai lavoratori a basso reddito (per un importo massimo di ca. 60 £ settimanali). Le persone con un reddito basso inferiore a 120 £ settimanali che per almeno 35 ore alla settimana si prendono cura di altre persone (non solo dei familiari), possono richiedere una «Carer's Allowance» di 62,10 £. Inoltre, già a partire da un'assistenza di almeno 20 ore settimanali, possono fare richiesta di un «Carer's Credit», in sostituzione dei mancati contributi pensionistici.

- Con il governo conservatore-liberale è stata introdotta una soglia massima per i costi di assistenza privati: i costi per i servizi di cura che superano i 75 000 £, sono finanziati dallo Stato.

- Il 44 per cento delle persone anziane bisognose di cure beneficiano di forme di assistenza professionali.

- Le pensioni delle donne sono mediamente inferiori di un terzo rispetto a quelle degli uomini. Il rischio di povertà, diffuso per un 21,4 % fra i britannici al di sopra dei 65 anni, è maggiore rispetto alla media nella UE (UE

15,9%; dati riferiti al 2010). Le donne sono maggiormente colpite degli uomini.

- A metà del 2013 l'Inghilterra e il Galles e agli inizi del 2014 anche la Scozia hanno deciso di aprire il matrimonio alle coppie dello stesso sesso. L'Irlanda del Nord si è chiaramente espressa contro quest'apertura del matrimonio. Prima di allora vi era la possibilità delle «Civil Partnerships», sostanzialmente equiparate al matrimonio, con tanto di diritto d'adozione (tranne che nell'Irlanda del Nord fino al 2013). Nel maggio del 2015 la vicina Irlanda ha approvato con un referendum i matrimoni tra persone dello stesso sesso.

4.2 Attuali sviluppi e dibattiti

In Gran Bretagna si riscontrano in parte grandi differenze fra l'Inghilterra, la Scozia, il Galles e, soprattutto l'Irlanda del Nord. Un esempio è quello della legislazione sull'aborto: a differenza degli altri paesi della Gran Bretagna, in Irlanda del Nord l'aborto è illegale. Le uniche eccezioni sono quando la gravidanza mette in pericolo la vita della madre, ma non in caso di violenza sessuale o malformazione del feto. Ai sensi di una legge del 1861, le donne che abortiscono illegalmente vengono condannate all'ergastolo.

Dal 1997 al 2010 la Gran Bretagna è stata governata dal partito laburista. In questo periodo la politica della famiglia ha compiuto grandi passi in avanti (soprattutto con l'introduzione dei centri Sure Start, vedi sotto), in buona parte, purtroppo, vanificati dal governo conservatore-liberale. Resta ancora da vedere come la vittoria elettorale dei conservatori alle elezioni per la camera bassa del 2015 si ripercuoterà sulle politiche della famiglia e di genere. Il programma elettorale dei conservatori non conteneva molti annunci in merito alla politica della famiglia (vedi l'estensione dell'assistenza di cui sopra) e nessuna dichiarazione esplicita sulla politica di genere. Anche l'imminente referendum sulla permanenza britannica nell'Unione Europea potrebbe portare a pesanti conseguenze anche in questo settore: un'uscita dalla UE comporterebbe probabilmente un arretramento della Gran Bretagna nel campo delle politiche della famiglia e di genere, andate sinora avanti grazie agli importanti impulsi forniti sinora dalla UE.

15 o 20 anni fa la suddivisione degli impegni familiari e lavorativi fra gli uomini e le donne passava ancora per questione privata, che non aveva nulla da spartire con il dibattito pubblico. Nel frattempo le cose sono nettamente cambiate: la politica della famiglia ha raggiunto l'opinione pubblica ed è spesso tema di discussione. Ciò vale anche per le discussioni fra i partiti sulle politiche per la famiglia e le pari opportunità. In questo caso non si discute più se l'assistenza all'infanzia sia un compito nazionale, quando come debba essere organizzata.

Nel 1998 il governo laburista guidato da Gordon Brown ha avviato il programma «Sure Start», una grande conquista delle politiche sociali e sulla parità di genere. All'interno di questo programma con l'aiuto di notevoli investimenti statali sono state avviate un gran numero di iniziative locali per ampliare i servizi di assistenza alla prima infanzia rivolti innanzitutto ai gruppi svantaggiati. Nel 2001 esistevano già a livello locale all'incirca 250 progetti «Sure Start». Dal 2005 i progetti più eterogenei a livello locale sono stati integrati in «Sure Start Children's Centers». Questi centri integrati, ubicati prevalentemente nelle zone socialmente più svantaggiate, offrono un mix di servizi che vanno dall'assistenza all'infanzia, all'istruzione della prima infanzia, ai servizi sanitari e al sostegno delle famiglie. Nel 2010 questi centri erano già oltre 3000, il che voleva dire che in quasi tutte le zone della Gran Bretagna venivano offerti servizi di grande qualità.

Negli ultimi anni il governo conservatore-liberale ha ridotto i finanziamenti ai centri «Sure Start» del 20%. Molti centri hanno già dovuto chiudere o ridurre i propri servizi, altri lo faranno a breve. Visto che non tutti i comuni riescono a compensare il mancato sostegno statale, i centri finiranno probabilmente per chiudere proprio nelle zone più povere, ovvero lì, dove sono più necessari e dove le famiglie non sono in grado di compensare una riduzione dell'offerta con l'assistenza privata all'infanzia. Attualmente, dunque, la Gran Bretagna conduce un acceso dibattito sul futuro dei centri «Sure Start».

Un raffronto OCSE del 2012 mostra come la Gran Bretagna sia dopo la Svizzera il paese con i maggiori costi per l'assistenza all'infanzia, pari al 27% del reddito familiare (media OCSE 11,8%, Svizzera: 51%). Il Family and Childcare Trust ha calcolato che i costi per i servizi a tempo parziale di assistenza alla prima infanzia (bambini fino a 2 anni) sono aumentati di un terzo con il governo con-

servatore-liberale; al contempo solo il 43% dei comuni inglesi soddisfa il proprio obbligo a offrire l'assistenza ai figli di genitori che lavorano (dato per il 2014: 54%). Per molte famiglie è economicamente più vantaggioso, che un genitore – di solito la madre – resti a casa ad accudire i figli.

Al tempo stesso, con la scomparsa degli impieghi industriali tradizionali e, successivamente, con la crisi economica, è aumentato il numero di donne, che devono occuparsi da sole o prevalentemente del sostentamento familiare. Questo dato, accompagnato dagli alti costi per l'assistenza all'infanzia, comporta spesso condizioni economiche molto difficili per queste famiglie. Oltre due milioni di donne in Gran Bretagna sono nel frattempo le uniche o le principali sostenatrici della propria famiglia e la politica non ha ancora trovato una risposta a questo cambiamento strutturale.

A essere particolarmente colpita è in questo caso la cosiddetta «generazione sandwich», ovvero quelle donne che devono occuparsi sia dei propri figli che dei propri genitori bisognosi di cure e magari procacciare anche il reddito familiare. Per loro gli aiuti sono veramente pochi. Le persone bisognose di cure, che non dispongono di ingenti risorse economiche, si trovano in una posizione estremamente difficile in Gran Bretagna. Essendo i servizi di cura a carico del paziente, le persone prive di mezzi ma bisognose di cure spesso non possono essere dimesse dalle strutture ospedaliere (finanziate dallo Stato). Per questo si discute di una sostanziale riforma dei servizi sanitari e sociali (vedi sotto). Come conciliare le cure e il lavoro è un tema che non viene quasi mai o affatto affrontato pubblicamente, neanche all'interno del partito laburista.

Molto problematica rispetto alle pari opportunità è la combinazione in Gran Bretagna fra l'elevato numero di ore lavorative settimanali e l'esiguo numero di ore settimanali di assistenza all'infanzia (gratuita) che possono essere richieste. Ciononostante il tema degli «orari di lavoro flessibili» (quale diritto dei lavoratori) o la «riduzione delle norme sull'orario di lavoro» non hanno ancora trovato riscontro nell'opinione pubblica, ma vengono al massimo discussi nei think tank di sinistra. Al centro del dibattito politico sull'orario di lavoro si pongono invece gli «zero hour contracts»: contratti di lavoro in cui non viene specificato l'orario di lavoro. Il datore di lavoro paga il lavoratore solo a fronte di un'effettiva attività lavora-

tiva. Al contrario il lavoratore deve essere sempre disponibile a svolgere l'eventuale carico di lavoro. Qui diventa particolarmente difficile riuscire a conciliare famiglia e lavoro. Nell'ultimo trimestre del 2014 per quasi 700 000 lavoratori questo contratto è stata la principale fonte di guadagno. Nell'ultimo trimestre del 2014 per quasi 700 000 lavoratori questo contratto è stata la principale fonte di guadagno.

La politica di austerità degli ultimi anni riguarda in misura superiore le donne in Gran Bretagna. Nel quadro del proprio rigore finanziario, il governo conservatore-liberale oltre a tagliare i finanziamenti al programma «Sure Start» aveva ridotto anche l'indennità in sostituzione del reddito prevista per il congedo di maternità, con un aumento annuo limitato all'un per cento che non corrisponde a un'adeguata compensazione anti inflazione. Anche i finanziamenti a numerose ONG, impegnate soprattutto con progetti di lotta contro la violenza sulle donne, sono stati notevolmente ridotti durante la crisi.

In passato ci sono stati dei tentativi di definire le pari opportunità in maniera più ampia e di uniformare le leggi contro ogni forma di discriminazione. Nel 2010, dunque, «l'Equality Act 2010» ha sostituito il «Gender Equality Duty» (GED) con il «Public Sector Equality Duty», che copre diverse forme di discriminazione. (Il GED obbliga tutte le istituzioni pubbliche a partecipare attivamente alla promozione della parità fra uomini e donne e ad adottare misure contro la discriminazione e la molestie sessuale. La nuova legge, però, viene criticata per non contenere un'esplicita componente di genere e di non rendere giustizia alle forme di discriminazione multipla. L'Equality Act non vale per l'Irlanda del Nord.

Allo stesso modo nell'ottobre del 2007 la «Woman's National Commission» è stata sostituita dal «Government Equalities Office» (GEO), che lavora per tutti i ministeri, ma è presieduto dal Ministro delle donne e le pari opportunità Nicky Morgan, nominata nell'aprile del 2014. (La Morgan, che nel 2013 aveva votato contro il matrimonio fra coppie dello stesso sesso, pensando erroneamente, che il proprio elettorato sarebbe stato contrario alla legge, aveva successivamente ammesso, che oggi avrebbe votato diversamente). I temi al centro del lavoro portati avanti dall'Equalities Office negli ultimi anni sono: il divario retributivo tra i sessi e le donne ai vertici (tematiche prioritarie), l'omofobia nelle scuole nonché il «positive body image».

Nel settembre del 2011 il governo aveva avviato l'iniziativa «Think, Act, Report» realizzata in collaborazione con l'industria per richiamare l'attenzione su una retribuzione più equa per le donne. Oggi sono circa un milione i lavoratori iscritti all'iniziativa «Think, Act, Report». Per partecipare all'iniziativa, non bisogna rendere noti i compensi, ma serve solo comunicare dei dati di base sul numero di dipendenti e dire se un'impresa si sia mai occupata in generale di una più equa retribuzione. Ad oggi il «Think, Act, Report» è uno dei progetti principali dell'Equalities Office britannico.

La scarsa rappresentazione femminile nel Parlamento nazionale viene spesso criticata da più parti. Soprattutto nell'estate del 2014 quando con la pubblicazione di una classifica internazionale sulla rappresentazione delle donne in Parlamento in cui la Gran Bretagna era scesa dal ventesimo posto (1997) al sessantacinquesimo (2014), si era intensamente discusso di possibili «all-woman short-lists» (AWS). Già da qualche tempo il partito laburista aveva introdotto la possibilità di avere per le elezioni parlamentari delle liste dedicate unicamente alle donne. L'allora vice leader del partito, Harriet Harman, aveva motivato questo passo dicendo che era l'unico metodo che avrebbe funzionato. Anche con delle liste composte per metà da uomini e per metà da donne, sarebbero stati comunque gli uomini a essere eletti. Nell'estate del 2014 anche David Cameron e altri conservatori avevano ammesso di voler prendere in considerazione la possibilità di avere delle liste dedicate unicamente alle donne, per dare al partito una patina di modernità e ottenere maggior consenso dall'elettorato femminile. Anche l'ex Ministro delle donne, la conservatrice Maria Millers, aveva approvato l'idea, ma solo se la percentuale femminile non fosse presto migliorata da sola. La posizione ufficiale del partito non prevede delle liste di sole donne. Voci critiche avevano giudicato le affermazioni del partito dei Tory come un'iniziativa dell'ultimo minuto, per raccogliere voti. Una maggioranza dell'elettorato conservatore, tuttavia, elettrici comprese, è contro le AWS. Anche fra le sostenitrici del partito laburista si tratta di poco meno della metà.

I conservatori hanno minacciato di voler abbandonare la «European Convention on Human Rights», qualora i tribunali britannici non ottenessero maggiori competenze, con probabili conseguenze anche sulla «Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination Against Women» (CEDAW). Già adesso la Gran Bretagna viene rimproverata dal comitato CEDAW per le tante misure di

austerità che colpiscono le donne e per l'abolizione del «Gender Equality Duty». In occasione dell'ultimo rapporto della CEDAW del 2010, il Government Equality Office (GEO) si era già rifiutato di collaborare con le ONG femminili.

4.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

Partito Laburista – programma elettorale 2015

- Nel loro programma elettorale i laburisti hanno puntato a migliorare la fama del partito in merito alla politica economica, concentrandosi anche sulla riduzione del debito pubblico. Altri punti centrali erano il sistema sanitario nazionale e le condizioni sul mercato del lavoro, con la questione delle «famiglie che lavorano».
- Nel programma elettorale era stato annunciato, che le grandi imprese sarebbero state obbligate a pubblicare i propri dati circa il proprio divario retributivo tra i sessi. Nonostante la Gran Bretagna abbia già approvato nel 1970 l'Equal Pay Act, non si può ancora parlare di una parità retributiva fra le donne e gli uomini.
- Dal 2013 il Ministro ombra per le questioni sulle donne e le pari opportunità è Gloria de Piero.

Assistenza all'infanzia

- I genitori che lavorano con figli di 3 e 4 anni (l'obbligo scolastico inizia a 5 anni) devono poter beneficiare di 25 ore settimanali (attualmente solo 15 ore) di assistenza gratuita. Per finanziare i costi di assistenza aggiuntivi i laburisti propongono di riscuotere una «bank levy tax» (imposta per i crediti ad alto rischio delle banche britanniche). Il partito intende inoltre tornare ad ampliare il programma «Sure Start».
- L'iniziativa «Sure Start» deve essere sostanzialmente riformata, per permettere ai diversi enti locali di collaborare meglio insieme.
- I laburisti discutono inoltre della qualità dell'assistenza all'infanzia, prevedendo un coinvolgimento dei genitori chiamati a giudicare le strutture preposte all'accudimento dei figli.
- Inoltre deve essere fornita una copertura giuridica

dell'assistenza ai bambini della scuola primaria prima e dopo la scuola (dalle ore 8 alle ore 18).

- Il partito riconosce come molti padri vogliono trascorrere più tempo con i propri figli e propone di raddoppiare il congedo di paternità da due a quattro settimane e di aumentare l'indennità di paternità a 260 £.

«living wage»

- Il partito laburista prevede per sé un «living wage», ovvero un salario al di sopra dell'attuale salario minimo (dal 1998), che garantisca la copertura del costo della vita. Questa richiesta viene avanzata soprattutto in concomitanza con altre posizioni a favore della famiglia.
- La proposta dei laburisti è stata anche quella di aumentare il salario minimo nazionale dai 6,5 £ attuali (dall'ottobre del 2014) a oltre 8 £ fino al 2019.
- I laburisti vogliono abolire i tanto criticati «zero-hours contracts» (vedi sopra), a fronte dei quali i lavoratori vengono assunti senza un determinato monte ore e spesso apprendono solo all'ultimo, se ci sia bisogno o meno delle loro mani d'opera.

Miglioramento della qualità della formazione degli insegnanti

- I laburisti criticano l'attuale qualità molto varia della formazione degli insegnanti e delle scuole, che vede oggi, soprattutto nei quartieri più poveri, la mancanza di buone scuole.
- I laburisti intendono migliorare la qualificazione degli insegnanti, offrendo anche a tutte le scuole uguali condizioni e libertà per potersi migliorare. Il controllo delle scuole dovrà essere decentralizzato, con l'introduzione di organismi di controllo regionali nei quali possano intervenire anche i genitori.
- La formazione non accademica dovrà essere migliorata con l'introduzione di un «Technical Baccalaureate».

Riforma del sistema sanitario

- Il Sistema Sanitario Nazionale NHS è stata una delle grandi tematiche affrontate da entrambi i partiti in campagna elettorale. I conservatori promettevano per

la prossima legislazione investimenti per 8 miliardi di sterline l'anno. I laburisti annunciarono di voler investire 2,5 miliardi di sterline in più dei conservatori per assumere 8000 nuovi medici generici, 20000 infermiere e 3000 ostetriche. Inoltre si trattava di garantire un appuntamento da un medico generico entro 48 dalla richiesta.

- I laburisti puntano, inoltre, a una riforma del sistema sanitario, che unisca i servizi per la salute psichica ai servizi sociali, ponendo fine alla sua privatizzazione.

Il partito ha giustificato il progetto di investire in futuro più soldi nell'assistenza gratuita all'infanzia, adducendo in prima linea ragioni economiche come l'aumento dell'attività lavorativa femminile. Per questo i laburisti sottolineano i costi a lungo termine che verranno prodotti dalla chiusura dei centri «Sure Start». Nelle loro argomentazioni i laburisti sono stati sostenuti fra l'altro dalla «Fabian Society» e «dall'Institute for Public Policy», che hanno entrambi evidenziato di quanto siano controproducenti gli elevati costi per l'assistenza all'infanzia, in quanto terrebbero donne ben qualificate lontano dal mercato del lavoro. Anche le maggiori spese per finanziare le 25 ore settimanali di assistenza all'infanzia gratuita potrebbero essere compensate da un maggior gettito d'imposta. Un altro argomento della sinistra per una maggior assistenza all'infanzia gratuita è la promozione di pari opportunità per i bambini al momento dell'iscrizione a scuola. Colpisce, tuttavia, che stando a un sondaggio della Fabian Society tutti i partiti siano dell'avviso che un aumento delle tasse sia giustificato più per finanziare l'assistenza alle persone anziane che all'infanzia.

Dopo la sconfitta elettorale il partito laburista conduce una sorta di battaglia interna per definire la direzione del futuro profilo del partito. La mancanza di competenze economiche percepita dall'elettorato porta prominenti rappresentanti a parlare in toni favorevoli dell'economia, affermando che proprio questo sia il momento di riflettere sui valori della socialdemocrazia e sulle forze della politica sociale.

Labour Women

- All'interno dell'organizzazione «Labour Women» non si ritrovano altre posizioni o atteggiamenti più differenziati sulle politiche familiari e di genere di quelle del partito di riferimento.

- Le donne laburiste sottolineano continuamente, come il Labour Party, pur essendo il partito con la miglior rappresentanza femminile, continui a impegnarsi per una percentuale di donne ancora maggiore. I laburisti sono effettivamente il partito col miglior equilibrio fra i sessi: il 42,7% dei deputati laburisti è donna.

- All'inizio del 2014 l'allora vice leader del partito laburista Harriet Harman lanciò il nuovo sito internet delle Labour Women: «Amplify. The Voice of Labour Women». Il progetto puntava a richiamare l'attenzione, su quanto il governo Cameron avesse nuociuto alle donne, ma anche a proteggere le conquiste fatte per le donne dall'ultimo governo laburista e offrire un forum per lo scambio di idee sulle campagne elettorali del 2015.

- Un obiettivo generale del partito laburista è quello di facilitare alle madri il rientro al lavoro, evitando loro di essere costrette a riprendere (troppo) presto l'attività lavorativa. Proprio per questo motivo, ricordano le Labour Women, il governo laburista aveva raddoppiato la durata del congedo di maternità.

Altri enti

- Le ONG che si occupano in Gran Bretagna di questioni di genere, famiglia e pari opportunità sono molto attive e ben collegate tra di loro. Nei singoli paesi le diverse ONG fanno capo alle seguenti organizzazioni centrali: «Engender» (Scozia), «National Alliance of Women's Organisations» (NWAOW; Inghilterra), «Northern Ireland Women's European Platform» (NIEWP) e «Women's Equality Network Wales». A livello nazionale le rappresentanti delle quattro organizzazioni centrali sono riunite nel «UK Joint Committee on Women» (UKJCW).

- *Commission on Older Women*: Attraverso yourbritain.org.uk è stata istituita una «Commission on Older Women» che si occupa delle questioni che riguardano le donne anziane in merito al lavoro, ai media e alle responsabilità di assistenza. L'iniziativa nasce dall'osservazione di come spesso ci si dimentichi delle donne anziane nella società. Benché le donne che oggi hanno fra i 50 e i 60 anni siano state le prime ad aver conciliato famiglia e carriera, continuano a essere fortemente svantaggiate.

5. Austria

5.1 Dati e fatti

- Nel 2012 l'indice di parità di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere ammonta a 50,2 (su 100), in leggero calo rispetto al primo rilevamento del 2005 (50,5). L'Austria si attesta così di poco al di sotto della media europea pari a 52,9.
- Il divario retributivo tra i sessi del 23 % è di poco al di sopra di quello della Germania.
- Il divario pensionistico tra i sessi è pari al 34 %.
- Dal gennaio del 2014 tutte le imprese con più di 150 addetti sono obbligate per legge a pubblicare specifiche statistiche di genere sulle loro retribuzioni.
- La partecipazione al lavoro delle donne, pari al 67 %, è relativamente alta; nel 2013 la quota di attività lavorativa a tempo era del 49,9 % per le donne e del 10,9 % per gli uomini. Negli ultimi anni l'impiego a tempo parziale è aumentato per entrambe i sessi, ma per le donne maggiormente che per gli uomini.
- La partecipazione all'impiego delle donne nelle 200 imprese con il maggior fatturato dell'Austria è del 5,9 % a livello dirigenziale e del 16,2 % nei consigli di amministrazione. Negli ultimi 10 anni questi dati sono praticamente immutati.
- Nel marzo del 2011 il governo federale ha adottato una autoregolamentazione delle quote nelle imprese parastatali (con una partecipazione dello Stato superiore al 50 %). Entro la fine del 2018 la quota di donne nei consigli di amministrazione di queste imprese dovrà raggiungere almeno il 35 %.
- La rappresentanza femminile in Parlamento è attualmente del 31 %, mentre neanche la metà dei ministri è donna. L'Austria non ha ancora mai avuto un capo di governo donna. Particolarmente ridotta è la rappresentanza femminile a livello comunale. Nel 2014 solo il 6 % dei sindaci era donna.
- L'Austria spende relativamente molto per le prestazioni familiari. Con uno scarso 3 % si pone al di sopra

della media OCSE del 2,5 %. Le prestazioni si concentrano tuttavia sui trasferimenti monetari (dirette prestazioni in denaro alle famiglie), mentre la quota delle spese destinate ai trasferimenti diretti (soprattutto per il sostegno delle strutture pubbliche per l'assistenza all'infanzia) è insolitamente bassa.

- La tutela della maternità comprende otto settimane prima e altrettante dopo il parto. In questo periodo le lavoratrici dipendenti, autonome o coloro che beneficiano della disoccupazione percepiscono l'ultimo stipendio pieno, la cosiddetta «paga settimanale».
- La legislazione non prevede il diritto al congedo di paternità, nonostante venga spesso richiesto da più parti. All'inizio del 2011 è stato introdotto per gli impiegati pubblici un congedo di paternità di un mese – i giovani padri possono quindi usufruire fino ad un mese di ferie non retribuite. Fino alla fine del 2013 il 13 % dei neo papà aveva usufruito di questa possibilità.
- Aspettativa parentale: l'aspettativa è un concetto del diritto del lavoro che prevede il diritto legale all'esonero dall'attività lavorativa con decadenza dello stipendio. I lavoratori e le lavoratrici hanno diritto all'aspettativa fino al compimento del secondo anno di vita del figlio. L'aspettativa può essere suddivisa al massimo due volte fra i genitori e ogni ciclo deve durare almeno due mesi. I genitori non possono prendere contemporaneamente l'aspettativa per lo stesso figlio. Durante il periodo di aspettativa non viene elargito alcuno stipendio, tuttavia è possibile fare richiesta per un assegno per l'assistenza ai figli, che verrà retribuito per un massimo di 36 mesi. La regolamentazione dell'assegno per l'assistenza ai figli è entrato in vigore nel 2002 durante la coalizione governativa della ÖVP e della FPÖ, andando così a sostituire il «contributo di aspettativa» (Karenzgeld) in vigore dalla fine degli anni 1960. Un assegno per l'assistenza ai figli proporzionale al reddito esiste però solo dal 2010. Attualmente esistono due sistemi con la scelta di 5 diverse varianti. Un contributo forfettario con quattro diverse varianti così come una variante in funzione del reddito. I contributi forfettari vanno da 12 + 2 mesi (circa 1000 Euro al mese) fino a 30 + 6 mesi (circa 436 Euro al mese). La variante in base al reddito copre circa l'80 % del reddito (massimo 2000 Euro al mese) per 12 + 2 mesi. La complessità di questo sistema viene spesso criticata.

- Con l'introduzione della variante proporzionale al reddito la quota dei padri che prendono l'aspettativa è notevolmente aumentata: nelle coppie che scelgono questa variante, il 31 % degli uomini va in aspettativa. Tuttavia i genitori sono ancora molto lontani da una paritaria suddivisione della responsabilità nella crescita dei figli; la grande maggioranza dei padri prende solo due mesi di aspettativa. La preferita dai genitori (50 %) continua a essere la variante forfettaria più lunga (30 + 6 mesi), che registra tuttavia la quota di aspettativa paterna più bassa.

- Al termine (o al posto) dell'aspettativa, i genitori hanno per legge diritto al congedo parentale fino al settimo anno del loro figlio, ossia la riduzione del consueto orario di lavoro. Questo diritto, tuttavia, non è legato ad alcuna addizionale economica ed è possibile soltanto a determinate condizioni: per prima cosa l'azienda deve avere almeno 20 dipendenti, seconda cosa devono aver lavorato per l'azienda almeno tre anni senza soluzione di continuità. Al contrario della aspettativa parentale, il congedo può essere preso contemporaneamente da entrambe i genitori.

- L'assistenza all'infanzia è sviluppata in modo molto diversificato in Austria (città-regione), ma è comunque molto ben strutturata nelle città. Da alcuni anni in tutte le strutture municipali e nelle strutture assistenziali dei distretti più grandi di Vienna ci sono servizi di assistenza all'infanzia gratuiti per bambini al di sotto dei sei anni. L'ultimo anno di asilo in Austria (mezza giornata) è obbligatorio e gratuito.

- Nel 2013 il 23 % dei bambini sotto i due anni e il 91 % di quelli fra i 3 e i 5 anni è stato assistito dalle istituzioni pubbliche; le quote sono notevolmente salite negli ultimi 20 anni.

- Dal 2005 per i nati dopo il primo gennaio 1955 si considerano per ogni figlio fino a 4 anni di periodo assicurativo pensionistico, durante i quali la/lo assicurato si dedica prevalentemente alla cura del figlio.

- L'Austria non prevede alcun tipo di ripartizione fiscale fra i coniugi, ma applica il principio della tassazione individuale. Per questo lo sgravio fiscale per le famiglie viene esclusivamente collegato all'esistenza di figli.

- Aspettativa di cura: dal gennaio del 2014 i dipendenti hanno la possibilità di fare domanda di aspettativa o di

un tempo lavorativo ridotto per un periodo massimo di 3 mesi per l'assistenza di parenti stretti. Tuttavia questo diritto non è ancora fissato per legge, il che significa che il datore di lavoro deve dare la sua approvazione. L'importo base del sussidio per l'aspettativa di cura è proporzionale allo stipendio e ammonta, come il sussidio di disoccupazione, al 55 % dello stipendio netto, sebbene esista una soglia minima.

- Nel 2010 sono state introdotte le unioni civili registrate. Tuttavia il ramo cattolico conservatore della ÖVP è riuscito a imporre diverse differenze rispetto al matrimonio, cariche prevalentemente di significato simbolico. Per questo le cerimonie non possono svolgersi nell'Ufficio di Stato Civile, ma devono aver luogo presso l'amministrazione circoscrizionale. Benché non sia consentita l'adozione da parte di coppie dello stesso sesso, nel dicembre del 2014 la Corte Costituzionale ha dichiarato incostituzionale il divieto di adozione da parte di coppie omosessuali (VfGH G 119-120/2014-12).

A conclusione del 2015, quindi, tutte le disposizioni anti-costituzionali perderanno di validità (senza risarcimento). L'adozione del figlio del partner è possibile dal 2013. Questa riforma è stata fatta su pressione della Corte europea per i diritti umani.

5.2 Attuali sviluppi e dibattiti

Nel dicembre del 2013 è stato nominato il nuovo governo federale «Faymann II», formato da una grande coalizione costituita dal Partito Socialdemocratico Austriaco (SPÖ) e dal Partito popolare Austriaco (ÖVP). Dal 2000 al 2006 la SPÖ è stata all'opposizione. A governare era la ÖVP insieme ai populistici di destra della FPÖ (Partito della Libertà Austriaco). Dal 2007 la SPÖ è tornata a governare con la ÖVP, nominando nel 2008 Faymann Cancelliere federale. Di politiche sulle pari opportunità si occupa, dal marzo del 2014, il «Ministero federale per l'Istruzione e le donne», nato dalla fusione tra il «Ministero per le donne (e il Servizio Pubblico)» integrato nella Cancelleria federale, e l'allora «Ministero federale per l'Istruzione, l'Arte e la Cultura». Il Ministero è guidato da Gabriele Heinisch-Hosek (SPÖ), che sin dal 2008 dirigeva il Ministero per le donne e il Servizio Pubblico. Al vertice del «Ministero federale per la Famiglia e la Gioventù» (precedentemente «Ministero federale per l'Economia, la Famiglia e la Gioventù»), istituito anch'esso nel 2014,

siede Sophie Karmasin, voluta dalla ÖVP ma apartitica. Ad eccezione degli anni dal 2000 al 2007, in cui il Ministero della famiglia era nelle mani della FPÖ, dal 1987 è la ÖVP a nominare il Ministro della famiglia.

Il governo federale austriaco è tenuto per legge a pubblicare ogni due anni le «Relazioni del governo federale in merito all'abolizione di discriminazioni contro le donne» che riferiscono sui provvedimenti presi in merito. Il primo rapporto è stato pubblicato nel 1996; stando al rapporto del 2013, i provvedimenti presi nel periodo dal 2011 al 2012 si sono concentrati sui settori «politiche attive a sostegno delle donne» (mercato del lavoro, formazione scolastica e professionale, sessismo, violenza, salute), «parità di trattamento nella vita lavorativa», «conciliazione» e «sicurezza sociale».

In Austria sono istituzionalizzate tanto la strategia del gender mainstreaming quanto quella del gender budgeting. Nel 2000 è stato istituito un gruppo di lavoro interministeriale per il gender mainstreaming (IMAG GM), con il compito implementare questa strategia a livello nazionale, dunque in tutti i ministeri e a tutti i livelli politici. Allo contempo però, la coalizione governativa ÖVP-FPÖ ha soppresso il Ministero delle donne, riducendo anche le risorse per le politiche a sostegno delle stesse. Nel 2002 l'IMAG GM ha sviluppato un programma di lavoro per l'implementazione del gender mainstreaming. Il gender budgeting ricopre un ruolo predominante in questo programma e dal 2009 è stato esplicitamente riconosciuto dal diritto costituzionale. L'Austria assume così un ruolo di battistrada in Europa. Un gruppo di lavoro interministeriale sul gender budgeting era già stato istituito nel 2004. Dal 2009 tutti i ministeri devono realizzare almeno un progetto pilota sul gender budgeting, e dal 2013 sono obbligati a tenere in considerazione anche nel processo di bilancio il raggiungimento dell'obiettivo dell'effettiva parità tra donne e uomini. Per quanto l'Austria, con questa precoce istituzionalizzazione del gender budgeting, spicchi fra i paesi UE, la sua implementazione è oggetto anche di critiche che evidenziano come spesso i progetti pilota restano tali, senza portare a veri e propri cambiamenti strutturali. Inoltre il gender budgeting è stato spesso visto come un «esercizio tecnico»: benché i bilanci siano stati analizzati da una prospettiva di genere, i rilievi di tale analisi non si sono tradotti in misure concrete. Da qui le critiche di come il lavoro non retribuito continui a non essere considerato, svanendo, dunque, benché parte del bilancio. Nell'insieme si constata come il gender bud-

geting sia un po' «assopito» e la sua attuazione dipenda dai singoli attori politici.

Nel 2010 sotto il governo Feymann I (SPÖ-ÖVP) il Ministero delle donne e dei servizi pubblici ha elaborato un «Piano d'azione nazionale sulla parità di donne e uomini sul posto di lavoro», i cui obiettivi primari sono: la diversificazione dei percorsi di studio e della scelta professionale, l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro e l'incremento del lavoro a tempo pieno, la crescita della presenza femminile nelle posizioni dirigenziali e la riduzione delle disparità retributive fra uomini e donne.

Entro il 2025 il Ministro della famiglia, Sophie Karmasin (ÖVP) punta a fare dell'Austria il paese europeo più favorevole alla famiglia. Aspetti rilevanti per lei sono, fra gli altri: la realizzazione del desiderio di procreazione, la conciliabilità di famiglia e lavoro, il partenariato, la lotta alla violenza sui bambini, così come la popolarità e la fruizione delle prestazioni familiari. Lo sviluppo di tali fattori dovrà essere seguito da un «monitoraggio annuale sull'attenzione alla famiglia». L'obiettivo dichiarato della politica favorevole alla famiglia è per la Karmasin (e, più in generale, per la ÖVP) l'aumento del tasso di natalità.

In Austria, a parte nelle grandi città come Vienna, le infrastrutture per le strutture di custodia dei bambini sono ancora scarse. Sebbene il governo auspichi al traguardo di «Barcellona» con il 33 % di posti di assistenza all'infanzia per i bambini al di sotto dei tre anni, con il solo 23 % si pone chiaramente al di sotto di tale obiettivo. Tutti i partiti concordano sulla fondamentale necessità di ampliare l'offerta di servizi di assistenza all'infanzia, sebbene lo esprimano con energie e toni diversi. Benché anche la FPÖ pretenda più posti di assistenza all'infanzia, dà maggior valore all'accudimento familiare dei figli piuttosto che all'assistenza extra-familiare e promuove all'insegna della «vera libertà di scelta per il bene dei bambini e per lo sviluppo professionale» non solo l'ampliamento delle strutture di custodia dei bambini, ma anche il sostegno materiale dei genitori, che accudiscono i propri figli esclusivamente a casa. La Karmasin si batte per una più equilibrata ripartizione dei fondi destinati alla politica familiare fra prestazioni in natura e in denaro e auspica, in particolare, maggiori investimenti per l'ampliamento di servizi di assistenza all'infanzia, incontrando così tuttavia la resistenza del suo stesso partito. La ÖVP, infatti, è piuttosto per un alleggerimento fiscale per le famiglie. In

questo modo la Karmasin persegue l'attività di sensibilizzazione del Ministro delle donne Gabriele Heinsch-Hosek (SPÖ), che da molti anni si impegna per l'ampliamento delle strutture di custodia dei bambini, argomentando che gli investimenti in infrastrutture sono in egual modo utili a tutte le famiglie, non come l'alleggerimento fiscale, che va a vantaggio di coloro, che hanno comunque già un reddito alto. Nel giugno del 2014 il governo federale ha avviato un'offensiva per la realizzazione di servizi di assistenza all'infanzia: nei prossimi quattro anni verranno avviati con un budget di 305 milioni di euro, i servizi di assistenza all'infanzia. In questo modo alla fine del 2014 era già stato speso tanto quanto nei sette anni precedenti. Anche la realizzazione di forme di scuola a tempo pieno sarà sovvenzionata con ulteriori 800 milioni di euro.

Il Ministro delle donne, Gabriele Heinsch-Hosek pretende da anni un «mese per il papà»: gli uomini devono poter anticipare a quattro settimane dalla nascita del figlio parte della loro aspettativa e la riscossione dell'assegno per l'assistenza ai figli, cosa attualmente impossibile se la madre si trova contemporaneamente in congedo di maternità. In questo caso i padri possono andare in aspettativa senza stipendio soltanto per un mese, cosa che la maggior parte delle famiglie non può permettersi, oltre al fatto che questo diritto esiste ad oggi solo per i dipendenti pubblici. Il «mese per il papà» è una proposta centrale sostenuta anche dai Verdi, mentre i rappresentanti dell'economia si sono finora sempre opposti. Secondo uno studio della Camera del Lavoro anche una grande parte dei lavoratori sarebbe contraria a beneficiare per legge del «mese del papà». La Camera dell'Economia, che rappresenta i datori di lavoro, concorda, argomentando la sua posizione con l'attuale difficile situazione economica. Reinhold Mitterlehner (ÖVP), fino al 2013 Ministro federale per l'Economia, la Famiglia e la Gioventù, ha dichiarato nel 2012: «Nella difficile situazione economica attuale in primo piano per gli imprenditori ci deve essere la competitività e non ulteriori adempimenti sociali». Attualmente, però, si delinea qui un ulteriore cambiamento. Alla fine del 2013 Christoph Leitl, presidente dell'Unione austriaca dei commercianti e presidente della Camera di Commercio austriaca ha dichiarato: «Sono disposto a trattare seriamente su tutto». Il programma di governo della coalizione «Feymann II» riporta solamente, che la possibilità di un «mese del papà» deve essere presa in esame.

L'introduzione nel 2010 dell'assegno di assistenza all'infanzia proporzionale al reddito, fu il risultato di una annosa richiesta della SPÖ. Gli scopi dichiarati erano: motivare le donne con una buona istruzione ad avere dei figli e aumentare la partecipazione maschile al congedo parentale, cosa che è realmente avvenuta. L'incoraggiamento ai padri ad usufruire del congedo parentale è stato a lungo un fulcro centrale dell'attività il Ministro delle donne della SPÖ Gabriele Heinsch-Hosek. Dal 2010 al 2013 ha più volte svolto la campagna «Veri padri prendono il congedo». Attualmente i Verdi promuovono la completa abolizione delle varianti forfettarie, per rendere l'aspettativa parentale più allettante per i padri che solitamente guadagnano di più.

Anche l'attuale governo intende ripensare l'assegno di assistenza all'infanzia. A questo scopo, nel settembre del 2014, ha avviato un gruppo di lavoro. Resta aperta la domanda se gli attuali modelli forfettari verranno davvero trasformati in un «conto per l'assegno di assistenza all'infanzia», utile e flessibile, come è scritto nel programma di governo. Scopo tuttavia, secondo il Ministro della famiglia Sophie Karmasin (ÖVP), è in ogni caso una flessibilità maggiore di quanto sia adesso, così come la promozione di più partenariato. Karmasin prende in considerazione anche un bonus per le famiglie, che condividono in parti uguali l'assistenza all'infanzia. I Verdi chiedono che per l'assegno di assistenza all'infanzia siano presi in considerazione anche tipi di famiglia non tradizionali e che anche i genitori, i fratelli o i nuovi partner dei genitori single possano usufruire dell'aspettativa o dei contributi per l'assistenza all'infanzia. Una delle critiche all'attuale regolamentazione dell'aspettativa e del contributo per l'assistenza all'infanzia è che indurrebbe a periodi di lunga assenza dal lavoro.

Per ridurre il divario retributivo tra i sessi, particolarmente alto in un confronto europeo (attualmente al 23%), qualche anno fa l'Austria ha inserito una novità nella legge sulla parità di trattamento, che obbliga le imprese a partire da un organico di 150 dipendenti, a dare trasparenza agli stipendi, rendendoli anche pubblici, per esempio, nei confronti del comitato aziendale. Inoltre, ogni due anni, si dovrà rendere conto in un rapporto delle differenze retributive fra uomini e donne. Un po' per volta sta guadagnandosi attenzione anche l'argomento «uguale stipendio per uguale lavoro». Sono considerate un problema le grandi differenze di retribuzione per le professioni solitamente maschili (p. es. meccanico) e

quelle femminili (soprattutto le professioni sociali), ma questo dibattito sta ancora muovendo i primi passi.

Altro attuale dibattito sulle politiche di genere e familiari si svolge intorno all'uguaglianza di diritti per le coppie dello stesso sesso. Il Ministro delle donne della SPÖ Heinsch-Hosek s'impegna esplicitamente ed energicamente a favore di questa tematica, mentre l'atteggiamento interno alla ÖVP è alquanto dibattuto. Nel 2014 il Ministro della famiglia Sophie Karmasin ha annunciato di volere eliminare le discriminazioni nelle unioni civili e di volersi impegnare, con riserva, per il diritto all'adozione da parte delle coppie dello stesso sesso: prima, però, si dovrebbe avviare un processo di presa di coscienza e lottare contro le discriminazioni. Nel febbraio del 2014, il Ministro dell'agricoltura Andrä Rupprechter, deviando dalla linea di partito, ha caldeggiato il pieno diritto di adozione per le coppie dello stesso sesso. La posizione ufficiale della ÖVP afferma che una modifica di legge non sia urgentemente necessaria, poiché le domande di adozioni da parte di coppie eterosessuali sarebbe dieci volte maggiore del numero di bambini adottabili.

Un altro dibattito fortemente ideologico ruota intorno ai diritti riproduttivi. Le interruzioni di gravidanza, in Austria, sono esenti da pena, ma non vengono prese in carico dalle casse malattia. Questa regolamentazione è stata presa a «esempio» dall'iniziativa popolare svizzera «Il finanziamento dell'aborto è un fatto privato», palesemente rifiutata febbraio del 2014. Anche in Germania le interruzioni di gravidanza non vengono generalmente prese in carico dalle casse malattia, ma chi dispone di un reddito basso, può fare domanda per il rimborso dei costi, senza dover fornire spiegazioni sulle ragioni dell'intervento. Il numero degli aborti in Austria è di due-tre volte superiore a quello della Germania, della Svizzera e dell'Olanda. Questo viene spiegato con la carente educazione sessuale nelle scuole e il mancato finanziamento dei mezzi contraccettivi tramite la cassa malattia. Uno dei problemi, in Austria, sono le diverse possibilità di accesso: nel Voralberg, in Tirolo, e nel Burgenland gli ospedali pubblici non praticano interruzioni e l'alternativa sono unicamente alcuni, pochi – e molto costosi – istituti privati. In altri ospedali pubblici gli interventi vengono praticati solo irregolarmente (p. es. una volta al mese). La mancanza di una regolamentazione dei costi per le interruzioni di gravidanza porta a tariffe molto diverse (280 – 1000 euro). Il circolo delle donne austriaco (ÖFR) chiede un limite fissato per legge a 300 Euro e un controllo

qualità (a Vienna ci sono stati ripetuti incidenti medici a causa di «offerte a basso costo»). Al momento la problematica situazione relativa alle interruzioni di gravidanza in Austria viene denunciata prevalentemente dalle ONG, ma anche il Ministro della sanità della SPÖ sostiene la possibilità di praticare le interruzioni di gravidanza in tutti gli ospedali pubblici dei Länder federali. Dello stesso contesto fa parte il dibattito sulla «pillola del giorno dopo», acquistabile dal 2009 in Austria senza ricetta. Un sondaggio del 2014 tuttavia rivela che non ne è a conoscenza oltre il 60 % degli intervistati. I Vescovi e la ÖVP hanno espresso il loro dissenso sulla regolamentazione.

Uno degli temi principali affrontati dal Ministro delle donne è la violenza contro le donne. Al centro dell'attenzione è la lotta alla violenza domestica, ma anche la cosiddetta «violenza culturale» della quale sono vittima fra le altre, le ragazze e le donne con contesti migratori. Per l'applicazione della «Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica» («Convenzione di Istanbul»), sottoscritta dall'Austria nel 2013, il governo federale ha stabilito nell'agosto del 2014 un piano d'azione nazionale per la protezione delle donne dalla violenza 2014–2016. Nei media però il tema della violenza sulle donne non ha quasi alcun ruolo, o comunque un ruolo minore rispetto al linguaggio neutro dal punto di vista del genere (vedi sotto) e alla politica della famiglia.

Un altro tema discusso prevalentemente nell'attività politica più che nei media è l'ampliamento della protezione contro la discriminazione. In futuro dovranno essere vietate le discriminazioni per orientamento sessuale, religione, convinzioni personali o età, anche al di fuori del mondo del lavoro (p. es. nella ricerca di un'abitazione). La SPÖ ha sfruttato il dibattito scaturito dopo la vittoria di Conchita Wurst all'Eurovision Songcontest per intraprendere un terzo tentativo per far passare un «levelling up». L'Austria è uno degli ultimi paesi a non aver ancora implementato questa direttiva UE. Il Ministro della famiglia Karmasin sostiene l'iniziativa, ma incontra un vento contrario in seno al suo stesso partito: sono soprattutto le donne dell'ÖVP a ostacolarla.

Un tema ricorrente è il sessismo nella pubblicità. In Austria non esiste un vero e proprio divieto contro la pubblicità sessista, ma un impegno volontario dello stesso advertising council austriaco, ossia della società

per l'autocontrollo dell'industria pubblicitaria. Viene per esempio «messa al bando» la messa in discussione della parità dei sessi, la degradante rappresentazione della sessualità e la rappresentazione mortificante delle persone che non si sentono di appartenere ai modelli sessuali predominanti. Dal Novembre del 2011 è stato istituito un «comitato antisessismo», chiamato a prendere posizione verso pubblicità dai contenuti discriminatori in merito ai generi. Le linee direttive dell'advertising council austriaco permettono un intervento proattivo (mentre il consiglio tedesco può attivarsi solo a seguito di denunce). In tre città austriache (Graz, Salisburgo e Vienna) si sono formati dei cosiddetti gruppi di sorveglianza della pubblicità, che segnalano pubblicità sessiste all'advertising council o alle rispettive amministrazioni comunali.

Il principale dibattito pubblico sulla politica di genere, al di fuori della cerchia degli esperti, ruota attorno al linguaggio attento alla prospettiva di genere, che a un primo sguardo potrebbe sembrare un argomento di secondo piano, ma si tratta invece di un tema carico di grande peso simbolico, vale a dire, che può diventare pericoloso per i partiti progressisti, poiché «l'inquadratura» che ne danno i conservatori, è, in linea di massima: L'identità e la cultura (austriache) contro una correttezza politica tecnocratica. Al centro del dibattito sono da una parte l'Inno federale e dall'altra il così detto «Binnen-I» (*ndt* letteralmente «i interna»). Per attuare i principi della parità linguistica senza declinare i termini sia al maschile che al femminile, la lingua tedesca nell'utilizzare termini collettivi che si riferiscono a persone di entrambi i sessi, non usa termini maschili generici, che includono – e occultano – il genere femminile, ma propone in un'unica parola il termine al maschile seguito dalla desinenza al femminile, scritta con la prima lettera maiuscola – sempre la «i»). Alcuni anni fa in Austria è stato rivisto l'inno nazionale: la formula «Heimat bist du großer Söhne» (Sei la patria di grandi figli) è stata sostituita nel 2011 da «Heimat bist du großer Töchter und Söhne» (Sei la patria di grandi figlie e figli). Il dibattito nei media si è (nuovamente) infiammato quando nel giugno del 2014 in al Grand Prix dell'Austria, Andreas Gabalier, cantante di musica popolare, ha intenzionalmente cantato, in modo accentuato, la versione tradizionale dell'inno, nella quale l'Austria è solo «patria di grandi figli». Quando poi il Ministro delle donne, Heinisch-Hosek Gabalier, su Facebook ha fatto rilevare il suo «errore», si è trovata sommersa da attacchi.

Contemporaneamente si è infiammato il dibattito intorno al «Binnen-I», criticato da parti inimmaginabili. Nel marzo del 2014 il «Comitato per la regolamentazione della scrittura» dell'Istituto di normazione «Austrian Standards» ha pubblicato un progetto per una nuova norma (Önorm A 1080), che propone di rinunciare in futuro al «Binnen-I», a favore di una formulazione monosessuale, poiché – così la motivazione: «la nostra lingua dispone da sempre della possibilità di riferirsi con l'aiuto di indicazioni monosessuali ad ambo i sessi». Il progetto è stato fortemente criticato dai sindacati, dalla Camera del Lavoro, dai Comitati studenteschi universitari austriaci e dalla SPÖ. In seguito Walburg Ernst, presidente del comitato, ha difeso il progetto in questi termini: «La lingua serve alla tacita comprensione e non a imporre dubbiose convinzioni politiche. (...) La parità di trattamento è un obiettivo che deve essere portato avanti sul piano fattuale. Quale donna è stata mai aiutata dal «Binnen-I» nel trovare un lavoro migliore o meglio remunerato?» Ha fatto seguito un veemente dibattito pubblico, protrattosi per diversi mesi, impregnato fortemente di retorica antifemminista. Più avanti si esigeva, con una lettera aperta indirizzata al Ministro delle donne e al Ministro della scienza con circa 800 firmatari fra cui eminenti personalità, il «ritorno alla normalità linguistica». Heinisch-Hosek ha subito difeso esplicitamente la lingua genderizzata. Una contro-petizione dei circoli femminili per una lingua più attenta ai generi ha raggiunto in breve le 2000 firme. Sempre in merito al dibattito sul «Binnen-I», anche la FPÖ ha esortato il Ministro della scienza Reinhold Mitterlehner (ÖVP) a «chiudere il rubinetto alla follia di genere» e di cancellare tutte le manifestazioni di genere dalle università.

5.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

La politica della famiglia e di genere attualmente non è al centro dell'arena del dibattito fra i partiti. Tuttavia al di sotto dell'apparente consenso generale sul fatto che la parità dei sessi sia necessaria – vi sono evidenti differenze. Le posizioni della SPÖ, che al momento è partito di governo e detiene il Ministero delle donne, coincidono ampiamente con le posizioni di governo descritte fin qui, pertanto non occorre approfondirle ulteriormente in questa sede.

Quello che salta agli occhi è che la SPÖ – al contrario della SPD – riscuote notevole successo presso le giovani

donne e le donne di mezza età, ovvero. Nel gruppo di elettrici fra i 16 e i 29 anni – l’Austria ha il diritto di voto a partire dai 16 anni – la SPÖ registra pur sempre un 30%. Il suo problema è piuttosto quello di mobilitare i giovani uomini, i quali, evidentemente, non se ne fanno nulla della politica socialdemocratica.

Malgrado la buona percentuale di consenso in particolare presso le giovani donne, la SPÖ attualmente ha due battaglie difensive da condurre sul campo della politica di genere. Da un lato deve confrontarsi con la latente accusa di dogmatismo da parte della ÖVP, che da programma elettorale vuole a sua volta impegnarsi nel sostegno alle donne, ma «senza patrocinio» delle stesse. La ÖVP fa un uso retorico di un femminismo delle differenze pienamente conservatore. In questo senso il sostegno alle donne significa consentire una «carriera professionale rispondente agli interessi e alle forze, uguale retribuzione per uguale lavoro e la libera scelta del modello familiare», nella convinzione, nascosta in questo messaggio, che molte donne avrebbero bisogni diversi da quelli degli uomini.


La seconda battaglia è quella per difendersi dalla posizione (della FPÖ) per cui «il sostegno alle donne è a) impolverato e b) significa oggi come oggi la discriminazione degli uomini». Dietro a ciò si nasconde il tentativo di girare in senso opposto le conquiste della politica di genere, come le quote di genere e la strategia del gender mainstreaming. La FPÖ motiva la sua posizione come segue: «Privilegiare un sesso al fine di rimuovere svantaggi reali o ipotizzati è qualcosa che rifiutiamo decisamente. Le disuguaglianze presenti nelle statistiche, dovute a molteplici fattori, non possono essere equilibrate attraverso torti ad altre persone.» Quando nel 2000 sotto il governo della ÖVP e FPÖ è stato abolito il Ministero delle donne e contemporaneamente il gender mainstreaming è stato esplicitamente riconosciuto dal diritto costituzionale, il governo argomentò l’abolizione sostenendo che la «vecchia politica per le donne» non aveva raggiunto alcun risultato. Ancora oggi la SPÖ deve confrontarsi con questa accusa. L’impulso a riconoscere il gender mainstreaming nel diritto costituzionale non è venuto però dal governo, ma – come quasi tutte le iniziative per le pari opportunità a livello nazionale – era parte dell’implementazione delle disposizioni contrattuali e delle direttive della UE. L’europeizzazione è stata dunque una importante forza trainante della istituzionalizzazione della politica per le pari opportunità. Nel 2001, su iniziativa della FPÖ, è stato

istituito nel Ministero per la sicurezza sociale e le nuove generazioni un reparto «per i principi delle politiche maschili», con la motivazione che dopo i risultati positivi dell’emancipazione femminile si debba riflettere anche sulle conseguenze per gli uomini.

All’interno della SPÖ si svolge un dibattito centrale sulle presenze nelle liste elettorali. Attualmente 17 dei 52 mandati della SPÖ al Consiglio nazionale, ovvero il 32,7%, sono detenuti da donne. In questo modo il partito fallisce chiaramente le indicazioni del suo stesso statuto secondo cui la presenza femminile dovrebbe collocarsi almeno al 40%. Durante il congresso federale del partito nel 2014 le donne della SPÖ si mobilitarono per rafforzamento delle quote femminili nello statuto del partito, chiedendo sanzioni per chi non avesse osservato le quote e più posti per le donne nelle liste elettorali. Con il nuovo regolamento le organizzazioni regionali rosse dovranno in futuro piazzare un numero più alto di donne nelle liste elettorali più promettenti, così da raggiungere la quota del 40%. Se ciò non verrà rispettato, in futuro le liste verranno dichiarate automaticamente «nulle». Se una lista nulla non verrà corretta dal consiglio direttivo regionale del partito, sarà compito del consiglio federale dello stesso redigere una lista regionale conforme allo statuto. Le sedi di partito regionali sono obbligate a trasmettere le loro liste al consiglio federale del partito «immediatamente dopo la deliberazione in seno al consiglio direttivo regionale». Già nel 2010 è stato deciso un «procedimento a chiusura a lampo» che prescrive di inserire alternatamente donne e uomini sulle liste elettorali. Il dibattito sull’inasprimento del regolamento delle quote è stato molto controverso e in parte condotto su internet; membri femminili del partito riferiscono di «hate speech», ovvero di insulti e cadute verbali verso le sostenitrici di una regolamentazione più severa delle quote. I più ottimisti imputano, probabilmente a ragione, queste ostilità, come l’ultima impennata di una piccola minoranza che cerca di riportare in auge un dibattito ormai da tempo concluso.

Attuali richieste e pietre miliari della politica di genere della SPÖ:

Il mese del papà nel servizio pubblico deve essere trasformato in un mese del neonato, per consentire così anche alle coppie dello stesso sesso di trascorrere insieme il primo anno di vita del bambino.



Il complesso tematico sul mercato del lavoro è al centro del lavoro politico delle donne della SPÖ. Attualmente si lavora alla valutazione delle indicazioni obbligatorie sui redditi e sugli stipendi nelle inserzioni di lavoro. Le richieste rimangono quelle del contratto collettivo nazionale con uno stipendio minimo di 1500 Euro e di nessun innalzamento dell'età pensionistica per le donne.

Nel 2016 dovrà entrare in vigore nuovo Codice Penale, più esteso, che contenga anche una più ampia definizione delle molestie sessuali, così come il riconoscimento della violenza in alcuni rapporti di prossimità (come la famiglia) come aggravante. Il cyber mobbing sarà riconosciuto come nuovo reato.

6. Svezia

6.1 Dati e fatti

- L'indice di parità di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere per il 2012 è pari a 74,2 su 100. È vero che rispetto alla prima misurazione del 2005 si è avuto un miglioramento di 1,4 punti, però la valutazione rispetto al 2010 è peggiorata di 0,2 punti. Nondimeno la Svezia è al primo posto della classifica davanti a Finlandia, Danimarca e Paesi Bassi.

- Il divario retributivo tra i sessi in Svezia con 15,8 punti è vicino alla media europea (16,4%) e nel 2014 ha ripreso dopo lungo tempo ad aumentare.

- La percentuale delle donne occupate è del 77% (a fronte dell'82% dell'occupazione maschile), e quindi la Svezia si attesta ben al di sopra dall'obiettivo previsto dalla strategia di Lisbona, che è del 60%.

- In particolare per le madri di bambini tra 0 e 6 anni la quota di occupazione è molto alta e arriva al 76,6%.

- Il 30% delle donne e l'11% degli uomini che esercitano un'attività lavorativa sono occupati a tempo parziale (la media europea è rispettivamente del 32,5% e del 9,4%)

- Il normale orario di lavoro in Svezia è di 40 ore settimanali. L'orario di lavoro generale in media per le donne è stato nel 2008 di 33,7 e per gli uomini di 37,6 ore settimanali.

- Le donne quindi mediamente svolgono quattro ore settimanali di lavoro retribuito in meno rispetto agli uomini, pertanto i dati della Svezia sono inferiori alla media europea di 6,4 ore. In molti paesi europei questo divario di tempo tra i sessi risulta molto più marcato.

- La differenza nell'ambito del lavoro non retribuito e del lavoro domestico mostra che le donne lavorano all'incirca sei ore settimanali più degli uomini, valore che in molti altri paesi europei risulta ben più alto.

- È vero che la differenza del tempo trascorso da uomini e donne in attività lavorative non retribuite decresce, ma ciò è dovuto principalmente al fatto che il tempo che

le donne trascorrono svolgendo lavori non retribuiti è in diminuzione: negli anni 2010/2011 le donne hanno eseguito lavori non retribuiti in media per 26 ore alla settimana, mentre negli anni 1990/1991 queste ore erano ancora 33. Il tempo trascorso invece dagli uomini nello svolgimento di lavori domestici era di 21 ore in entrambi i periodi di tempo considerati.

- Per quanto riguarda la parità nella vita professionale in Svezia, come del resto in molti altri paesi europei, sussistono tuttora gravi deficit. Anche se il numero di donne in posizioni dirigenziali è in aumento ed è cresciuto tra il 2006 e il 2009 dal 29% al 33%, assestandosi appena al di sopra della media dell'UE – 28 che è del 33%, gli sviluppi nel settore privato sono notevolmente più lenti rispetto al settore pubblico.

- Mentre la maggioranza delle posizioni dirigenziali nella pubblica amministrazione erano occupate da donne (64%), la percentuale femminile nei consigli di amministrazioni e nei comitati esecutivi delle aziende quotate in borsa era solo del 4%.

- In totale la percentuale femminile di donne in posizioni direttive nell'imprenditoria privata è solo del 25%.

- Attualmente sono in discussione misure volte ad aumentare la quota di donne con mansioni dirigenziali nell'economia.

- Per tradizione la percentuale di donne nel Parlamento svedese è alta e dopo le elezioni del 2010 le donne occupavano il 45% dei seggi, anche se per la prima volta dagli anni Trenta si è registrata una diminuzione: nel 2006 infatti la percentuale era ancora del 47%.

- Attualmente, dopo le elezioni del 2014, fanno parte del governo composto dai Socialdemocratici e dai Verdi 23 ministri, tra cui 12 donne.

- Il tasso di natalità svedese di 1,9 figli per donna è relativamente alto in confronto ad altri paesi europei, ad eccezione della Francia.

- Congedo parentale:

- La Svezia dispone di un sistema altamente sviluppato e flessibile di congedi parentali che intende in-

coraggiare entrambi i genitori a passare del tempo con i loro figli e dar loro la possibilità di farlo.

- Il congedo è di 480 giorni in totale (16 mesi) e per 390 giorni (13 mesi) si ha diritto all'80% dello stipendio lordo pregresso – in presenza di una attività lavorativa precedente di almeno 240 giorni e fino a un reddito annuale massimo di 445 000 SEK (51 864 Euro) – oppure all'indennità giornaliera di 225 SEK (pari a poco meno di 26 Euro). A questi si aggiunge per 90 giorni un'indennità fissa di 180 SEK (21 Euro).
- Del congedo parentale si può usufruire fino al compimento dell'ottavo anno del bambino ovvero fino al termine del primo anno di scuola. I giorni si possono richiedere anche parzialmente come frazioni di 3/4, 1/4 e 1/8 di giornata o mezza giornata e la durata complessiva si prolunga di conseguenza.
- Nella maggioranza dei casi il congedo parentale – grazie al diritto di poterlo utilizzare in modo flessibile – si estende oltre i 16 mesi previsti, cosicché i bambini generalmente vengono affidati alle strutture di custodia all'età di un anno e mezzo.
- Dei 480 giorni totali di congedo parentale a ogni genitore sono riservati 60 giorni (due mesi), mentre i restanti 360 giorni possono essere divisi in modo flessibile tra padre e madre. I periodi riservati ad ogni genitore dal 2016 sono stati estesi a 90 giorni (tre mesi).
- I genitori hanno il diritto di concentrare il congedo in tre periodi continuativi all'anno, ma molti datori di lavoro seguono la prassi di autorizzare ulteriori periodi.
- Dal 2012 fino al compimento del primo anno del bambino si possono prendere insieme fino a 30 giorni (doubledays).
- Considerando tutta la durata del congedo parentale le donne utilizzano in media il 75% e gli uomini il 25% dei giorni.
- Oltre a queste prestazioni dello stato la maggioranza dei lavoratori può avvalersi di ulteriori prestazioni previste dai contratti collettivi: in Svezia

continua ad esistere infatti un grado molto alto di sindacalizzazione e un elevato livello di copertura per quanto riguarda i contratti collettivi.

- Speed Bonus:
 - Se entro 30 mesi nasce o viene adottato un secondo bambino, le prestazioni previste per il congedo parentale vengono commisurate al reddito precedente alla nascita o all'adozione del primo bambino. Questo è particolarmente interessante per quei genitori che hanno ridotto il loro orario di lavoro dopo la nascita del figlio.
- Gender Equality Bonus:
 - Il Gender Equality Bonus è stato introdotto per incentivare una più equa distribuzione del congedo parentale.
 - Entrambi i genitori ricevono uno sgravio fiscale di 50 SEK al giorno se suddividono equamente il congedo: il bonus che ne risulta, calcolato su nove dei tredici mesi complessivi, è di 13 500 SEK (circa 1550 Euro).
 - Se effettivamente con questo strumento si sia potuto raggiungere l'effetto desiderato – che era quello di indurre un numero maggior di uomini a prendere un congedo parentale più lungo – è dubbio, e perciò dal 2017 il Gender Equality Bonus verrà di nuovo abolito.
- Indennità parentale temporanea
 - Per la nascita di un figlio entrambi i genitori hanno diritto a un periodo fino a 10 giorni, per l'adozione di un bambino di età inferiore ai dieci anni a un periodo di 5 giorni che possono ripartire liberamente (fino a un massimo di 60 giorni dopo la nascita o dopo l'assunzione della potestà genitoriale). I genitori adottivi single possono usufruirne per tutti e dieci i giorni.
 - Esiste inoltre la possibilità dell'astensione retribuita dal lavoro per la custodia dei figli in caso di malattia. Anche in questo caso si può usufruire di un'indennità parentale temporanea, per esempio quando si devono accompagnare i bambini alle

- visite mediche, oppure per accudire un bambino quando il partner accompagna un altro figlio dal medico oppure nei casi in cui la persona che si prende cura del bambino (partner, parenti, Tagesmutter) è ammalata.
- Nel periodo di astensione dal lavoro è prevista la concessione di un'indennità parentale temporanea (tillfällig föräldrapenning) pari all'80 % del reddito per i redditi al di sotto di un tetto massimo di 333 700 SEK (39 277 Euro) fino a 120 giorni all'anno per ogni bambino di età inferiore ai 12 anni e con certificazione della malattia per ragazzi dai 12 ai 15.
 - I giorni dell'indennità parentale temporanea possono anche essere suddivisi proporzionalmente.
 - È previsto un periodo fino a 60 giorni per rimanere con i bambini se la persona che normalmente li accudisce è ammalata.
 - Dal 2001 dei giorni possono inoltre essere trasferiti ed essere utilizzati da altre persone, ad esempio dai nonni o da vicini di casa.
 - Assegno per la custodia dei figli:
 - L'assegno per la custodia dei figli in Svezia viene erogato dopo che si è usufruito del congedo parentale per i bambini sotto i tre anni se i bambini continuano ad essere accuditi in casa e non vengono iscritti in strutture di custodia con finanziamento pubblico. Questa prestazione è esente da imposte e consiste in un importo mensile di 3000 SEK (circa 344 Euro).
 - Il nuovo governo di centro – sinistra ha nel frattempo deciso di eliminare questa prestazione, che verrà abolita a partire dal 2016.
 - Assegni familiari per i figli:
 - In Svezia gli assegni familiari per i figli (barnbidrag) sono una prestazione esente da imposte erogata a tutti i genitori per i figli fino a 16 anni di età. A partire dal secondo figlio esiste un'integrazione per famiglie con più figli, che a determinate condizioni può essere versata anche dopo i 16 anni fino all'anno in cui il figlio compie 20 anni.
 - Da poco per i nati dopo il 1 marzo 2014 gli assegni familiari vengono versati automaticamente a ciascun genitore per metà, cosicché ogni genitore percepisce 525 SEK mensili.
 - Se il figlio frequenta una scuola superiore, dopo la cessazione degli assegni familiari l'Ufficio centrale svedese per i contributi allo studio eroga un assegno di studio.
 - Fino al compimento dell'ottavo anno dei bambini o al termine del primo anno scolastico i genitori hanno il diritto di ridurre l'orario di lavoro fino a un massimo del 25 % senza compensazione salariale.
 - In Svezia si ha inoltre diritto a un posto nelle strutture pubbliche di custodia anche in caso di disoccupazione.
 - Nel 2002 sono stati introdotti dei contributi massimi di portata ridotta per la custodia dei bambini, che è prevalentemente finanziata dallo stato, eliminando così la maggior parte delle differenze regionali (il 3 % del reddito familiare netto per il primo figlio, il 2 % per il secondo e l'1 % per il terzo).
 - Il Gender Pension Gap, ovvero la differenza tra le pensioni lorde medie degli uomini e delle donne di età superiore ai 65 anni, in Svezia è del 33 %, mentre la media europea (UE-27) è del 39 %.
 - Per quanto riguarda il trattamento che la società svedese riserva ai suoi membri più anziani, nel Global Age Watch Index 2014 – che fa riferimento alla cura e all'assistenza, alla sicurezza economica, all'aspettativa di vita e all'integrazione sociale degli anziani – la Svezia raggiunge un piazzamento eccellente e occupa il secondo posto su un totale di 91 stati.
 - Coloro che curano familiari anziani vengono in parte ricompensati per l'assistenza prestata dai comuni e in questi casi vengono retribuiti dai comuni stessi.
 - Dal 2009 le coppie omosessuali hanno il diritto di sposarsi e per loro sussiste anche il diritto di adottare bambini svedesi e stranieri. Il diritto di adozione faceva parte già nel 2002 dei diritti riconosciuti alle coppie omosessuali con l'introduzione, avvenuta nel 1995, delle unioni civili. Nel 2009 queste sono state sostituite dal diritto a contrarre matrimonio.

6.2 Attuali sviluppi e dibattiti

La Svezia è considerata a livello internazionale un modello per una politica familiare e delle pari opportunità moderna e di successo, e questo è un fatto che rende orgogliosi molti svedesi. La parità tra i sessi è diventata un elemento integrante e diffuso della vita e – come in altri paesi nordici – è entrata a far parte della cultura politica svedese.

Un indicatore che testimonia in modo esemplare il livello avanzato delle politiche per la parità di genere in Svezia è la classifica del Global Gender Gap Report del 2014 pubblicata dal World Economic Forum, in cui la Svezia occupa il quarto posto dopo l'Islanda, la Finlandia e la Norvegia. Il grande interesse politico e sociale che le questioni di genere riscuotono in Svezia risulta evidente anche dal fatto che il partito «Iniziativa Femminista» negli ultimi anni abbia potuto registrare importanti successi elettorali sia in alcuni comuni, sia nelle elezioni europee, riuscendo anche a entrare nel Parlamento Europeo. Alle elezioni per il Parlamento nazionale svedese nell'autunno del 2014, tuttavia, ha fallito l'obiettivo, seppure di poco, e non è riuscito a superare la soglia di sbarramento del 4%.

Spesso si attribuisce alla politica orientata alla parità dei sessi il fatto che in Svezia la maggior parte delle donne (77%) lavori e che contemporaneamente il tasso di natalità di 1,9 bambini per ogni donna sia relativamente alto in confronto ad altri paesi europei (la media EU è di 1,9). Da alcune ricerche che hanno confrontato le politiche familiari nei paesi europei è emersa questa forte relazione tra l'esistenza di un modello familiare in cui i compiti di lavoro e i compiti familiari sono divisi equamente tra i sessi e tassi di natalità relativamente elevati.

La politica familiare e di parità di genere in Svezia è strettamente connessa con il partito socialdemocratico svedese Sveriges socialdemokratiska arbetareparti, che – con brevi interruzioni – ha dominato dal 1930 in poi la politica nel paese.

Questa dominanza è stata interrotta nel 2006 e una coalizione di centro – destra è andata al governo, tuttavia dal 2014 il partito socialdemocratico ha di nuovo il gruppo parlamentare più numeroso nel Parlamento svedese e forma assieme ai Verdi un governo di minoranza.

Fin dai primi anni Settanta in Svezia si è perseguita passo dopo passo, con diverse riforme, l'attuazione di un modello familiare di equa condivisione dei ruoli, con l'intento di incoraggiare i genitori a condividere sia l'attività professionale che i compiti familiari non retribuiti. Le basi furono poste già nel 1971 con l'introduzione della tassazione individuale, con lo sviluppo e il potenziamento lungo l'arco di 40 anni di strutture pubbliche di qualità per la custodia dei bambini a partire da un anno di età e con l'affermazione di speciali diritti e doveri per i padri. Inizialmente le iniziative erano focalizzate sulla necessità di rendere possibile alle donne lo svolgimento di un'attività lavorativa, ma poi l'obiettivo si è spostato verso gli uomini, per stimolarli ad assumersi in misura maggiore la responsabilità dei figli e la condivisione dei compiti familiari. La particolare attenzione posta nell'affermare gli stessi diritti e doveri per i genitori si esprime anche nella scelta di perseguire con determinazione la neutralità di genere nella lingua dei testi di legge.

La maggior parte dei dispositivi di politica familiare si basano sul presupposto che entrambi i genitori svolgano una attività professionale. Le misure di sostegno alle famiglie, inoltre, sono concepite in modo flessibile per poter venire incontro al numero più ampio possibile di casi particolari. Allo stesso tempo questi strumenti contengono dei forti incentivi verso un'equa divisione dei compiti familiari e questi stimoli, a partire dalla loro prima implementazione, sono stati via via potenziati nel corso degli anni.

Questo processo si vede molto bene nel caso del congedo parentale. Inizialmente, subito dopo l'introduzione dell'assicurazione per i genitori e di conseguenza dell'assegno parentale – che allora copriva i primi sei mesi dopo la nascita – i giorni potevano essere ancora ripartiti liberamente tra i genitori. Negli anni Ottanta il congedo parentale fu poi esteso fino a un anno, introducendo anche il pagamento di una somma forfettaria più bassa per altri tre mesi, e nel 1995 si arrivò a riservare un mese per entrambi i genitori. Questo cosiddetto «mese del papà» e «mese della mamma», non trasferibile al partner, ha avuto un effetto immediato sulla fruizione del congedo parentale da parte dei padri, facendone aumentare la durata media a dieci giorni. Dal 2002 il congedo parentale è di 16 mesi in totale e i mesi riservati a ciascuno sono diventati due. L'introduzione della riserva di questo secondo mese ha aumentato il congedo parentale medio dei padri di altri sette giorni. La percentuale

del congedo parentale utilizzato dai padri nel 2012 era di circa un quarto dei 91 giorni totali. Nel 2015 il governo di centro – sinistra ha deciso di aumentare ancora i mesi riservati, fino ad arrivare nel 2016 a tre per entrambi i genitori, lasciando invariata la durata totale del congedo parentale.

Un elemento chiave della politica familiare svedese è costituito dalla realizzazione di un'offerta di strutture di custodia a tempo pieno di alto valore, per la cui attuazione gli interventi politici si sono concentrati in modo particolare sulla qualità dell'assistenza e sulla formazione del personale pedagogico. Il 51% dei bambini sotto i tre anni e il 95% dei bambini tra i tre e i sei anni usufruiscono dell'offerta di custodia formale. Negli ultimi decenni la tipologia dell'offerta di custodia e di assistenza si è diversificata. Gruppi di genitori o altre organizzazioni, ad esempio, creano strutture a tempo pieno e anche il numero di centri di custodia privati a tempo pieno è aumentato. Tutte queste istituzioni godono allo stesso modo del sostegno dello stato e sono soggette a misure che ne garantiscono la qualità.

Anche nelle alternative private non ci sono spese extra. Il personale che lavora nell'ambito della custodia ha prevalentemente titoli di studio di livello elevato: circa il 60% di chi insegna nelle scuole dell'infanzia ha completato studi universitari di durata triennale. Le strutture di custodia, infine, hanno per la maggior parte orari di apertura prolungati e sono aperte dalle 6.30 alle 18.30, il che facilita la conciliabilità di lavoro a tempo pieno e famiglia.

Gli stimoli negativi per le famiglie con due redditi sono stati eliminati da una serie di riforme, la più incisiva delle quali era stata avviata già negli anni Settanta con l'introduzione dell'imposizione fiscale separata dei coniugi. C'è stato un periodo di transizione di 20 anni, durante i quali si è gradualmente arrivati all'imposizione fiscale individuale, con la conseguenza che, in combinazione con la progressione fiscale, due redditi individuali più bassi per le famiglie risultano più vantaggiosi che un singolo reddito più alto (dell'uomo). Un'altra riforma significativa della politica familiare è stato il rafforzamento dei diritti e dei doveri del padre per quanto riguarda la potestà genitoriale.

Nel 1998 per la prima volta ai tribunali è stata conferita la facoltà di disporre l'esercizio congiunto della potestà

genitoriale anche contro la volontà di uno dei genitori. Oggi l'impegno, soprattutto da parte dei servizi sociali, è quello di indurre i genitori a un'intesa volontaria per prendere di comune accordo le decisioni relative all'affidamento e alla collocazione dei figli, e questo ha fatto sì che i tribunali solo in pochi casi debbano occuparsi di questioni riguardanti la potestà dei genitori. Nel complesso con questo modello svedese si rafforza la comune responsabilità dei genitori e in caso di divorzio l'affidamento congiunto è diventato ormai la norma. Questo ha fatto sì che la maggior parte dei minori trascorra metà del tempo con la madre e metà con il padre, cosa che sembra avere un effetto positivo sul benessere psicologico dei figli. Nel 2015 la legge è stata ulteriormente modificata in modo che per un genitore, nel caso in cui l'altro genitore non rispetti i suoi obblighi, sia più facile ottenere l'affidamento esclusivo. Questa modifica tuttavia ha prodotto il raddoppiamento delle controversie in tribunale.

In Svezia la maggior parte delle prestazioni di cura e di assistenza finanziate con le imposte vengono erogate dai 289 comuni, mentre lo stato centrale si limita a impostare le direttive generali di intervento. L'offerta a disposizione di chi ha necessità di assistenza e di cura sia in ospedale che a domicilio è molto ampia e le prestazioni assistenziali possono essere in parte anche erogate da istituzioni private. L'offerta comprende diverse forme di alloggio per i più poveri e tutta una serie di servizi di assistenza domestica, come i pasti a domicilio, aiuti per le pulizie e gli acquisti, servizi di trasporto o l'installazione di impianti per le chiamate di emergenza. Le politiche in materia di cura e di assistenza si concentrano sulla fornitura di servizi che aiutino gli assistiti a riacquistare l'autosufficienza e che permettano loro di vivere il più a lungo possibile in piena autonomia. L'approccio perseguito è quello di una individualizzazione mirata e prevede un esteso livello di differenziazione delle prestazioni, con soluzioni il più possibile orientate alle necessità di ciascuno. In generale la Svezia, in confronto agli altri paesi europei, dedica una quota relativamente alta del proprio PIL alle prestazioni assistenziali e di cura (circa il 3,5%, mentre la media europea è dell'1,2%). Tra il 2006 e il 2014 la Svezia – dopo 12 anni di governo ininterrotto dei Socialdemocratici – è stata governata da una coalizione tra conservatori e liberali che aveva posizioni più tradizionali nell'ambito della politica familiare e che di conseguenza ha presentato leggi caratterizzate da questo orientamento, ma nonostante ciò neppure quel governo ha messo in discussione queste colonne portanti della politica familiare svedese.

I conservatori hanno sicuramente cercato di spostare l'aspetto della «libertà di scelta» maggiormente al centro del dibattito sulla politica familiare. Mentre alcune riforme avevano lo scopo di rafforzare il principio dell'equa condivisione delle responsabilità di lavoro e di famiglia, altre erano più orientate a privilegiare forme più tradizionali della vita familiare e lasciavano più spazio a soluzioni di mercato. C'è da dire tuttavia che la coalizione di centro – destra non sempre ha avuto una posizione univoca sulle questioni di politica familiare. Mentre i Democratici Cristiani sostenevano iniziative – come l'assegno per la custodia dei figli – volte a favorire forme più tradizionali di famiglia, i liberali erano da sempre orientati a incentivare la parità dei sessi, e quindi le iniziative politiche attuate costituivano il risultato finale di un compromesso tra le due posizioni.

L'eredità forse più importante del governo conservatore è l'introduzione dell'assegno per la custodia dei figli, che è stato introdotto nel 2008 e che viene versato ai genitori di bambini sotto i tre anni che accudiscono i loro figli in casa e non li iscrivono a strutture di custodia finanziate dallo stato. Questa misura riguarda in generale sia gli uomini che le donne, ma chiaramente favorisce modelli tradizionali di famiglia. Questo progetto fin dall'inizio in Svezia è stato politicamente molto controverso e la decisione sulla sua introduzione è stata demandata ai comuni. Nel 2011 l'assegno per la custodia dei figli è stato richiesto per il 2,5% di tutti i bambini tra uno e tre anni, il che corrisponde al 4,7% dei bambini nei comuni che l'avevano introdotto. Il 92% dei richiedenti era costituito da donne. Fino alla metà del

2013 circa un terzo dei comuni svedesi aveva introdotto questa misura. Nel frattempo il governo di centro – sinistra eletto nel 2014 ha deciso di abrogarla e questa prestazione verrà abolita dal 2016.

Anche il congedo parentale e il congedo temporaneo sono stati modificati. Per far ulteriormente crescere la percentuale dei padri che usufruiscono del congedo parentale nel 2008 è stato introdotto un «bonus di parità» (vedi sopra). Questa misura va soprattutto ad avvantaggiare i genitori che dispongono di un reddito relativamente basso, ma la sua introduzione non ha prodotto cambiamenti in merito alla suddivisione del congedo parentale tra padri e madri. Tra gli aventi diritto comunque solo pochi richiedono questa prestazione, probabilmente perché le procedure per ottenerla sono troppo compli-

cate. Il nuovo governo di centro – sinistra ha quindi deciso di abolire anche il bonus di parità a partire dal 2017.

Nel 2010 inoltre è stata introdotta nel sistema di assicurazioni sociali anche una nuova norma per venire in aiuto dei genitori single che per malattia non possono accudire il loro figlio. Con questa norma è possibile per un'altra persona assicurata (e quindi per una persona che vive e/o lavora legittimamente in Svezia) e che rinuncia a un lavoro retribuito ricevere temporaneamente l'assegno parentale per occuparsi del bambino. Una ulteriore misura decisa dalla coalizione di centro – destra prevedeva l'introduzione della deducibilità fiscale delle spese per gli aiuti domestici, il 50% delle quali può essere detratta dalle imposte fino a un tetto massimo abbastanza elevato. Queste spese comprendono i costi per le pulizie domestiche, ma anche, ad esempio, le spese per babysitter. Da una parte l'intento era quello di aiutare le famiglie in cui entrambi i genitori svolgevano un'attività professionale con ambizioni di carriera e a tempo pieno, dall'altro si voleva incentivare la formazione di un mercato del lavoro ufficiale per servizi nel settore della cura e dell'assistenza. Prima dell'introduzione di questa misura c'erano state numerose critiche perché ne avrebbero tratto profitto soprattutto famiglie con redditi alti e perché si sarebbe creato un mercato del lavoro per personale domestico poco qualificato e malpagato.

Nel 2010 il 4% circa delle famiglie ha dedotto queste spese dalle imposte. Mentre nel quarto inferiore dei redditi solo l'1,6% delle famiglie con figli minorenni si è avvalso della deducibilità, le famiglie appartenenti alle fasce di reddito più alte ne hanno fatto uso dieci volte di più, e infatti i due terzi delle somme totali dedotte riguardavano proprio quest'ultima categoria. Anche per il raggiungimento del secondo obiettivo, ovvero l'aumento dei posti di lavoro ufficiali, questa misura non si è rivelata particolarmente efficace. In ultima analisi con questa riforma sono state favorite soprattutto le possibilità di carriera degli appartenenti alle fasce di reddito più alte.

Durante il periodo di governo della coalizione di centro – destra sono stati inoltre modificati il limite inferiore e il tetto superiore previsti per l'assegno parentale. La somma fissa erogata indipendentemente dal reddito percepito in precedenza è stata gradualmente portata da 60 SEK (circa 6,50 Euro) a 225 SEK (26 Euro) al giorno. In parte questi adeguamenti sono serviti a recuperare il divario accumulato rispetto all'evoluzione dei salari e dei

prezzi, cosa di cui si sentiva da tempo il bisogno, ma allo stesso tempo lo stimolo a lavorare prima del congedo parentale si è ridotto.

Sotto il governo di centro – destra sono state prese numerose iniziative di privatizzazione, che in parte hanno portato al peggioramento della situazione nell'ambito della cura e dell'assistenza, in particolare facendo ricorso a personale scarsamente qualificato; questo si può da una parte spiegare con la carenza di personale nell'ambito dei servizi di assistenza e dall'altra con gli sforzi volti a ottimizzare l'efficienza dei costi. Si è anche cercato di incentivare maggiormente soluzioni di mercato, ad esempio con l'introduzione dell'utilizzo di buoni.

L'attuale politica per le pari opportunità si fonda su una lunga tradizione di approcci politici progressisti e punta oggi ufficialmente a mettere parimenti uomini e donne nelle condizioni di organizzare la propria vita e la società. Oltre ad un equo accesso all'istruzione e al lavoro retribuito e alla lotta contro qualsiasi forma di violenza di genere, la politica per la parità tra i sessi si concentra in Svezia anche su una paritaria suddivisione di influenze e potere e su un'equa divisione delle attività assistenziali e domestiche non retribuite fra uomini e donne. Oltre a ciò si sottolinea il potenziale economico dell'uguaglianza tra i sessi, capace di generare crescita, perché sfrutta meglio il potenziale individuale delle persone, inserendolo in un contesto lavorativo.

Anche a livello istituzionale la politica per le pari opportunità ha profonde radici in Svezia, dove esiste un Ministro per la parità di genere (Minister for Gender Equality) che, dopo svariati cambiamenti nel corso degli anni, dal 2014 non fa più capo al Ministero dell'istruzione ma è passato sotto il Ministero della salute e del sociale. Col nuovo governo di centro-sinistra, questo incarico è oggi ricoperto dalla socialdemocratica Åsa Regnér. Oltre all'istituzionalizzazione delle questioni sulla parità e di genere in tutti i Ministeri, il Ministro per le pari opportunità e l'omonima sezione che presiede si occupano del coordinamento delle attività politiche di governo, di particolari iniziative sulla parità di genere e dello sviluppo di adeguati metodi attuativi.

Attualmente, però, la politica familiare non si trova in cima alla lista delle priorità politiche, concentrate soprattutto sulla disoccupazione, che si attesta fra il sette e l'otto per cento, e sulla crescente disoccupazione gio-

vanile che in Svezia è di oltre 20 punti percentuali, ma il dato è falsato dalla struttura del sistema di formazione e dal fatto che include anche gli studenti in cerca di lavoro. Ampiamente dibattute sono anche le questioni relative all'integrazione degli immigrati, anche in merito ad un inserimento nel mercato del lavoro. Per tradizione la Svezia ha una politica di asilo molto liberale e nel 2014 il paese ha avuto in un raffronto europeo la quota di gran lunga più alta di richiedenti asilo: 8,4 su 1000 abitanti, laddove in Germania erano solo 2,5. Ormai, però, con l'aumento delle persone in fuga che raggiungono la UE, anche il sistema svedese ha raggiunto i propri limiti. Gli sviluppi sul mercato del lavoro e l'attuale forte immigrazione hanno considerevolmente contribuito a una rapida ascesa dei Democratici Svedesi (Sverigedemokraterna), partito populista di destra. In futuro l'attività del governo di centro-sinistra verrà giudicata dal modo in cui avrà saputo affrontare queste problematiche.

Complessivamente la Svezia può ancora essere considerata un paese modello per quanto riguarda la parità tra i sessi. Per quanto i generosi servizi sociali finanziati con soldi pubblici, che sostengono un modello di famiglia basato sul doppio reddito, siano un po' stati messi sotto pressione durante il governo della coalizione di centro-destra e con lo sviluppo sfavorevole sul mercato del lavoro svedese, ciò non ha ancora fatto sfumare il diffuso ideale della parità tra i sessi ampiamente vissuta nella società svedese. Sarà interessante osservare se il governo di minoranza di centro-sinistra, sullo sfondo della situazione economica, saprà affermare nei prossimi anni le proprie idee, attuando una trasformazione politica che riporti a un maggior assistenzialismo statale.

6.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

Dopo le disfatte alle elezioni del 2006 e del 2010, il Partito Socialdemocratico svedese ha attuato un processo di rinnovamento personale e programmatico sfociato nello slogan «framtidspartiet» (partito del futuro) e nella nomina nel 2012 di Stefan Löfven, già segretario generale del sindacato IF Metall, ai vertici del partito. Nella scelta dei temi l'accento è stato posto sull'idea del «modello nordico» nell'attività assistenziale dello stato, introdotto e sviluppato per tradizione dalla socialdemocrazia e a favore di un accesso universale ai servizi sociali. Al centro della campagna elettorale per le elezioni del 2014 si trovavano anche tematiche quali l'istruzione, la sanità e

il lavoro dai cui veniva preso spunto per parlare anche del calo della qualità dei servizi educativi e sanitari o dell'alto tasso di disoccupazione (giovanile). Così facendo i socialisti furono il partito di gran lunga più forte alle elezioni, ma per molto tempo non si capi, se si sarebbe arrivati a una formazione di governo. Alla fine si arrivò alla formazione di un governo di minoranza con il partito dei Verdi, i quali, dopo un braccio di ferro e la minaccia di nuove elezioni, riuscirono in seconda battuta a far approvare dal Parlamento un progetto di bilancio che, nonostante qualche compromesso, gli avrebbe permesso di governare.

Temi della campagna elettorale 2014

- Era stata soprattutto l'attività di privatizzazione attuata dalla coalizione di centro-destra nel settore dei servizi pubblici a essere oggetto di ripetute critiche da parte dell'opinione pubblica. Si discusse fra l'altro del profitto realizzato dagli operatori nel settore della scuola e dell'assistenza agli anziani e nella gestione dei centri di prima immigrazione, che grazie al denaro dei contribuenti, realizzavano importanti guadagni.
- Nelle classifiche che fanno riferimento alla qualità della scuola e della sanità svedesi, come l'annuale studio europeo sull'assistenza sanitaria (EHCI) o lo studio comparativo PISA, la Svezia sta sensibilmente peggiorando la sua posizione.
- Parallelamente a questo sviluppo, a seguito di diversi pacchetti di sgravio fiscale, la percentuale di tasse al prodotto interno lordo (PIL) era scesa dal 48,9% (2005), al 44,6% (2012), andando così ad aumentare la pressione sul settore dei servizi pubblici.
- Per quanto, in campagna elettorale, il Partito Socialdemocratico non si sia sostanzialmente detto contrario alle soluzioni private (e ai relativi profitti), erano stati preventivati un maggior orientamento agli standard e una maggior regolamentazione.
- In virtù della crescente segregazione sia nell'istruzione che della sanità, l'accesso all'offerta assistenziale dello stato era al centro del suo messaggio politico.
- Altro tema elettorale era stato quello di migliorare la formazione e la condizione degli insegnanti, assumendo

anche più personale e migliorando la chiave di ripartizione del corpo docente.

Dibattiti politici e misure previste dal neoeletto governo di centro-sinistra guidato da Stefan Löfven:

La seguente esposizione fa riferimento a misure contenute all'interno del primo progetto di bilancio presentato dal governo in Parlamento. Sebbene alla votazione del 3 dicembre 2014, come previsto, il progetto non aveva ottenuto la maggioranza, è probabile che i prossimi bilanci rippongano simili voci.

Nel presentare le misure previste dal progetto di bilancio in materia di parità di genere, il governo si definisce un governo femminista, che considera la parità tra i sessi un impegno trasversale e punta a rafforzare il gender mainstreaming in ogni ambito politico. Questi i principali temi in materia di pari opportunità: maggior sostegno alle case della donna gestite da operatori della società civile e altre misure nella lotta contro la violenza maschile sulle donne, realizzazione di una maggior uguaglianza economica fra donne e uomini, organizzazione di una vita lavorativa che tenga equamente conto di entrambi i sessi e migliori prestazioni sanitarie per le donne.

Abbassamento dell'onere fiscale dei pensionati

- Il primo progetto di bilancio prevedeva un abbassamento dell'onere fiscale dei pensionati, al fine, soprattutto, di aumentare il reddito delle donne.

Aumento degli alimenti

- L'aumento degli alimenti previsto dal progetto di bilancio per un importo pari a 300 SEK per ogni figlio e al mese, puntava a migliorare la condizione dei genitori single.

Equo utilizzo e altri aspetti del congedo parentale

- Da diverso tempo, ormai, si discute nell'area del centro-sinistra di misure che possano aumentare il tasso di uomini che beneficiano del congedo parentale. Nel progetto di bilancio era stata annunciata l'introduzione di un aggiuntivo «mese del papà/della mamma», che avrebbe in futuro portato i mesi di congedo parentale riservati a entrambi i partner da due a tre.

- Inoltre era stato previsto di aumentare la soglia minima dell'indennità in sostituzione del reddito prevista per il periodo del congedo parentale.

Altri progetti politici in merito alle pari opportunità

- Misure e programmi per evitare l'uscita delle donne dal mondo del lavoro
- Raccolta di informazioni sulla relazione tra malattia e ambiente lavorativo soprattutto in relazione all'ambiente lavorativo delle donne
- Migliorare, inoltre, l'assistenza sanitaria alle donne
- Complessivamente erano stati previsti 208 milioni di SEK per speciali misure a favore della parità tra i sessi.

Altre posizioni in merito alle pari opportunità

Quote rosa ai vertici dell'economia privata

- Nella sua dichiarazione di governo, il neo eletto Primo Ministro Löfven ha annunciato di voler introdurre una quota rosa nei consigli di amministrazione (sul modello norvegese) qualora entro il 2016 il tasso di donne all'interno dei consigli di amministrazione aumentasse al 40%.

Abolizione dei sussidi alla custodia dei bambini

- Con il cambio di governo è stato preparato un progetto di legge per l'abolizione dei sussidi alla custodia dei bambini, ma sembra che i partiti di governo potranno contare sul sostegno dei liberali, per imporsi contro i sostenitori in seno al Parlamento (Cristianodemocratici e populistici di destra Democratici Svedesi)

Altri enti

Feministiskt initiative – Partito femminista

- Il partito femminista critica il fatto che le donne continuano a subire diversi svantaggi nelle società, soprattutto nel mercato del lavoro: le donne guadagnano per le stesse mansioni meno degli uomini, si occupano maggiormente delle attività assistenziali e domestiche non retribuite, sono maggiormente esposte al rischio di lavorare contro la propria volontà a tempo parziale e più rappresentate nei rapporti lavorativi precari. Stando al partito femminista in Svezia una donna su due rischia dopo il pensionamento la povertà.
- Rientrano fra i loro progetti politici anche:
 - la rimozione di tutte le forme di discriminazione, per esempio attraverso l'applicazione di relativi standard nel campo delle assunzioni pubbliche
 - la fine dei profitti privati all'interno dei servizi pubblici
 - l'individualizzazione dell'assicurazione parentale, collegata a una suddivisione equa dei giorni fra padri e madri
 - l'aumento della pensione minima e riforma del sistema pensionistico
 - l'introduzione della giornata lavorativa di sei ore per diminuire gli impatti sulla salute connessi all'attività lavorativa e consentire una miglior conciliabilità di famiglia e lavoro
 - il rafforzamento nell'istruzione di approcci pedagogici critici e una maggior presenza del razzismo, del sessismo e della discriminazione di persone con handicap e di persone LGBTQ fra gli argomenti trattati a lezione

7. Svizzera

7.1 Dati e fatti

- Divario retributivo tra i sessi: 18,4 %
- Tasso di occupazione femminile: 71,1 %
- Percentuale di donne nel lavoro a tempo parziale: 60,9 %
- Il 13 % delle donne con figli al di sotto dei 15 anni lavora a tempo pieno.
- Percentuale di uomini nel lavoro a tempo parziale: 14,5 % (tendenza in aumento)
- Nelle 100 più grandi imprese della Svizzera le donne sono rappresentate solo per un sei per cento ai vertici.
- Stato/sviluppo dell'assistenza all'infanzia: in media l'11 % dei bambini in età prescolare e l'8 % dei bambini in età scolare hanno a disposizione un posto per l'assistenza a tempo pieno, ma la situazione è molto eterogenea.
- Le donne lavoratrici percepiscono per 14 settimane dopo il parto un'indennità in sostituzione del salario pari all'80 % del loro reddito («Mutterschaftsversicherung» = assicurazione per la maternità). Per i padri non è prevista alcuna aspettativa retribuita.
- Le donne in politica: con una percentuale di rappresentanza femminile nel Parlamento nazionale del 30 %, la Svizzera si colloca al di sopra della media in un raffronto internazionale, ma questa percentuale ristagna da anni.
- In un referendum del 2005 è stata approvata una legge sulle «unioni domestiche registrate», in vigore dal 2007. L'accesso alla medicina riproduttiva e all'adozione (anche l'adozione del figlio del partner) non è consentita alle coppie omosessuali.

7.2 Attuali sviluppi e dibattiti

La conciliabilità di lavoro e famiglia è, per tradizione, una questione privata in Svizzera, dominata ancora da un'idea conservatrice di famiglia. Le donne vengono tuttora viste come principali responsabili della custodia dei bambini. Quelle che vogliono svolgere un lavoro impegnativo o a tempo pieno incontrano un notevole scetticismo. Nel dibattito pubblico si fa spesso riferimento alla Svizzera come a un «familienpolitisches Entwicklungsland» (= un paese che in quanto a politica familiare è ancora in via di sviluppo). Negli ultimi anni, però, si è fatta largo in ambito politico la crescente consapevolezza, che le famiglie abbiano bisogno di un adeguato quadro normativo. Per il Consiglio federale migliorare la conciliabilità di lavoro e famiglia rappresenta una «priorità politica». Eppure la custodia extrafamiliare dei figli è finora poco sviluppata in Svizzera (vedi sopra) e presenta forti differenze tra zone urbane e rurali. Nel complesso la politica familiare in Svizzera è fortemente connotata dal principio federalista. In questo ambito, come in molti altri, la Confederazione cede ai Cantoni e ai Comuni buona parte delle competenze. Per questo è strutturata in modo molto diverso. Ciò vale in particolar modo per il sistema scolastico e per l'organizzazione della custodia extrafamiliare dei bambini. Alcuni, ma non tutti i Cantoni e Comuni hanno espressamente riconosciuto come obiettivo una migliore conciliabilità di lavoro e famiglia. In questo si notano profonde disparità regionali: nelle zone urbane come nella Svizzera francofona l'offerta è più sviluppata che nel resto del paese. Qui la maggioranza può accedere ai servizi di assistenza all'infanzia. I costi vengono ripartiti con una chiave sociale. Per le coppie con un reddito normale sono relativamente alti, tanto che in particolar modo per le famiglie di ceto medio (basso) in abbinamento alla legislazione fiscale (ripartizione dell'imposta tra i due coniugi) conviene solo limitatamente, che entrambi i partner lavorino.

Il particolare abbinamento tra struttura federalista e democrazia diretta si rivela per la Svizzera un fattore limitante per una moderna politica familiare e di genere estesa a tutto il paese. Questa particolare variante della democrazia ha fatto sì, che fino al 1971 le donne non avessero diritto di voto. I referendum devono sempre essere approvati dalla maggioranza del popolo e dalla maggioranza dei Cantoni. Dal momento che i Cantoni rurali, piuttosto conservatori, sono più dei progressisti Cantoni cittadini e di quelli francofoni, possono bloc-

care l'avanzamento della politica familiare e di genere. E' quanto per esempio è accaduto nel marzo del 2013 quando si è trattato di votare un'iniziativa parlamentare del Partito Popolare Democratico svizzero (PPD) sul «Decreto federale sulla politica familiare», che prevedeva l'emendamento di un articolo della costituzione inerente la politica familiare, puntando a rafforzare le competenze a livello federale in questo settore, in particolar modo con riferimento alla conciliabilità di famiglia e lavoro. I Cantoni dovranno essere obbligati a «creare un'offerta idonea a soddisfare i bisogni di strutture complementari alla famiglia e alla scuola». Laddove l'impegno dei Cantoni non fosse sufficiente, la Confederazione avrebbe l'obbligo «di fissare degli indirizzi di massima per promuovere la conciliabilità di lavoro e famiglia». I cittadini svizzeri hanno approvato in maggioranza l'iniziativa, fallita però per colpa della maggioranza dei Cantoni. A guidare il fronte degli oppositori l'Unione Democratica di Centro (UDC), mentre il PLR era diviso. Il fronte d'attacco degli oppositori si componeva di argomentazioni sulla libertà e sulla giustizia: lo Stato non avrebbe dovuto intromettersi troppo nell'educazione («Figli dello Stato? No!») a discapito di coloro, che accudiscono personalmente i propri figli.

Dal 2003 la legge federale sugli «aiuti finanziari per la custodia dei bambini complementare alla famiglia» promuove la creazione di ulteriori strutture per la custodia diurna dei bambini; da allora il numero di strutture di custodia è quasi raddoppiato. Dopo una temporanea riduzione del programma dall'inizio del 2013 a seguito di un precoce esaurimento dei fondi, alla fine del 2014 è stata decisa una proroga fino alla fine del 2019. Un tema di crescente importanza è la qualità della custodia. Il 44% circa delle persone impiegate nelle strutture di custodia non hanno ricevuto una formazione specifica. Oltre la metà circa dei Cantoni partecipa ai costi per le strutture di custodia e per la custodia in famiglie diurne, ma sono sempre i genitori a sostenere buona parte dei costi. Benché questi possano essere detratti fino a un limite massimo dalle tasse, in virtù di come funziona il sistema fiscale (ripartizione dell'imposta tra i due coniugi) in abbinamento ai costi di custodia relativamente alti, diventa poco attraente per chi percepisce il secondo reddito familiare accettare un posto o aumentare il monte ore.

Per quanto l'UDC sembri riuscire a ostacolare le iniziative in materia di politica familiare e di genere, non ha altrettanto successo quando si tratta di imporre proprie

iniziative. Nel novembre del 2013 ha avviato la «Familieninitiative» (= l'iniziativa a favore delle famiglie), con l'obiettivo di introdurre deduzioni fiscali per i genitori che accudiscono personalmente i propri figli per compensare il fatto, che i costi per la custodia dei bambini possono essere detratti dalle tasse. Primi sondaggi d'opinione davano una maggioranza della popolazione pari al 64% a favore della «Familieninitiative». I risultati del sondaggio avevano mobilitato gli oppositori, dando vita a campagne contro l'immagine tradizionale della famiglia, che sarebbe stata cementata dall'iniziativa («Herdprämie» = incentivo per il focolare), ma ancor più contro le minacciose perdite d'imposta. Fra i partiti ci fu una netta contrapposizione: l'UDC, da un lato, difendeva la «Familieninitiative» argomentando che la famiglia era una questione privata e l'educazione dei figli un compito primario dei genitori. Dall'altro lato, contrari all'iniziativa, si erano schierati tutti gli altri partiti con argomentazioni articolate e di diversa importanza. Tanto il PS quanto i partiti di centro-destra PPD e PLR ribatterono alla «Familieninitiative» con la richiesta di una miglior conciliabilità di famiglia e lavoro. Il PLR sottolineò soprattutto i vantaggi economici di una maggior partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Il PPD si definisce «partito della famiglia» e sottolinea la parità di tutti i modelli di famiglia: né i modelli tradizionali né quelli moderni devono ricevere un sostegno specifico da parte dello Stato, piuttosto si dovrebbe garantire alle famiglie la massima libertà di scelta. Centrali per il PS sono l'indipendenza economica delle donne nonché la sicurezza sociale ed economica delle famiglie.

A ostacolare le pari opportunità in Svizzera è il sistema scolastico. Le lezioni nelle scuole svizzere si svolgono sia la mattina che il pomeriggio e sono intramezzate da una pausa pranzo di due ore circa durante la quale i bambini dovrebbero andare a casa a mangiare. Implicitamente, dunque, si presume che la mamma cucini per la famiglia. Pause pranzo così lunghe sono abituali anche nel mondo del lavoro, dove solo da qualche anno si va delineando un cambiamento. Sempre da qualche anno alcune scuole offrono delle «mense accudite», riconducibili spesso a iniziative private. L'offerta varia molto a seconda del Cantone e del Comune.

La Svizzera è un paese con un alto tasso di lavoro a tempo parziale («Teilzeitland» = paese del tempo parziale), diffuso non solo fra le donne. Mentre in molti paesi d'Europa il tempo pieno per gli uomini passa per norma

inviolabile, in Svizzera aumenta la percentuale di uomini con un impiego a tempo parziale. Questa, tuttavia, non è una conseguenza legislativa, di incentivazione statale o attività sindacale. Il movimento dei lavoratori a tempo parziale ha piuttosto origine nella società civile. All'insegna del «Ganze Männer machen Teilzeitarriere» (= uomini interi fanno carriera negli impieghi a tempo parziale) l'iniziativa «TEILZEITMANN» (= uomo a tempo parziale), per esempio, si è impegnata per la conciliabilità maschile di carriera e tempo determinato. Il progetto è promosso dall'Ufficio per le pari opportunità, che con ciò intende dimostrare come la politica per le pari opportunità non sia solo una politica delle donne e che una maggior diffusione del tempo parziale fra gli uomini sia la premessa per un maggior numero di ore lavorative e per migliori possibilità di avanzamento professionale per le donne. A incoraggiare la conciliabilità di famiglia e lavoro è anche il fatto che la flessibilità in termini di orario di lavoro è relativamente alta in Svizzera: l'orario flessibile, ad esempio, è diffuso tanto quanto nei Paesi nordici.

Per portare più donne in posizioni dirigenziali, nel novembre del 2013 il Consiglio federale ha decretato di introdurre per i consigli di amministrazione di 24 aziende della Confederazione una percentuale di presenza femminile del 30% da raggiungere entro il 2020. In questo caso non si tratta di un parametro vincolante, bensì di un impegno delle stesse aziende. Solo nel Canton Basilea Città nel febbraio del 2014 la popolazione ha chiaramente approvato l'obbligo di una quota rosa del 30% per tutte le aziende statali e parastatali (banca cantonale, ospedali); si tratta della prima quota di genere di questo tipo. Questa quota rosa era stata approvata grazie a un'alleanza politica trasversale che aveva sostenuto una maggioranza rosso-verde. Nonostante la campagna delle giovani donne borghesi contrarie all'iniziativa («Non vogliamo essere delle quote rosa»), una maggioranza pari al 67% aveva votato a favore della quota. Il caso del Canton Basilea Città mostra come la democrazia diretta possa rappresentare anche un vantaggio nelle aree urbane. Per quanto simili iniziative a livello federale e nelle grandi città non fossero andate a buon fine, le quote rosa nei consigli di amministrazione di aziende pubbliche e nell'amministrazione pubblica resta un «tema caldo» del quale si discute sempre. Simili richieste venivano inizialmente solo dalle fila della sinistra; nel 2012, però, anche le donne del PLR hanno rivendicato una quota, allontanandosi chiaramente dalla posizione del partito di riferimento.

Dal 2005 in Svizzera esiste la «Mutterschaftsversicherung» (= assicurazione per la maternità) – una sorta di indennità parentale ma, come dice il nome, solo per le madri. Le donne lavoratrici percepiscono per 14 settimane dopo il parto un'indennità in sostituzione del salario pari all'80% del loro reddito. Prima del 2005 erano le aziende a effettuare sporadicamente questi pagamenti. Per i padri non è prevista alcuna aspettativa retribuita; alcune aziende concedono agli uomini dopo la nascita di un figlio uno o più giorni di congedo retribuito o non retribuito. In Svizzera non esiste il congedo parentale. Nel 2011 la consigliera agli Stati Anita Fetz ha presentato domanda al Consiglio federale di valutare il modello del congedo parentale. Quest'ultimo, tuttavia, analizzati diversi modelli, nel suo rapporto del 2013 concludeva quanto segue: «Il Consiglio federale è dell'avviso che l'introduzione di un congedo di paternità o parentale non sia prioritaria per una miglior conciliabilità di famiglia e lavoro in quanto, a differenza dei servizi di custodia dei bambini complementari alla famiglia e alla scuola, un congedo simile riguarda solo un periodo limitato dopo la nascita del figlio.» Ciononostante le richieste di un congedo di paternità fissato per legge si fanno sempre più sentire. Oltre alle associazioni sindacali e alla consigliera federale del PS Simonetta Sommaruga, anche il PPD, i Verdi e il PLR si sono impegnati con diverse iniziative, chiedendo fra l'altro che gli uomini anziché frequentare un corso di ripetizione militare possano prendere un congedo di paternità. Quasi tutte le iniziative sinora intraprese sono fallite perché considerate troppo care. Solo nell'aprile del 2015 una commissione parlamentare ha accettato un'iniziativa del PPD per l'introduzione di un congedo di paternità retribuito di due settimane, incaricando il Parlamento con l'elaborazione del relativo progetto di legge. Nel 2005 è stato istituito «männer.ch», l'associazione mantello delle organizzazioni maschili e di padri, che si occupa della parità tra donne e uomini nel lavoro, in famiglia e nella sessualità. Il sottoprogetto teilstzeitmann.ch (vedi sopra) ha ottenuto molta risonanza nei media.

Oggetto di ripetuti dibattiti è la cosiddetta «penalizzazione del matrimonio» dalle pensioni: le coppie sposate ricevono insieme al massimo una pensione pari al 150% della rendita massima. I «concupini» (= coppie non coniugate, conviventi) ricevono rispettivamente una pensione piena. D'altro canto esistono una serie di vantaggi per le coppie sposate, fra cui il fatto che solo un coniuge è tenuto a pagare i contributi di previdenza sociale,

ma anche la rendita vedovile, il sistema di ripartizione dell'imposta tra i due coniugi, gli accrediti per la cura del coniuge privilegiano le coppie sposate. E' soprattutto il PPD a impegnarsi per l'abolizione della «penalizzazione del matrimonio». Il PS, richiamando l'attenzione anche ai vantaggi, è dell'avviso che si debbano equiparare tutte le forme di rapporto, con un conseguente notevole ampliamento del sistema pensionistico, oppure che si debba lasciare il sistema così com'è.

Alla fine del 2013 la Svizzera contava per la prima volta più persone celibi/nubili che sposate. Riconoscendo in ciò una determinante trasformazione della società, il Consiglio federale, in risposta a un relativo postulato del 2012 della consigliera degli Stati del PS Jaqueline Fehr, ha deciso di stilare un rapporto su come si potrebbe di conseguenza riformare il diritto di famiglia. A questo proposito, già all'inizio del 2014 il Dipartimento di giustizia, guidato dalla consigliera federale del PS Simonetta Sommaruga, ha chiesto alla professoressa di diritto privato Ingeborg Schwenzer di redigere una perizia. La perizia conteneva alcune idee non convenzionali: alcune istituzioni di diritto non avrebbero dovuto più essere legate al matrimonio, bensì alle «comunioni di vita», esistenti da almeno tre anni e con un figlio. Le coppie omosessuali dovrebbero poi potersi sposare, si dovrebbe abolire il divieto d'incesto, autorizzare i matrimoni poligami e poter registrare come genitori di un bambino non solo due persone di genere opposto. Prima ancora, tuttavia, che queste proposte dessero vita a un'ampia e seria discussione, il dibattito si concentrò sulla reazione del Consiglio nazionale dell'UDC il quale, a seguito della perizia della Schwenzer, aveva annunciato che gli omosessuali erano dei «deviati». Il rapporto conclusivo «Modernizzazione del diritto di famiglia» fece seguito nel 2015. Al centro si pone la parità fra le convivenze coniugali e non coniugali. Il Consiglio federale vuole, da un lato, introdurre una nuova forma di «unione, con effetti più limitati rispetto a quelli del matrimonio» sul modello del «pacte civile de solidarité» francese, dall'altro sostituire le designazioni dello stato civile «celibe/nubile» e «divorziato» con «non coniugato». Il Parlamento è stato ora incaricato di redigere le relative leggi. La risonanza mediatica di questo rapporto è stata, rispetto al primo, praticamente inesistente.

Attualmente si discute in prima linea (sia a livello governativo che pubblico) della possibilità per le coppie omosessuali di adottare il figlio del partner. Alla fine del

2013 una relativa proposta per la revisione del Codice civile svizzero è stato sottoposto a consultazione. Oltre al PS e ai Verdi anche il PBD (Partito Borghese Democratico, un partito moderato nato dalla scissione interna all'UDC) e, dopo una lunga battaglia, anche il PLR sostengono l'adozione del figlio del partner. Il PPD e l'UDC dicono un chiaro no al diritto di adozione. Nel 2015, nel suo rapporto finale sulla revisione del diritto di famiglia, il Consiglio federale si è espresso chiaramente a favore dell'adozione del figlio del partner. Un'importante ONG, che si batte a favore della parità delle famiglie di coppie omosessuali, è l'«Associazione mantello delle Famiglie Arcobaleno Svizzera». L'apertura del matrimonio alle coppie dello stesso sesso, invece, è attualmente marginale.

Al più tardi dall'inizio del 2014 il tema delle pari opportunità è strettamente collegato col tema dell'immigrazione. Nel febbraio del 2014 gli Svizzeri, ad esigua maggioranza, hanno scelto di limitare l'immigrazione (Iniziativa popolare federale «Contro l'immigrazione di massa»). La decisione di introdurre delle quote per l'immigrazione dai paesi della UE, ha acceso un dibattito in merito alla possibile carenza di manodopera qualificata. Come possibile soluzione si discute soprattutto di una miglior integrazione delle donne nel mercato del lavoro. L'opposizione «Promozione delle donne piuttosto che immigrazione», come una sorta di politica sulla parità di genere di destra, rappresenta una sfida per il dibattito progressista di genere.

Il dibattito di genere è connesso anche a un'altra iniziativa popolare del 2014. Nel maggio del 2014 è stata chiaramente respinta la richiesta dei sindacati di una soglia salariale minima riconosciuta dalla Costituzione equivalente a circa 18,50 Euro l'ora. Una diffusa argomentazione contro l'iniziativa spiegava come fosse principalmente chi percepiva il secondo reddito familiare (dunque le donne) a essere colpito dal salario basso. Il salario minimo, dunque, non sarebbe stato altro che un introito aggiuntivo, una «paghetta». A opporsi a questo tipo di argomentazione furono soprattutto le donne del PS e l'UNiA (il più grande sindacato intersettoriale della Svizzera), che sottolinearono come un salario minimo fissato per legge sarebbe stato un importante passo, per ridurre le disparità retributive fra uomini e donne.

Un dibattito intenso, dai toni polemici, condotto soprattutto nel 2014 in merito alla politica di genere è quello

condotto attorno al progetto «Piano di studio 21» in cui la Conferenza svizzera dei direttori cantonali della pubblica educazione (CDPE) elaborerà per la prima volta un piano di studio per la scuola dell'obbligo comune a tutti i Cantoni di lingua tedesca in cui si parlerà anche del tema della «diversità sessuale». L'opposizione è stata forte e ben organizzata. Già nel 2011 era stata presentata una petizione «Contro una sessualizzazione precoce della scuola dell'obbligo», che aveva raccolto numerose firme ed era stata appoggiata dai Consigli nazionali dell'UDC, del PLR, del PPD e dal partito cristiano e di estrema destra UDF (Unione Democratica Federale). Un'altra petizione presente in rete si chiamava «Nessun genere nel piano di studio 21». La petizione, indetta congiuntamente dall'UDC e dai gruppi cristiani, criticava la presenza di tematiche quali le pari opportunità, le questioni di genere e l'orientamento sessuale all'interno del piano di studi 21. Rivolta contro la diffusione delle «ideologie di sinistra», la petizione chiede che «tutte le formulazioni e competenze che riprendevano l'ideologia di genere, come p.es. «discriminazione di genere», «tipologie di genere», «evoluzione dei rapporti di genere», «stereotipi di genere» e espressioni come «orientamento sessuale» vengano cancellate dal piano di studio. Questa, invece, la sua proposta «La tematizzazione del genere, dei ruoli di genere e dei rapporti di genere deve partire dalle naturali differenze tra donna e uomo, che vanno oltre le caratteristiche sessuali biologiche. Una riduzione di queste differenze alla diversa socializzazione di maschi e femmine va condannata perché non scientifica.»

Alcuni media si caratterizzano oggi per una retorica fortemente antifemminista e anti-gender. In questo contesto ricoprono un ruolo centrale la «Weltwoche» (tiratura: ca. 80 000) e la «Basler-Zeitung» (BAZ, tiratura: ca. 60 000) vicina all'UDC. Al centro si pongono soprattutto il sospetto dell'ideologia («ideologia di genere») e l'accusa per la mancanza di fondamento scientifico. Le critiche si fanno particolarmente polemiche quando rivolte agli enti universitari e a singole studiosi. Periodicamente l'UDC richiede l'abolizione degli Uffici comunali e cantonali per le pari opportunità, divenuti ormai superflui, e ha incluso questa richiesta nel suo programma di partito. D'altra parte l'ondata di indignazione è stata grande quando, nell'autunno del 2013, la Televisione Svizzera ha mandato in onda una serie documentaria sulla storia della Svizzera («Die Schweizer» = gli svizzeri), con soli protagonisti maschili. Si tratta, dunque, di una polarizzazione in ambo le direzioni.

7.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

Il PS ha definito una posizione di principio tanto per il tema della «politica di famiglia», quanto per le «pari opportunità». Il partito identifica le principali problematiche nel grande coinvolgimento delle donne nelle attività familiari e di cura non retribuite, che complicano un loro avanzamento professionale, nella condizione delle famiglie a basso reddito (i bambini esposti al rischio povertà, uno stipendio per famiglia non basta) e nella mancanza di strutture di custodia. Le misure proposte si concentrano attualmente sull'introduzione di prestazioni familiari complementari per le famiglie a rischio povertà e accrediti d'imposta per le famiglie, ma si ribadisce anche che non si intende semplicemente creare nuovi privilegi per chi guadagna bene (accrediti d'imposta fissi per ogni figlio anziché deduzioni fiscali in base al reddito).

L'organizzazione delle donne del PS si concentra sulla «parità economica di genere», che non significa solo parità di genere, ma soprattutto sicurezza economica e sociale. Le donne del PS si concentrano sulla parità di salario, sulla previdenza per la vecchiaia, sulle cure sanitarie, sulla politica fiscale, sul diritto all'assistenza nelle diverse fasi della vita e sull'antidiscriminazione, impegnandosi contro un'uniformazione dell'età pensionabile (oggi: 64 anni per le donne, 65 anni per gli uomini). Le donne del PS sono a favore di migliorare prima di tutto la parità salariale e la conciliabilità di famiglia e lavoro. Esse s'impegnano per una revisione della legge sulle società per azioni verso una quota rosa fissa del 30% per i consigli di amministrazione. Anziché parlare di «quote rosa», usano volutamente l'espressione «quote di genere», per non doversi sentir accusate, di voler discriminare gli uomini.

Obiettivi del gruppo parlamentare del PS per la legislazione 2011–2015 e 2015–2019: questi documenti approfondiscono maggiormente rispetto alle posizioni di massima del partito le politiche per la famiglia e le pari opportunità, concentrandosi comunque ancora sulla famiglia e sulla sicurezza sociale. Per la prima volta nel nuovo documento per il periodo 2015–2019 è stata inclusa la parità di trattamento di tutti i genitori, indipendentemente dal loro orientamento sessuale o dalla loro identità di genere nella posizione di massima sulla politica familiare. Oltre agli obiettivi fin qui citati, si richiede, fra l'altro, quanto segue:

- introduzione di un congedo parentale di 24 settimane totali comprensivo di un congedo di maternità di 14 settimane
- promozione di nuovi modelli di orario di lavoro e di lavoro a tempo parziale per entrambi i generi, anche ai vertici
- assicurazione malattia gratuita per tutti i bambini e i giovani in attività di formazione fino ai 25 anni (i premi di assicurazione malattia vengono riscossi indipendentemente dal reddito e sono nel confronto internazionale estremamente alti)
- maggior impegno per l'integrazione, per migliorare le prospettive dei bambini che provengono da famiglie immigrate
- potenziamento della scuola dell'obbligo pubblica quale importante luogo per l'integrazione.

Anzianità

- potenziamento dell'assicurazione vecchiaia e superstiti svizzera, per garantire anche l'esistenza di persone con un reddito basso e medio.
- età pensionabile flessibile (62–65), a seconda della carriera professionale e del carattere usurante di un impiego.
- strategia per risolvere il problema della mancanza di personale infermieristico

Antidiscriminazione

- Il gruppo parlamentare del PS vuole impegnarsi attivamente contro le discriminazioni in base al genere e all'orientamento sessuale. (Genere: riduzione del divario retributivo tra i sessi, quote rosa del 30 % negli incarichi politici e nei consigli di amministrazione di imprese legate alla Confederazione, lotta alla violenza domestica. Orientamento sessuale: lotta alla discriminazione sul luogo del lavoro, naturalizzazione facilitata del partner nelle unioni domestiche registrate. Nel documento per il periodo 2015–2019 si propone di far rientrare l'omofobia e la transfobia fra le disposizioni penali previste per il

razzismo. Per la prima volta, poi, si rivendica l'apertura del matrimonio alle coppie omosessuali. Introduzione di un generale divieto di discriminazione, che includa anche l'orientamento sessuale, in conformità con la Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW).

- informare in modo più ampio sull'esistenza della CEDAW e promuoverne l'implementazione
- La lotta al sessismo e agli stereotipi di genere viene citata per la prima volta all'interno del documento per il 2015–2019.
- Proprio come una rivalutazione delle attività di cura.

Al centro della politica di genere, sulla famiglia e sulle pari opportunità del PS svizzero si colloca chiaramente la famiglia, a cui va garantita la sicurezza economica e sociale. Le richieste in questi settori vengono oggi avanzate pensando a come migliorare la condizione delle donne (con figli). In questo senso, però, si assiste a un cambiamento, perché all'interno del partito questo punto di vista unilaterale è oggetto di critiche. Sono soprattutto le giovani generazioni a richiedere maggior attenzione ai bisogni degli uomini (con figli). Anche tutto il discorso sulla compatibilità si è sinora troppo concentrato sulle famiglie con bambini, dimenticandosi di parlare dei famigliari bisognosi di cure (nonostante in Svizzera le cure vengano in buona parte fornite a titolo gratuito dalle donne). Primi passi per diversificare la tematica delle politiche sulle pari opportunità sono quelli compiuti nel nuovo documento sugli obiettivi che il gruppo del PS intende raggiungere nel corso della legislazione 2015–2019.

Una grande sfida per il PS è data dalle profonde disparità regionali riscontrabili in Svizzera sia a livello infrastrutturale che ideologico. Il PS, infatti, detiene (assieme ai Verdi) la maggioranza in quasi tutte le città, mentre quasi ovunque nelle zone rurali è in minoranza.

8. Ungheria

8.1 Dati e fatti

- Nel 2012 l'indice di parità di genere dell'Istituto europeo per l'uguaglianza di genere ammonta a 41,6 (su 100). Rispetto al primo rilevamento del 2005 registra sì un miglioramento, tuttavia l'Ungheria si trova così di molto al di sotto della media europea del 52,9 e anche rispetto alla valutazione del 2010 (42,0) questo dato rappresenta un peggioramento.
- Percentuale di lavoratrici: 55,9% (uomini: 67,8%); qui si tratta di una delle percentuali di lavoro femminile più basse della UE.
- Bassa percentuale femminile nei lavori a tempo parziale (cresciuto di poco a causa della crisi): 8,7% (tasso complessivo di occupazione part-time: 6,4%)
- Il divario di retribuzione tra i sessi ammonta al 20,1% (tendenza in crescita: nel 2006 era del 14,4%).
- Sei mesi (24 settimane) di congedo di maternità con 70% di indennizzo di retribuzione (senza livellamento).
- Oltre a questo esiste il diritto a due anni di congedo parentale (al 70% di indennizzo di retribuzione, con una soglia massima) per quelle madri e quei padri che hanno precedentemente lavorato per almeno 365 giorni nei due anni precedenti la nascita del figlio (GYED – gyermekgondozási díj).
- Per un terzo anno, così come per coloro che precedentemente non avevano un impiego, è previsto un contributo (circa 90 Euro, rimasto invariato dal 2008) (GYES – gyermekgondozási segély).
- Dal gennaio del 2014 il GYED spetta anche alle studentesse madri per un importo pari al 70% del reddito minimo per coloro che hanno conseguito il bachelor (BA) e 70% del reddito minimo per i lavoratori con formazione magistrale (MA) (questo reddito minimo è di poco al di sopra del reddito minimo per i lavoratori senza titolo di studio).
- Dal gennaio del 2014, a partire dal compimento del primo anno del bambino, il GYED può essere abbinato

ad un impiego (precedentemente non era possibile); dal 2015 già dal sesto mese di vita del bambino.

- Durante il congedo parentale è vietato il licenziamento, ma questa normativa è stata modificata: un tempo la tutela contro il licenziamento durava fino al terzo anno di età del bambino (anche nel caso in cui la madre – come di consueto – tornava anticipatamente al posto di lavoro). Secondo il nuovo Codice del Lavoro la tutela è valida esclusivamente per il periodo di congedo parentale e decade il giorno in cui la madre rientra al lavoro.
- Il congedo parentale può essere preso da entrambe i genitori, ma i padri, a causa di una visione conservatrice dei ruoli di genere e dell'esistente divario retributivo tra i sessi, ne beneficiano in modo limitato.
- Attualmente le strutture di custodia dei bambini possono accogliere il 16% dei bambini al di sotto dei 3 anni (tendenza in aumento).
- Solo il 10% dei deputati in Parlamento sono donne.

8.2 Attuali sviluppi e dibattiti

Negli anni passati si sono susseguiti molteplici mutamenti nella retorica di governo sui temi di politica familiare. Il periodo di mandato dell'apartitico Gordon Bajnai (2009–2010), incaricato dai Socialisti, era in prima linea segnato dalla politica di austerità. A dominare il dibattito pubblico era il tema della «gestione della crisi», anche in merito alla politica familiare. Durante il mandato di Bajnai furono congelate (e da allora ma più erogate) una serie di prestazioni universali. Nel quadro dei provvedimenti di risparmio e per accelerare il ritorno delle madri sul mercato del lavoro, il «gabinetto di crisi» Banjai ha, fra le altre cose, ridotto il congedo parentale da tre a due anni. Il lungo periodo di congedo parentale era ed è molto popolare in Ungheria, ragion per cui la sua riduzione è accolta malvolentieri, anche perché non fu affiancata dalla realizzazione di nuove strutture per la custodia dei bambini, diventando più un provvedimento per l'impoverimento, che per l'occupazione femminile. Nel 2010, dunque, uno dei primi provvedimenti del governo Fidesz-KDNP è stato un ritorno fortemente simbolico del congedo parentale di tre anni.

Sebbene la politica di austerità causata dalle procedure europee sul deficit contro l'Ungheria, conclusesi soltanto nel 2013, fosse in cima all'agenda di governo, nel 2010 con Orbán scomparve dal retorico contingente di argomentazioni usate per giustificare i tagli alla politica familiare. Da quel momento in poi, i tagli selettivi alle politiche familiari furono spacciati per misure «naturalmente» conservatrici, con specifici privilegi solo per alcuni ceti sociali. I mancati investimenti, ad esempio nelle infrastrutture per la custodia dei bambini e i mancati aumenti delle prestazioni universali alle famiglie, con uguale attenuazione del carico fiscale per famiglie di reddito superiore, furono motivati dal fatto che gran parte delle famiglie del ceto medio, che vanno comunque sostenute, preferiva accudire i propri figli a casa. L'aumento dei vantaggi fiscali aveva, nell'immaginario sociopolitico del governo, lo scopo di aumentare la fertilità della classe media.

Se negli anni 2010–2014 la politica familiare in Ungheria aveva un indirizzo più conservatore, oggi si osserva ora un progressivo mutamento, tanto nel dibattito quanto nell'azione politica.

Nel 2014 è stata nuovamente eletta in Ungheria l'alleanza nazional-conservatrice composta da Fidesz e dal piccolo partito di coalizione KDNP (Partito del Popolo Cristiano Democratico), ancora una volta con Viktor Orbán Primo Ministro. Dal 2010 al 2014 e, dopo il 2014 con alcuni rimpasti di governo, Orbán aveva governato con una maggioranza di due terzi, necessaria per le modifiche costituzionali – possibilità che sfruttò ampiamente, anche per le questioni di politica familiare (vedi sotto). Dopo le elezioni di medio termine nel febbraio del 2015 la maggioranza dei due terzi è stata persa a seguito della necessaria rassegnazione di un seggio in Parlamento.

Alle elezioni del 2014 l'alleanza progressista formata dall'MSZP (Partito Socialista), dal DK (Coalizione Democratica), dal Partito Liberale con un candidato unico MPL e d'alleanza di partito, ormai disciolta, Együtt-PM (era costituita da una scheggia del Partito Liberale e da una scissione dei Verdi) ha ottenuto soltanto il 26% dei voti. Il partito estremista di destra di Jobbik ha migliorato il suo risultato elettorale dal 16 all'attuale 20%. In campagna elettorale il partito dei Verdi è stato l'unico a impegnarsi in maniera evidente per le questioni sulla parità di genere (Il partito LMP, considerato precursore, ha recentemente messo per la prima volta nell'agenda politica ungherese

la condizione dei genitori single). Alle elezioni il partito ha raggiunto a mala pena la soglia del cinque per cento e dispone ora di cinque deputati su un totale di 199. Di questi, solo 20 sono donne. L'Ungheria ha così nel confronto europeo, la più bassa percentuale femminile.

Dal 2010 al 2014 la politica familiare ha rispecchiato in maniera inizialmente coerente l'orientamento conservatore di destra della coalizione di governo.

La principale scelta conservatrice degli anni 2010–2014 è consistita in una modifica costituzionale nel 2012, la quale prevede che l'Ungheria debba «tutelare l'istituzione del matrimonio» quale «unione tra uomo e donna» e come «fondamento per la sopravvivenza della nazione». Una tale definizione esclude il matrimonio tra coppie dello stesso sesso e discrimina per quanto riguarda i diritti sociali e le questioni di eredità, le coppie di fatto con figli. Già in precedenza il governo aveva cercato fissare questa nuova definizione nel diritto familiare, ma la Corte costituzionale ha giudicato la misura incostituzionale. Con la riforma costituzionale il governo ha potuto aggirare questa sentenza.

Nel dibattito sulla riforma della legislazione familiare, il partito di opposizione dei Verdi LMP, ha cercato di ottenere che uno dei 36 mesi di congedo familiare fosse esclusivamente riservato al padre (o al secondo genitore) – ma senza alcun successo con l'argomentazione che questa sarebbe stata un'intromissione troppo grande negli affari familiari. In ogni caso restarono validi i cinque giorni retribuiti di congedo di paternità. Sebbene vi siano studi che documentano una correlazione tra i padri impegnati in famiglia e la nascita di secondo- o terzogeniti, non si parla più pubblicamente del congedo di paternità come congedo parentale esclusiva per i padri. Recentemente il partito Együtt ha tentato di riportare l'argomento nell'agenda della politica familiare, ma i partiti di governo l'hanno impedito.

Malgrado ciò c'è uno sviluppo progressista. In Parlamento la commissione cultura ha creato una sottocommissione dedicata alla «dignità delle donne», con un'agenda progressista – non rimane che attendere cosa verrà deciso e approvato. Anche l'ampliamento delle strutture di custodia dei bambini è in agenda come i provvedimenti per la reintegrazione delle donne nel mercato del lavoro. Dal gennaio 2014 un'iniziativa, già citata in precedenza, permette di abbinare dal compimento del primo anno di

età del bambino gli assegni familiari (GYED) con un'attività lavorativa; dal 2015 addirittura a partire dal sesto mese di vita del bambino. Queste misure, però, vanno a sostenere le famiglie benestanti e sono piuttosto inserite in un discorso demografico.

Nel frattempo, tuttavia, questo dibattito è soggetto a una nuova interpretazione. Ora infatti si è convinti, che un innalzamento del tasso di natalità nel ceto medio sia raggiungibile soltanto attraverso una migliore conciliabilità di famiglia e lavoro e non incoraggiando modelli familiari conservatori. Da qui l'intenzione di ampliare notevolmente le strutture di custodia dei bambini.

A tutto questo è collegata la comune preoccupazione dei partiti di governo e di quelli dell'opposizione sulla ridotta partecipazione delle donne al mercato del lavoro. Tutti i partiti al governo e all'opposizione vedono la chiave per un aumento del tasso di occupazione nel lavoro a tempo parziale, inteso come impiego part-time, che permetta alle donne di conciliare più facilmente famiglia e lavoro. Il consenso trasversale sta nella convinzione di tutti i partiti che spetti alle donne accudire la casa e i figli. I partiti dello schieramento di sinistra, però, richiamano l'attenzione sul fatto che la retribuzione del lavoro a tempo parziale spesso è molto bassa e perciò non può rappresentare una duratura soluzione per le famiglie.

Nell'insieme sono il cambiamento demografico e la «crisi demografica» a dominare il dibattito e le misure governative sulla politica familiare e di genere. Immagini come la «morte della nazione» usate spesso per argomentare, vengono abbinare ai «valori della famiglia». L'aumento del tasso di natalità passato da 1,25 figli per donna nel 2011, a 1,41 figli nel 2014 è stato presentato dal governo come un successo della sua politica.

I cinque partiti dell'opposizione condividono le preoccupazioni del governo. Nel 2013 hanno annunciato che c'è piena unità sul fatto che lo stato debba fare di tutto, per consentire alle persone di realizzare il desiderio di avere figli. Recentemente è stata ribadita questa dichiarazione comune. Il politico di opposizione Gordon Bajnai, uscito nel 2014 dalla politica, parlava delle donne quasi esclusivamente in abbinamento alla sfida demografica. Anche nelle campagne politiche dei socialisti del MSZP le donne esistevano solo come madri (e come candidate prevalentemente agli ultimi posti delle liste, privi di prospettive). Per questo il dibattito demografico è fortemente domi-

nante e solo alcuni, pochi, attivisti femministi o giornalisti esprimono il loro dissenso. Rimane comunque una sfida capire come un tale consenso, tanto raro per la politica ungherese e per questo positivo, possa essere valorizzato, da poter essere utile alla parità di genere.

E' interessante che in Ungheria uno dei pochi risonanti movimenti civili di successo si sia occupato di un «tema femminile», ovvero, della violenza sulle le donne. Nel 2012 un'iniziativa popolare aveva chiesto una legge contro la violenza sulle donne, riuscendo a raccogliere oltre 100 000 firme. Quando il Parlamento decise di occuparsi della richiesta, un deputato dei Cristianodemocratici profondamente indignato affermò che «le donne dovrebbero prima fare tre o quattro figli prima di parlare di realizzazione personale; allora sì che ci sarebbe più rispetto nella famiglia e meno ragioni per la violenza.» In seguito donne e uomini, progressisti e conservatori manifestarono spontaneamente in tutto il paese, alimentando un acceso dibattito nei media che costrinse la coalizione di governo a modificare il suo atteggiamento contrario verso la richiesta dell'iniziativa popolare di una legge contro la violenza sulle donne. Di fatto una nuova legge è stata trascritta nel Codice Penale, che fra le altre cose permette alla polizia di intervenire – prima la violenza sulle donne veniva considerata una questione privata. La legge è entrata in vigore nel luglio del 2013, tuttavia non nella formulazione fino ad allora usata nel dibattito pubblico, ovvero «violenza in famiglia». Per non «sporcare» il concetto di «famiglia» è stato invece utilizzato il termine «violenza nei rapporti». Indipendentemente dalla definizione, questo è un vero e proprio cambiamento paradigmatico, che priva il tema della violenza in famiglia del carattere di tabù. Una serie di scandali, tra cui quello di un deputato che aveva brutalmente picchiato la moglie, hanno riportato «violenza sulle donne» all'ordine del giorno. Nel marzo del 2014 l'Ungheria ha sottoscritto la Convenzione di Istanbul, l'accordo del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica, che i partiti progressisti e gli attivisti femministi vogliono veder presto ratificato. Il governo assicura che la ratifica sia in preparazione.

8.3 Posizioni e dibattiti nell'area del centro-sinistra

Dalle elezioni, il partito socialista MSZP si trova in un processo di fondamentale riflessione su come possa, in futuro, essere efficace a livello politico. E' possibile che questo dibattito sul riorientamento della strategia contenga anche un riallineamento rispetto alle questioni familiari e di genere.

Guardando ai contenuti ci sono diverse possibilità di aggancio. Ad esempio, su iniziativa di un'infermiera, è in corso una mobilitazione dei rappresentanti delle professioni sociali, che dal maggio del 2015 manifestano contro l'alto carico di lavoro e la bassa retribuzione. Molti emigrano o cambiano lavoro e il pericolo è quello di una carenza di personale specializzato qualificato. I manifestanti chiedono retribuzioni adeguate e migliori condizioni di lavoro, argomentando che questo decreterebbe una maggior popolarità delle professioni sociali.

interessante è anche l'iniziativa «La città appartiene a tutti» che si impegna in primo luogo contro la carenza abitativa e per la realizzazione di abitazioni popolari, ma

anche contro la criminalizzazione dei senzatetto. Questo movimento è fra le forze più progressiste dell'Ungheria e si impegna, anche con l'aiuto di attivisti femministi di sinistra, per l'inclusione di gruppi svantaggiati, fra cui anche le donne.

Ai partiti progressisti conviene cercare l'appoggio di questi movimenti, imparare da loro e sviluppare una comune visione sociale, che tenga conto delle donne, non solo quelle di ceto medio.

Poiché la linea di separazione nelle questioni di genere non rispecchia quella tra i partiti politici (conservatori, liberali e di sinistra), ci si chiede, se i partiti progressisti possano riuscire a includere la questione di genere nel più ampio contesto dell'inclusione di gruppi svantaggiati ed esclusi (a cui appartengono anche i poveri e le minoranze etniche come i Rom). Resta inoltre da chiarire se i partiti riescano ad accordarsi trasversalmente su standard minimi rispetto alle questioni familiari e di genere. Come dimostra il dibattito demografico e l'iniziativa relativa alla violenza sulle donne, sembrano esserci delle possibilità.



9. USA

9.1 Dati e fatti

- Il divario retributivo tra i sessi corrisponde al 23 %.
- Le donne sono quasi la metà della popolazione attiva: quasi il 47 %.
- Il 55,8 % delle mamme con bambini al di sotto di un anno lavorano.
- La quota di lavoratrici part-time è molto bassa: le donne svolgono impieghi a tempo parziale solo per il 17,5 %, gli uomini per il 10 %.
- Nei consigli di amministrazione delle prime cinquecento aziende per fatturato degli Stati Uniti la quota rosa è pari a quasi il 14,6 %.
- Non sono previsti né indennità parentale né periodi di congedo per la cura dei figli. Solo a partire da un organico di 50 dipendenti i datori di lavoro sono obbligati dalla normativa federale (*Family and Medical Leave Act of 1993*) a concedere dodici settimane di congedo parentale non retribuito (sia per gli uomini che per le donne), periodi di cura e giorni di malattia non retribuiti.
- Le strutture per l'assistenza all'infanzia sono presenti solo in misura insufficiente e spesso sono molto costose. Da uno studio del *Children's Defense Fund* è risultato che usufruire di strutture per l'assistenza all'infanzia costa ai genitori più di una formazione universitaria. Ciononostante, il 43 % dei bambini sotto i tre anni e il 66 % dei bambini tra i tre e i cinque anni vengono affidati a strutture esterne.

9.2 Attuali sviluppi e dibattiti

Contrariamente all'Europa i parametri di riferimento delle politiche femminili e per la parità tra i sessi negli Stati Uniti non sono la politica per la famiglia o la conciliabilità di famiglia e lavoro (a livello federale non esiste un Ministero della donna o della famiglia) ma in primo luogo la normativa sulla discriminazione e quella sull'aborto. Mentre in Europa la parità di genere viene implementata prevalentemente mediante misure politiche, gli Stati Uniti

vedono impegnati a tal fine soprattutto attori privati. Negli Stati Uniti le organizzazioni a difesa dei diritti delle donne svolgono un ruolo fondamentale per la parità tra uomo e donna. Negli Stati Uniti il femminismo e le organizzazioni femministe esercitano un'influenza sulla società molto maggiore rispetto a quanto non accada in Germania. Organizzazioni per i diritti della donna come *National Organization for Women (NOW)*, *NARAL Pro Choice* o *Emily's List* sono estremamente influenti e dispongono di una base di iscritti corposa e facile da mobilitare.

Negli Stati Uniti le tematiche femminili sono spesso al centro di dibattiti infuocati. Alle organizzazioni per i diritti della donna si contrappone una crescente lobby conservatrice, spesso di ispirazione cristiana, che vuole criminalizzare l'aborto, rifiuta l'educazione sessuale e pretende che le donne in particolare arrivino vergini al matrimonio.

Negli Stati Uniti poche tematiche suscitano fervidi dibattiti come i diritti riproduttivi, al momento duramente attaccati. Negli Stati Uniti l'aborto costituisce un diritto fondamentale estremamente controverso e fortemente limitato. In particolare da parte delle forze progressiste la politica sull'aborto viene considerata parte integrante delle politiche femminili e per le pari opportunità. Nel 1973 nella celebre causa *Roe vs. Wade* la *Supreme Court* dichiarò anticostituzionale praticamente l'intera legislazione federale sull'aborto stabilendo che il diritto all'aborto rientrava nel diritto fondamentale alla privacy. Mentre gli ambienti della sinistra accolsero con favore la sentenza, in ampie fasce della popolazione essa fece scalpore: in parte perché con l'inquadramento dell'aborto come diritto fondamentale i giudici avevano assunto una posizione eccessivamente progressista per l'epoca, in parte perché la sentenza ammetteva l'aborto anche in avanzato stato di gravidanza. Negli anni successivi, a dispetto di estese proteste da parte del movimento *pro choice*, il diritto fondamentale all'aborto venne fortemente limitato sia dalla legislazione nazionale e federale sia da successive sentenze della *Supreme Court*. In particolare da quando nel 2010 i conservatori hanno assunto la guida di numerosi Stati, le leggi sono state inasprite: dal 2011 al 2013 sono state varate più leggi che limitano l'aborto di quante non ne siano state approvate nei dieci anni precedenti. Su pressione di politici conservatori, in alcuni Stati -soprattutto del sud e del Midwest- le cliniche che praticavano l'aborto sono state vietate per legge o chiuse. Ne è conseguito che in alcune zone le donne

devono coprire distanze anche di 400 km per sottoporsi ad un'interruzione di gravidanza, nonostante negli Stati Uniti costituisca ancora un loro diritto.

Il cosiddetto movimento *pro life* è estremamente professionale nella mobilitazione. I sostenitori del movimento sono in prima linea nelle campagne elettorali e non indietreggiano di fronte a quasi nessun mezzo pur di dar voce alle loro posizioni. Il presidente Obama si riconosce nelle fila dei *pro choice* e quando era candidato alle presidenziali si era pronunciato contro il cosiddetto *hyde amendment* e la cosiddetta *global gag rule*. L'*hyde amendment* è una legge varata nel 1976 che vieta di impiegare denaro dei contribuenti per interruzioni di gravidanza a meno che non si tratti di casi di violenza o incesto o non sia a rischio la vita della madre. La *global gag rule* prevede che i fondi degli aiuti allo sviluppo statunitensi non debbano essere devoluti ad istituzioni che nelle loro consulenze fanno riferimento alla possibilità dell'interruzione di gravidanza. La *global gag rule* venne applicata su disposizione del presidente Bush sotto la sua presidenza. L'abrogazione della disposizione fu poi uno dei primi atti ufficiali compiuti dal presidente Obama. La modifica se non l'abrogazione dell'*hyde amendment* invece, in vigore da quasi quarant'anni, rappresentano per il presidente Obama una sfida ben maggiore, né peraltro rientrano al momento tra le priorità della sua agenda; al contrario: prima dell'avvio del lavoro legislativo per la riforma sanitaria il presidente Obama aveva già dichiarato, suscitando l'irritazione della sua base progressista, che la riforma sanitaria non avrebbe comportato modifiche della vigente normativa sull'aborto, onde evitare che la riforma sanitaria già fortemente controversa a livello politico venisse ulteriormente gravata da questa tematica. Su iniziativa dei Democratici conservatori tuttavia la normativa sull'aborto alla fine venne comunque modificata nell'ambito della riforma sanitaria. Nonostante Obama sia contrario all'*hyde amendment*, per buona pace dell'ala conservatrice dei Democratici si dichiarò disposto a confermarlo. La riforma sanitaria contempla inoltre il *Nelson amendment*, il quale prevede che tutte le assicurazioni malattia sostenute con denaro dei contribuenti non devono comprendere l'aborto nelle polizze assicurative; per l'interruzione di gravidanza devono essere proposte polizze assicurative separate non finanziate con fondi pubblici. L'impegno comportato da tali polizze specifiche tuttavia rende del tutto improbabile che le assicurazioni malattia si accollino ancora i costi per le interruzioni di gravidanza.

Problematica in questo contesto è l'influenza -in crescita costante da anni- dei cristiani radicali, che si oppongono per esempio all'uso di anticoncezionali. Un'eco particolare ebbe il cosiddetto caso *Hobby Lobby*: la *Hobby Lobby* è un'azienda di proprietà di cristiani estremamente conservatori. Invocando le proprie convinzioni religiose, i titolari dell'azienda difendono la posizione secondo cui la loro fede vieta loro di sostenere i dipendenti nell'accesso agli anticoncezionali. La *Hobby Lobby* ricorse quindi contro l'applicazione di una nuova normativa che obbligava le assicurazioni malattia proposte dai datori di lavoro a comprendere la «pillola del giorno dopo» tra le prestazioni coperte. La causa arrivò fino alla *Supreme Court*; la Corte suprema concesse ai proprietari dell'azienda l'esenzione dalla norma per motivi religiosi.

Nei consigli di amministrazione delle prime 500 aziende statunitensi per fatturato la quota rosa è quasi del 14,6%, quindi comunque tre volte superiore a quella della Germania (5,45%). La differenza è dovuta a due cause in particolare: la normativa contro la discriminazione e la formula del *diversity management*. L'approccio *diversity*, fortemente affermato negli ambiti manageriali degli Stati Uniti, parte dal presupposto che le aziende traggano profitto dalla varietà offerta da un organico eterogeneo; ne consegue un forte interesse ed una grande stima da parte delle aziende nei confronti di un organico composito in termini di genere, etnia, religione ed altre caratteristiche.

Le più estese normative nazionali statunitensi che influenzano sulla parità della donna sono le leggi contro la discriminazione, in essere negli Stati Uniti -diversamente dalla Germania- in parte già da quasi cinquant'anni, le quali vietano -tra altre cose- la discriminazione basata sul genere. Il *Title VII del Civil Rights Act* del 1964 e l'*Equal Pay Act* del 1963 ne costituiscono il fondamento. Il primo vieta la discriminazione nel processo di assunzione, licenziamento, promozione e retrocessione nonché prassi apparentemente neutrali ma che esercitano un'influenza sovraproporzionale su un gruppo tutelato dalla legge. In presenza di violazioni dolose delle leggi contro la discriminazione gli imprenditori rischiano negli Stati Uniti sanzioni pecuniarie milionarie (*punitive damages*). Per questo motivo e per via dei potenziali danni d'immagine per l'azienda negli Stati Uniti la normativa contro la discriminazione viene presa molto sul serio.



L'*Equal Pay Act* stabilisce la parità salariale per lo stesso lavoro, riservando un'attenzione specifica alle effettive mansioni che debbono essere svolte sul lavoro e alle qualifiche richieste a tal fine. I lavoratori hanno la possibilità di fare causa e di ottenere un indennizzo in caso di vittoria, l'onere della prova nell'ambito del procedimento giudiziario spetta tuttavia al dipendente.

A dispetto dell'*Equal Pay Act*, della normativa contro la discriminazione e dell'importanza attribuita al concetto della *diversity*, negli Stati Uniti le donne impiegate a tempo pieno guadagnano in media solo il 77 % dello stipendio medio degli uomini: ciò si spiega in parte con il fatto che gli emolumenti nei settori in cui sono occupate soprattutto donne sono inferiori rispetto ai settori a prevalenza maschile, un altro motivo importante del divario retributivo tra i sessi è il trattamento delle madri impiegate a tempo pieno; mentre le donne senza figli guadagnano il 94 % di quanto guadagnano gli uomini senza figli, le madri arrivano solo al 60 % del guadagno dei padri. Le donne non bianche sono interessate dal divario retributivo tra i sessi in misura addirittura maggiore: un'afroamericana guadagna in media il 65 % del salario percepito da un uomo.

Nella campagna elettorale 2008 Barack Obama aveva promesso di far entrare in vigore la normativa contro la discriminazione bloccata sotto il presidente Bush, il cosiddetto *Lilly Ledbetter Fair Pay Act*. Il *Fair Pay Act* fu effettivamente la prima legge firmata dal presidente Obama. La legge ammette azioni legali contro i datori di lavoro in presenza di discriminazioni salariali anche se la discriminazione è in atto da oltre tre mesi. Prima dell'entrata in vigore della legge, per fare causa era previsto un termine massimo di tre mesi; spesso tuttavia i lavoratori scoprivano la sussistenza di discriminazioni salariali solo dopo la scadenza del termine. Nel complesso, solo il 15 % delle cause per discriminazione promosse davanti a un tribunale vengono vinte dalle parti attrici (la media di cause civili vinte è del 51 %). I dati dimostrano che i giudici ammettono meno cause per discriminazione rispetto ad altre cause civili ovvero, qualora si arrivi al dibattimento, che assegnano alle stesse meno tempo in giudizio. Il *Fair Pay Act* venne celebrato dai sostenitori di Obama come una vittoria importante.

Le organizzazioni per i diritti delle donne lottano inoltre già da tempo per l'adozione di un cosiddetto *Pay Check Fairness Act*: una legge tesa ad obbligare i datori di lavoro

a pubblicare i livelli salariali dei dipendenti; tale norma avrebbe notevolmente agevolato le donne nell'opporsi a pagamenti differenziati (o anche solo a venirne a conoscenza). Il presidente Obama ha già firmato un'ordinanza in tal senso per le aziende pubbliche federali le quali sono ora tenute a comunicare i dati relativi alle proprie prassi di pagamento differenziati per razza e genere. La norma non vale tuttavia per l'industria privata: una legge in tal senso è stata bocciata dal Congresso nel settembre 2014.

Altre importanti tematiche inerenti alla politica familiare, quale in particolare la penalizzazione delle madri sul mercato del lavoro, non sono invece riuscite ad imporsi sull'agenda politica di Obama. Tra queste la precaria situazione delle donne durante la maternità: gli Stati Uniti sono oggi l'unico paese industrializzato del mondo che non prevede un congedo di maternità retribuito garantito per legge. In base alla normativa federale (*Family and Medical Leave Act* del 1993) i datori di lavoro sono sì tenuti ad accordare un congedo parentale non retribuito di dodici settimane (sia per gli uomini che per le donne), periodi di cura e giorni di malattia non retribuiti, tuttavia solo in aziende a partire da 50 dipendenti. Singoli Stati hanno varato regolamentazioni più generose con congedi più lunghi e in parte con un'indennità in sostituzione del reddito (p.e. California, New Jersey e Rhode Island).

Negli Stati Uniti il 13 % del totale degli uomini e il 16 % delle donne sono poveri. La seconda percentuale è riferita in misura preponderante a madri single, donne provenienti da un contesto migratorio e donne afroamericane. A causa della crisi economica la percentuale di poveri negli Stati Uniti si è ulteriormente accresciuta. Dall'inizio della crisi finanziaria ed economica nell'autunno del 2008 milioni di lavoratori hanno perso il lavoro. I media tendono a dipingere la crisi economica come «problema maschile». A prima vista parrebbe corretto: durante la crisi economica ben l'80 % dei lavoratori di sesso maschile hanno perso il lavoro, fenomeno riconducibile da un lato al fatto che sono stati tagliati soprattutto posti di lavoro a tempo pieno detenuti da uomini e dall'altro al fatto che i «rami maschili», come il settore industriale e quello edilizio, vengono maggiormente colpiti dalle oscillazioni congiunturali rispetto ai «rami femminili», come il settore sanitario e quello dell'istruzione. Conseguentemente, durante la crisi economica mondiale per un certo periodo il numero di donne occupate ha superato, anche se di pochissimo, quello degli uomini. Se da un lato nella

lotta alla crisi economica sotto Barack Obama nel quadro della manovra congiunturale americana si è investito soprattutto nei «rami maschili», dall'altro, indipendentemente da crisi e manovre congiunturali, piuttosto a seguito dei cambiamenti demografici, il numero di posti di lavoro nel settore sanitario è fortemente cresciuto, cosa che ha dato un po' di respiro al mercato del lavoro. Negli Stati Uniti la crisi economica ha maturato inoltre un effetto inaspettato sulle donne altamente qualificate: a seguito della crisi sono stati tagliati soprattutto posti di lavoro occupati da lavoratori poco qualificati; viceversa molte donne che erano casalinghe da molto tempo ma che avevano una solida formazione all'attivo hanno fatto ingresso sul mercato del lavoro; i motivi ipotizzabili sono molteplici: perdita del lavoro da parte del partner, perdite patrimoniali a causa della crisi finanziaria o il timore di un possibile declino economico. Tuttavia, nonostante l'elevato livello formativo delle interessate molti di questi posti di lavoro non sono ben retribuiti.

Nelle due camere del Congresso degli Stati Uniti solo il 18,5% dei deputati sono donne. Dopo le *midterm elections* del mese di novembre 2014 la quota è cresciuta in minima misura. In un raffronto internazionale dunque gli Stati Uniti si piazzano ancora oggi dopo l'Afghanistan e il Pakistan. Uno dei motivi è da ricercarsi nel sistema elettorale statunitense: mentre in Germania molti seggi del Bundestag vengono assegnati tramite delle liste, negli Stati Uniti sono i cittadini a determinare in seno alle primarie i candidati dei vari partiti; tutti i deputati sono candidati diretti. I partiti pertanto esercitano un'influenza limitata su chi si candida per loro e non hanno modo, assumendosi un impegno in tal senso, di assegnare alle donne un determinato numero di seggi o di stabilire delle quote nella selezione dei candidati. Le prospettive di vittoria di un candidato alle primarie e alle elezioni dipendono molto, inoltre, dai mezzi finanziari di cui dispone. Per questo motivo nel 1985 venne fondata l'organizzazione *Emily's List* che durante le campagne elettorali sostiene a livello locale, regionale e nazionale candidate del Partito Democratico promotrici dell'autodeterminazione riproduttiva. Dal 1985 a questa parte *Emily's List* ha raccolto oltre 80 milioni di Dollari per le campagne elettorali concorrendo in tal guisa alla vittoria elettorale di molte donne, p.e. dell'ex segretario di Stato Hillary Clinton, della capo-gruppo dei Democratici Nancy Pelosi e dell'ex Ministro della sanità Kathleen Sebelius. Recentemente anche i Repubblicani hanno fondato un'organizzazione simile battezzata *GOPink* per sostenere donne republi-

cane in seno alla campagna elettorale. Un importante problema nelle campagne elettorali statunitensi, contro il quale i meccanismi a favore della parità non hanno praticamente presa, rimane il fenomeno del sessismo, ampiamente diffuso. L'interesse mediatico nei confronti delle donne attive in politica è elevato, tuttavia può anche degenerare in una vera e propria «caccia alle streghe». Le campagne condotte contro donne in politica come Hillary Clinton, Nancy Pelosi o anche Sarah Palin non trovano eguali in quelle rivolte contro politici di sesso maschile (bianchi!).

Già prima dell'insediamento di Barack Obama nel gennaio 2009, le associazioni femminili, tra cui anche *Emily's List*, criticarono il futuro presidente: il governo da questi proposto si componeva di donne per molto meno del 50%. Anche nel governo definitivo il numero delle donne rimase inferiore ad un terzo. D'altro canto, oltre al Ministero degli interni e al Ministero della sanità, settori tradizionalmente maschili come il Ministero del commercio oggi sono diretti da donne. Con le sue due nomine per la *Supreme Court* il presidente Obama ha lanciato segnali importanti per la parità delle donne. Prima ha nominato Sonia Sotomayor, che è stata la terza donna e la prima latinoamericana a rilevare la massima carica della magistratura; la sua seconda nomina è stata quella di Elena Kagan, con la quale la *Supreme Court* conta per la prima volta tre donne giudici, con una quota rosa pari quindi ad un terzo.

Le donne sono state determinanti per la vittoria elettorale di Obama del 2008: il 54% delle elettrici ha votato per i Democratici. Durante la campagna elettorale Barack Obama aveva cercato miratamente di far presa sulle elettrici iscrivendo sul suo programma tematiche come la lotta alla discriminazione ma anche la politica sull'aborto. Dopo quattro anni di mandato Obama è tornato a cercare in modo mirato il voto femminile. Il bilancio della sua politica femminile tuttavia è contrastante, come si è visto in occasione delle *midterm elections* del 2010: le elettrici hanno votato nuovamente in parti uguali per il Partito Democratico e per il Partito Repubblicano. Ciononostante, nel 2012 i voti femminili sono stati ancor più determinanti: il 55% delle donne hanno votato per Obama (il 44% per Mitt Romney), mentre il 52% degli uomini hanno votato per Romney.

Il divario tra i sessi fu più grande solo nel 1996. Nella campagna elettorale del 2012 si sono attivate le «truppe»

femminili di Obama: «Romney vuole riportare la donna agli anni cinquanta», scriveva ad esempio Jessica Valenti poco prima delle elezioni in un appassionato commento su Theguardian.co.uk; ma l'autrice statunitense nonché fondatrice del blog femminista non era che una di molte femministe, giornaliste ed artiste che hanno sostenuto il voto ad Obama.

Fondamentalmente negli Stati Uniti le donne come gruppo elettorale, specificamente le donne single, sono maggiormente orientate verso il Partito Democratico mentre le donne sposate votano tendenzialmente Repubblicano. Il fenomeno viene solitamente ascritto al fatto che le elettrici nel loro complesso accordano una priorità maggiore rispetto agli uomini alle tematiche «sociali», come l'istruzione e la sanità, solitamente interpretate dai Democratici. Alle elezioni di medio termine tuttavia le tematiche dominanti sono state piuttosto la riduzione del tasso di disoccupazione e l'ingente debito pubblico. I Democratici, considerati da buona parte della popolazione incapaci di rilanciare l'economia americana e di ridurre il debito pubblico, hanno subito una sconfitta storica. La partecipazione al voto è stata particolarmente bassa da parte delle madri single e lavoratrici, tradizionalmente elettrici democratiche.

9.3 Posizioni e dibattiti nell'area di centro-sinistra

Alcune tematiche di rilievo per la politica di genere per i Democratici:

- Miglioramento dell'accesso al sistema sanitario per le donne e migliore copertura delle prestazioni da parte delle casse malati (critica della disparità nel premio tra donne e uomini, divieto del rifiuto di un'assicurazione motivato da un precedente tumore al seno, finanziamento della «Planned Parenthood», coassicurazione dei figli fino al 26° anno di età).
- Istruzione: riforma del sistema di assegnazione delle borse di studio, potenziamento delle strutture di custodia dei bambini, progetti per il miglioramento qualitativo delle scuole.
- Fondazione del «White House Council on Women and Girls», un'istituzione allocata presso la Casa Bianca incaricata di garantire che si tenga conto nei programmi e nelle leggi delle esigenze delle donne e delle giovani

donne, rafforzando in tal modo il principio del gender mainstreaming.

- Progetti per promuovere le donne e giovani donne nel campo delle scienze naturali, della tecnologia e della matematica.
- Violence Against Women Act: proroga del finanziamento di progetti di contrasto alla violenza contro le donne.
- Aumento del minimo salariale (nell'intento di renderlo sufficiente al sostentamento delle famiglie che lavorano)
- Introduzione del congedo parentale retribuito: nell'estate del 2014 in cinque Stati sono stati finanziati degli studi di fattibilità riguardanti l'introduzione del congedo parentale retribuito. Il Ministero del lavoro ha lanciato la campagna «Lead on Leave».
- Agevolazioni fiscali per le «working families» (→ Molte tematiche sono incentrate sugli aspetti del «lavoro» e delle «famiglie che lavorano»: lavorare duramente deve valere la pena).
- Potenziamento del credito alle piccole imprese, gestite tra le 3 e le 5 volte più frequentemente da donne o da membri di minoranze.

Il Think tank Center for American Progress, progressista, raccomanda sette misure per la riduzione del divario retributivo tra i sessi:

1. Poiché le donne lavorano in misura preponderante nelle fasce retributive più basse (2/3 delle persone attive percipienti il minimo salariale sono donne) trarrebbero maggior vantaggio dall'incremento del minimo salariale; si rivendica un aumento da \$ 7.25 a \$ 10.10
2. Si raccomanda l'aumento del minimo salariale anche nei rami in cui è prevista la corresponsione di una mancia (*tipped wages*), dove ammonta a \$ 2.13 l'ora; anche in questo settore la maggior parte dei lavoratori sono donne.
3. La promozione di una programmazione dell'orario di lavoro eticamente corretta, dal momento che proprio nelle fasce retributive più basse spesso vige l'orario di lavoro flessibile, problematico soprattutto per le madri (single).



4. La promozione della trasparenza retributiva.
5. Investimenti in servizi per l'assistenza all'infanzia accessibili e di alta qualità.
6. Ca. il 40 % dei lavoratori americani non beneficiano di giorni di malattia retribuiti, nel caso dei lavoratori part time sono addirittura il 73 %; in alcune città e Stati esistono pertanto già oggi iniziative tese a migliorare il riconoscimento di giorni di malattia retribuiti; una disciplina federale avrebbe ricadute positive anche sul divario retributivo tra i sessi.
7. Un dieci per cento del divario retributivo tra i sessi è riconducibile al fatto che le donne trascorrono meno tempo al lavoro (prevalentemente per svolgere attività di assistenza). Solo il 12 % dei lavoratori americani beneficiano di un congedo familiare retribuito tramite i datori di lavoro e gli Stati Uniti sono l'unica nazione sviluppata che non offre servizi di assistenza statali. Il varo di un programma previdenziale nazionale che preveda il congedo parentale con indennità in sostituzione del reddito e contro l'assenza per motivi di salute migliorerebbe la sicurezza economica delle famiglie e le opportunità lavorative per le donne. In alcune città esistono già programmi in tal senso.



Ringraziamenti

Gli autori intendono ringraziare per nome le seguenti persone, perché con i loro contributi e la loro esperienza, hanno notevolmente contribuito alla riuscita del presente studio:

Fatihya Abdi, Dalia Ben-Galim, Paula Boks, Yvonne Feri, Anita Fetz, Eva Ellereit, Laura Garavini, Barbara Hauenschild, Ernst Hillebrand, Barbara Hofmann, Avis Jones-DeWeever, Ralf Kleindiek, Linda Larsson, Rocio Martinez-Sampere, Elinor Odeberg, Paulina Piechna-Wieckiewicz, Claude Roiron, Carola Reimann, Valerie Scheib, Tanja Smolenski, Annika Steele, Kaia Storvik, Dorota Szelewa.



Cenni biografici sugli autori

Laura Eigenmann collabora presso il Zentrum Gender Studies e sta conseguendo il suo dottorato di ricerca presso la Scuola internazionale per gli studi di genere dell'Università degli Studi di Basilea.

Yvonne Holl è redattrice per politica e società di vorwärts.

Eszter Kováts lavora per l'ufficio della FES a Budapest, dove dirige il progetto «Parità di genere nell'Europa centro-orientale».

Jonathan Menge è responsabile per le politiche familiari e di genere all'interno del Forum Politica e Società della Fondazione Friedrich-Ebert (FES).

Karin Nink è amministratrice delegata della Berliner vorwärts Verlagsgesellschaft e direttrice della rivista vorwärts.

Alexander Rosenplänter lavora per la Fondazione Friedrich-Ebert nella sezione di analisi politica internazionale.

Dr. Anne Salles è docente di germanistica presso l'Université Paris IV – Sorbonne. Nelle sue ricerche si concentra sugli studi sociologici e la politica familiare in Germania e in Francia.

Christina Schildmann è a capo della segreteria scientifica della commissione «Arbeit der Zukunft» (lavoro del futuro) della Fondazione Hans-Böckler ed è membro della commissione di esperti per il secondo rapporto sulle pari opportunità del Governo federale tedesco.

Editore

Fondazione Friedrich Ebert in Italia
Piazza Capranica 95 | 00186 Roma | Italia

Tel. +39 06 82 09 77 90
www.fes-italia.org

Ordinazione/contatto:
info@fes-italia.org

L'uso commerciale dei media pubblicati dalla Fondazione Friedrich Ebert non è concesso senza autorizzazione scritta da parte della Fondazione.

Questa pubblicazione è stata prodotta nell'ufficio di Roma della Fondazione Friedrich Ebert.

La Fondazione Friedrich Ebert (FES) è una fondazione politica tedesca con presenza in Italia da più di quarant'anni. Le sue attività mirano a dare un contributo al dialogo italiano-tedesco su argomenti e problemi bilaterali ed europei.

I partner della FES provengono dal mondo della politica, dalla società civile, dai sindacati e dal mondo accademico. Insieme a loro organizziamo confronti e dibattiti bilaterali ed europei. Con le sue pubblicazioni la FES informa su importanti sviluppi in entrambi i paesi.

L'attività della FES in Italia fa parte dell'impegno complessivo della FES su scala europea. La FES tiene, finanziata attraverso fondi pubblici, uffici nella grande maggioranza dei paesi dell'Europa occidentale, centrale e orientale, promuovendo il dialogo con i partner di questi paesi.

Le posizioni espresse in questa pubblicazione non sono necessariamente posizioni assunte dalla Fondazione Friedrich Ebert.